VITA
di
VITTORIO EMANUELE
la
STELLA D'ITALIA
MILANO
FRANCESCO
PAGNONI

VITA
di
VITTORIO EMANUELE
la
STELLA D'ITALIA

MILANO
FRANCESCO
PAGNONI

IL
CAPORALE DEGLI ZUAVI

IL

CAPORALE DEGLI ZUAVI

OVVERO

IL RE GALANTUOMO

VITTORIO EMANUELE II

compilata da

FILIPPO SANTI

MILANO
Tipograda dell' Editore Francesco Pagnoni
1860

I VALOROSI

CHE TUTTE PUGNARONO

DA GOITO A NOVARA E DA VARESE A S. MARTINO

LE BATTAGLIE D'ITALIA

DELL'ASPETTATO DEI POPOLI

DEL PATRIOTA PER ECCELLENZA

DEL PADRE AMOROSO

DELLA SPERANZA E LUME NOSTRO

QUESTI BREVI CENNI

CON SINCERO ANIMO ED AMORE

AGGRADISCANO

INTRODUZIONE

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell' indipendenza d' Italia.

Parole di Vittorio Emanuele.

Non sono i vasti dominii che fanno grandi i monarchi, esclamava giustamente uno dei più grandi filosofi dell' antichità, ma le azioni. In fatti, se la vastità dello impero avesse dovuto immortalare la numerosa famiglia dei tiranni di Roma chi più di loro avrebbe dritto all'immortalità, chi più di loro dovrebbe pretendere all'ammirazione ed al rispetto di tutti i secoli e di tutte le generazioni? Ma invece le loro azioni, le più nefande, le più tiranniche, hanno fatto di quei mostri il tipo per eccellenza dell'infame e del tristo. Mentre dall'altro lato la storia ricorda dei potenti il cui dominio si estendeva di poche miglia ma che le loro virtù e la loro saggezza ne ha resa la memoria peritura, argomento eterno di lode e di benedizione. Aprite il vasto volume ove stanno scritti i fatti delle generazioni che si

sono incalzate nella tomba una sull'altra, leggete quelle pagini spesso scritte col sangue dei popoli, spesso funesto esempio di quanto sia folle e crudele l'umana famiglia, leggete e voi troverete un Sesostri il cui impero stendevasi dal Nilo al Danubio, dai monte Ida al Tigri, quel Sesostri il cui trono era strascinato da potenti re dell'Asia, leggete e conoscerete come precipitasse nella tomba, maledetto ed esecrato da milioni e milioni dei suoi popoli; leggete e voi vedrete i Faraoni, quei Faraoni cui innalzarono le piramidi per loro tomba, e voi gli vedrete colpiti dalla vendetta divina, e privati infino dell'onore d'un sepolcro, le opere istesse di loro grandezza parlano anche oggi giorno qual conto facessero dei popoli; leggete e voi imparerete qual frutto dar si deve alla grandezza fondata solo sul numero delle conquiste e sulla quantità dei tributi, leggete le storie dei Babiloniesi, dei Persi, degli Assiri, dei Greci e dei Romani, ed ovunque rinverrete questa dolente verità, che le azioni e non il dominio e le conquiste fanno i grandi uomini, quegli uomini che levandosi possenti al cospetto dei secoli irradiano ovunque colla loro luce, ovunque spirano amore e venerazione.

La storia degli uni sia trascurata, lacerata ed incenerita onde contaminare non possa le nuove generazioni, sia dimenticata da ogni mente perchè le altre potrebbero non volendo

dirne una parola che l'onore e la virtù offendesse; la storia degli altri serva di balsamo salutare che, da un polo all'altro dilatandosi purifichi l'aere già infetta dal lezzo e dalle sozzure, d'olezzo voluttuoso che sollevandosi su pel regno dei venti sia quale un rendimento di grazie alla mano altissima che gli suscitò ad onore e gloria dei viventi. La storia di questi sia indelebile nella mente degli uomini, il codice dei loro doveri, il libro su cui devonsi specchiare, ricreare per dir così il cuore, le idee, le azioni; e qualora ciò sia scrupolosamente eseguito, senza porgere ascolto alle mitrate dottrine dei satelliti di Roma, alle voci dolci ed insinuanti del dispotismo e della tirannide, i Garibaldi ed i Vittorio Emanuele, i Bruti ed i Catoni germoglieranno più potentemente sulla terra, più su quella terra polvere di tanti eroi e di tanti valorosi, su quella terra in cui il genio e la grandezza ha innalzato il suo trono luminoso.

Sì, o Italia mia, i Bruti ed i Catoni hanno virtù di sorgere dalla sacrosanta tua polvere, nuove gemme preziosissime devono brillare sull'immortale corona; e brilleranno perchè i tuoi fati non sono compiuti, perchè tu sei tuttavia la terra del canto e dell'amore, dei profumi e delle maraviglie; tu non sei solamente la terra dei morti, come gridano i tuoi oppressori, ma la terra su cui l'esistenza è nella sua

pienezza, nel suo vigore, su cui il fuoco animatore del bello e del sublime ancora splende di vivissimo splendore. Sì, o patria mia, o primo pensiero della mia giovine mente, o palpito desioso, tu sorgerai a vita novella perchè ad alti destini tu sei destinata, perchè la vita non si puote spegnere ove è seme di eternità, ove gli elementi della vita sono tanto potenti; ed il tuo sorgere sarà quale si conviene alle tue sublimità, ghirlanda di non vizzi fiori contornerà nuovamente la tua fronte, un aureola di raggi limpidissimi contornerà le tue chiome, e la tua voce rumoreggiare potente, il tuo sorriso attirerà ai tuoi piedi lungo stuolo d'adoratori e t'offriranno in olocausto le loro vite, i loro tesori. Venga, sì, sorga questo tempo felice di cui già veggiamo l'aurora, venga questo vivissimo sole che tanta gloria e tanta semenza deve fecondare, venga questo tempo da tanti secoli sospirato; da tante generazioni atteso con l'ansia dell'abitatore del deserto tormentato dalla sete, cui il sangue di tanti martiri ha tentato vanamente di sollecitare, cui mai sempre ha gettato lo spavento e lo scompiglio tra i nostri nemici; venga, e noi alzeremo mille osanna all'altissimo in rendimento di grazia; e noi intreccieremo tutti festosi e ricoperti di fiori liete carole, e noi alzeremo orgogliosi la fronte, superbi di possedere una simile madre.

I Bruti ed i Catoni devono sorgere, il dubitarne è sacrilegio. La terra che ha visto nascere Vittorio Emanuele e Garibaldi, questi miracoli dell'umana natura, deve suscitarli. Ma la storia dei grandi bisogna che si scolpisca nelle menti non ancora sbocciate al sorriso della vita, non la storia di quei tanti che per vastità di dominio hanno usurpata la fama, ma di quegli le cui azioni e le cui virtù hanno fatto il bene e la gloria dell'umanità. E queste istorie infonderanno l'idee dell'utile e dell'onesto, stamperanno caratteri indelebili, feconderanno, per dir così, il genio in quei petti che ricevutolo, per natura destinati sono a brillare sulla scena del mondo, creeranno le basi incrollabili d'un vivere sociale più conforme alla divinità che al bruto, più degna di rappresentare l'opera sublime per eccellenza infinita della volontà animatrice.

Pieno di questa certezza io imprendo a narrare la vita del nostro magnanimo re Vittorio Emanuele. di questa áncora dell'italiana salvazione, di questo umanissimo padre dei suoi popoli; di questo Vittorio Emanuele che non per vastità di dominio, non per strepitose conquiste, ma per azioni generose, per virtù esimie, per eroico valore, per patriottismo puro, per animo grandissimo, a buon dritto è dovuta l'ammirazione generale e l' immortalità. La sua vita infatti è un poema, un tessuto di

azioni in cui l'uomo deve naturalmente trovare alimento alle passioni più generose, ai sentimenti più divini, alla volontà più ferma e più costante di volere camminare sul sentiero che all'amore dei suoi simili ed alla propria felicità conduce.

Mio proponimento non è già quello di andare per minuto a ricercare i fatti che nulla hanno di relazione colle principali azioni, questa cura lascio a coloro che mente e lena abbisognano onde svolgere conseguenze d' una qualche forte natura, che altro non vedano nelle vite degli uomini illustri che il diario il più scrupoloso d'ogni loro azione; io penso che ciò di nulla utilità riesca onde legare tra loro i fatti che il tempo e l'indole tiene divisi, e che ciò toglie lo spazio a riflessioni ed a paralleli tanto fruttuosi ai lettori, ove ciò non passi quel limite che la storia dal romanzo e dalla critica disgiunge. A' mio pensare nella vita dei grandi uomini altro non si deve togliere che tutto quello che costituisce il loro genio ed il loro carattere, il superfluo ed il puerile devesi obliare onde non togliere al vero bello ed all'amirabile forza ed energia, onde non togliere alla sovente il prestigio delle grandi cose che formano la grandezza. Così meschini abituri tolgono l' effetto ai monumenti sontuosi quando a questi siano vicini; così una infantile idea è incompatibile ad una

mente cui spazii nella scienza e nel sapere; un piccolo vaso su gigantesca base offende la vista. E così pensavano giustamente molti savi scrittori di antiche memorie. Il buon senso le detta, il sano criterio. E questo ho detto onde prevenire taluni spiriti che ogni loro studio ripongono nel criticare ciocchè la loro mente è impotente a concepire, che fannosi un vanto di distruggere senza avere la forza di ricreare, e che calpestano perchè la loro indole si pasce del male di chi per qualunque riguardo si solleva sopra di loro specie, di rettili che strisciando il ventre nel fango per tutti s' insinuano, per tutto si scagliano onde addentare e corrompere il pubblico bene; e sotto l' influenza dei quali il mondo sempre più si fa stanza di ciechi o di malvagi, sotto la pressione dei quali sorgerà più intensa e più elastica l'idea del vero e del bello. Egli è ben vero che l'importanza del mio lavoro non offende per nulla la loro vista, che forse mi lascieranno nel mio oblio perchè immeritevole d'un loro pensiero, ciocchè supplico ardentemente; ma il prevenire spesso porta vittoria, e siccome io conto non con questo lavoro trattenermi così mi risparmierò altre volte questa digressione.

La vita di Vittorio Emanuele non offre in verità molta minuzzaglia di fatti, molte avventure attaccate alla sua persona; essa si aggira

tutta sulla storia d' Italia dall'anno di grazia mille ottocento quarantotto sino al presente, di cui egli è l'anima il movente, il tutto. Perciò in narrare la sua vita altra cosa non faccio che il presentare i fatti avvenuti in Italia in questi dodici anni di letargico sonno, di aspirazione universale. Ciocchè deve valermi il compatimento dei leggitori per accingermi a cosa già da molti fioriti ingegni praticata, ciocchè per la propria materia altro volume abbisognerebbe di quello che non è il presente, altro spazio onde distendere più degnamente l'immenso ammasso di avvenimenti di cui è stata per lunghi anni teatro la patria nostra.

Supplicando però benevole perdono comincio in questa introduzione a dare un idea di ciò che fosse l' Italia sul primo apparire di Vittorio Emanuele negli umani avvenimenti.

Stanca l'Italia dell'alto frastuono dell'epoca napoleonica, avvilita perchè smunta di sangue e di fortuna, sembrava cercare nel silenzioso riposo nuova lena, nuova vita. L'infame edificio della santa alleanza gravava su di lei come potente nube pronta a schiacciarla ad ogni più piccola mossa, lo straniero gozzovigliava ed insultava alla sua sventura, e se una parola in lode d' Italia nostra diceva questa non era che una bestemmia — terra dei morti, terra delle memorie, terra del sonno e

delle voluttà era da essi mostri chiamata. Tristi, non sapevano di calpestare terra di vulcano, che il fuoco ed il furore non era morto ma ricoperto lievemente di cenere, che sorgerebbe più intenso, più divorante. L' idea di tanta conquista toglieva il bene dell' intelletto, la loro gelosia trovava sfogo nel vedere umiliata tanta grandezza. — Ma l' idea della libertà, di questa sublime aspirazione della pensante polvere, di questo vivo soffio della divinità immediata, di questo fuoco che ha virtù di suscitare stuolo infinito di martiri e di valorosi anche sulla terra dei deserti e della barbarie, questo tutto che è vita, sostanza e onnipotenza della natura, dalla più meschina pianta all' opera più perfetta della creazione, sì, l'idea di questa potenza regina della ragione e della materia, compagna d' ogni elemento perchè è l' elemento più puro sopra di cui tutto si libra, tutto si costituisce e si avallora, l' idea della libertà non puote essere cancellata dalla mente dei popoli; un poco più od un poco meno essa abbisogna di manifestarsi, di splendere in tutta la sua potenza, ed ogni qualvolta si trovi compressa non fa che riconcentrarsi onde prendere più forza e più vigore, ed allorchè l'ora sia suonata guai a chi tenta resisterle, guai a chi tenta porre una pietra sepolcrale sull'immenso suo cratere, meno che possa accaderle è la morte

e l'infamia — Il giorno 2 del settimo mese del 1820 l'Italia nostra dilettissima si scuoteva al suono delle sue catene, e percosselo in volto ai suoi oppressori sorgeva per pochi giorni gigante sulle rovine del dispotismo e della tirannide.

I destini d'Italia erano allora in mano della iena tedesca, i suoi sette artigli teneva sulla preda con diabolica compiacenza. Napoli, Roma, Toscana, Lucca, Modena, Parma e Piemonte, ecco i sette artigli, i sette diademi che stringono la fronte al dragone dell'Apocalisse, le sette spade della madre dei dolori, l'Italia, le sette vittime immolate al nuovo Nabuco Austriaco, le sette faci del gran candelabro che illumina il tempio del Signore, ma che spenta e neglette domandano al suo cospetto vendetta. I Borboni come i Savoja, i Lorena come gli Estensi, il papa come gli Austriaci e gl' infanti di Spagna altro non erano che vili strumenti d'una più potente tirannide, altro non erano che membri d'uno stesso capo cui agivano per uno stesso impulso, per una forza d'arcana attrazione che gli precipitava nelle più vili sozzure, nel fango il più vile ed il più abbietto. — Ma qui non si restringevano solamante i nostri mali; uno stuolo infinito di vipere ci succhiava il puro sangue, ed infondendoci il veleno e la simulazione ci facevano divisi e discordi. stranieri gli uni cogli

altri, e stupidi, e crudeli. O genio d' Italia, quanto fosti e sei potente per potere sorgere colosso dalle stesse macerie! In quelle pagine scritte col pianto e col sangue dei tuoi figli io ti vedo vergare parole sublimi ed eterne — Parini, Pindemonte e Foscolo, per non rammentarti lunga fila di nobili ed ammirabili ingegni cui nella tua storia mai è stata penuria, questa trinità uscita dal tuo seno a fare solenne testimonianza al mondo quanto si sollevi la fragile natura, questi tre campioni di sapere e d'amore, d'ispirazioni e di concetti forti e perituri, questi valghino a cingerti la fronte d'immortale corona.

Dal mare all'alpi una terribile scossa destò l'Italia, Il Borbone giurò una costituzione; Vittorio Emanuele I abdicò il trono al fratello Carlo Felice, e Carlo Alberto in sua assenza presa la reggenza pubblicò la liberalissima carta spagnola del 1812. Ma le tigri dell' umanità riunitesi a congresso in Lubiana dichiararono di soffocare colla forza delle armi ogni moto di tentata libertà. Grosse schiere di Austriaci passarono allora il Ticino e gli Abruzzi, e comandata dal Frimont e da Bubna mossero contro il vessillo dei redenti, l' attaccarono e gettarono nella polvere. Ma la polvere d' Italia non contamina, purifica; la polvere d'Italia non è fango, è cenere di ossa di valorosi, il cui contatto elettrizza: e la bandiera

impolverata da polvere italiana non cadde, no, non fu contaminata, e rivolò all'amplesso degli italiani che quantunque cenere erano pieni di vita e di vigore nella mente dei viventi, rivolò a quell'amplesso che nuova esistenza infonde, nuovo eroismo. I processi e gli esilii, le fucilazioni e gli ergastoli fecero nuovamente dell'Italia un sepolcro: la terra delle tenebre e dell'oppressura. I pellegrini italiani portarono allora nell'esilio, sulla terra del limpido sole, sull'inospita terra dei deserti, sulle rive del Mississipi e dell'Amazzone, e sui monti dell'alpestre Elvezia, sulle rive annebbiate dell' opulento Tamigi, là portarono una speranza ardente, una volontà ferma e costante, un amore puro e intemerato.

Erano più anni che i nostri nemici tripudiavano, che Italia nostra dormiva il letargico sonno del servaggio, quando un grido strepitoso la riscosse, un grido che partendosi di Francia, dal Belgio e dalla Polonia annunziava nuova vita e nuova redenzione, un grido di un popolo animato al conquisto dei dritti i più sacri, i più inviolabili. E possibile che Italia restasse impassibile spettatrice alla vista di popoli che infrangevano le dure catene! — possibile che i suoi figli, mai sempre affettuosi e caldi di amor di patria, possibile che non tentassero anch'essi una vendetta tanto generosa quale si è quella della redenzione della

terra che gli vide nascere! — Italia mai è stata seconda alle altre nazioni in tutto che ha del grande e del sublime, Italia quasi sempre, anzi positivamente sempre, ne è stata l'iniziatrice di libertà, di scienza e di sapere.

Modena insorse e proclamò un governo provvisorio, Parma pure, Bologna e tutte le legazioni furono in fiamme; i primarii del paese erano alla testa di quel movimento, lo stesso imperatore Napoleone III, allora semplice principe, giurò all'Italia redenzione o morte. In Piemonte poi il fermento era universale, nella milizia, nei nobili, nei plebei, e suppliche al re Carlo Felice si spingevano onde rappresentare i mali infiniti del paese, onde chiedere leggi liberali e franchigie; ed intanto associazioni segrete si costituivano onde provvedere al bene della patria, onde diffondere nelle masse il vero spirito cittadino e patriottico, e già si cercava di rovesciare il trono ed innalzare il principe di Carignano, poi re Carlo Alberto, sempre dimostratosi tendere alle riforme ed al progresso. Quando il governo venuto a cognizione delle segrete cospirazioni colla prigionia e colla forza disperse il nembo che minacciava sopra di lui terribile tempesta. — In quel mentre cessa di vivere Carlo Felice, e Carlo Alberto ascende al trono. A tanta novella il cuore degli Italiani si apre alla gioia, i loro occhi si rivolgono a colui che sino dagli albori della

vita aveva salutata l'Italia con sorriso di compiacenza; ogni voce esaltò quel nome che mai sempre figurò alla testa delle patriottiche cospirazioni. Carlo Alberto era sul trono — un passo e sarebbe salutato re della più nobile parte del mondo, re di quest' Italia che tra l'inno dei valorosi ed il gemito degli schiavi pronta era già a cingerle la fronte d' immortale corona proclamandolo il primo dei suoi figli — L'afferrarla era in suo potere, alla sua voce sarebbero surte falangi numerose pronte a vincere o morire sotto i suoi cenni purchè la sua voce gridasse libertà e Italia. E Giuseppe Mazzini, questo gran pensatore, questa mente e questo cuore pieno di ardente affetto alla patria, questo capo dell'associazione della Giovine Italia, Mazzini dirigevale in nome della società e della nazione, in nome d'Italia e dell'umanità lettera in queste espressioni finita:

« Fama vuole che uno schiavo, un figlio dell'oppressione, salutasse un giorno il principe Carlo Alberto *Rè d'Italia!* Sire, quell'onta chiede del sangue. In none di Dio fate che scorra! come la pietra lanciata in alto dal pazzo l'insulto ripiombi sui nostri oppressori. La corona, o sire, la corona dei Cesari e degli Augusti è vostra purchè la vogliate — prendetela. Altro non farete che attendere i vostri giuramenti. L'amore dei popoli tutti sia vostra conquista. Sciegliete, il grido dei forti o l' inno

del dolore. Italia! — liberatela, o sire, ed il vostro nome vivrà in eterno argomento di lodi e di benedizioni, afferrate la circostanza — tutto è favorevole. L'indugio e terribile — un altro istante e non sarà più tempo. Rammentate le lettere di Flores-Estrade a Ferdinando, di Potter a Guglielmo di Nazzare — Sire — io non ho mai mentito. Gli uomini liberi aspettano una vostra risposta nei fatti — Pensate che da voi solo dipende essere il primo tra gli uomini ò l'ultimo dei tiranni! — sceglicte ». —

Che fece Carlo Alberto? — Quello che far deve chi salendo un trono circondato di vipere e di scorpioni prima non gli calpesta, prima non purifica l'aura dal lezzo e dalla putredine delle gesuitiche immondizie. E lo schiacciarli ed il purificare la reggia era uno scavarsi la tomba ai gradini del trono. — La vista d'una corona e del manto di porpora offuscò la mente del nuovo monarca, salì con passi accelerati e si assise, si coperse di porpora, pose sulla sua testa la gemmata corona — Ahi! avrà esclamato ben tosto, come punge; ahi! è preferibile il cilizio a questa veste. E gettando attorno lo sguardo avrà visto rettili velenosi strisciare nel fango, avrà visto stuolo infinito di togate iene, avrà udito un alto frastuono di voci che mormoravano — i popoli sono armenti, guai a chi tenia illuminarli, tenebre e squallore

siano sulla terra. Ed a quella voce certamente che la generosa natura avrà tutto tremato, che alla sua mente sarà salita una vertigine di fuoco, avrà voluto parlare, gridare. — Invano! — Nelle sue fauci era una mano di marmo, sul cuore una mano di bronzo. — Orribile cose è una corona! Ecco il grido che nell'amarezza del suo animo avrà proferito Carlo Alberto —.

L'aspettativa degli Italiani fu delusa. Gli Austriaci ricondussero a dovere la centrale Italia, il sangue di Ciro Menotti suggellò nuovamente la lapida del risorgimento italiano. Mazzini perduta ogni speranza di condurre Carlo Alberto sul sentiero della gloria e dell'onore rivolse l'associazione della Giovine Italia a suo danno. Nel 1832 e nel 1834 furono udite cospirazioni contro il governo, furono sventate, ed il tempo dei patiboli e delle proscrizioni venne ancora in Piemonte, su quella stessa terra ove oggi sì potentemente grida la libertà e l' indipendeuza.

Povera Italia! — L'ora di sua riscossa non era ancora suonata. — La libertà non era ancora matura. Il sangue dei suoi martiri non era ancor abbastanza, il calice delle sue amarezze non era colmato. E riposto il capo giacque sino all'ora che dal Vaticano uscir doveva una voce potente, un grido poderoso — Pio IX e l'Italia?

Capitolo Primo.

Cenni sulla casa di Savoia.

Quante mai dinastie scettrate e potenti oggi non sono che polvere! di loro non resta neppure la fama, e la memoria è come debole accordo nelle arene del deserto, la sua gloria come fiamma di candela sull'immensa superficie dell' oceano. E se allora empivano la terra d'un loro ruggito, l'uomo chinava la fronte dinanzi al loro trono, al loro comando muovevano schiere d'armati, alla loro voce si scioglievano e si legavano i destini dei popoli. Il pellegrino scuotendo oggi la polvere delle sue vesti forse che da sè allontana l'ultimo loro resto, i frammenti del loro sepolcro sono le ghiaie del letto dei fiumi, le loro città ed i loro monumenti ruderi e rovine, ove la falce del tempo non abbia reciso ancora questi dalla faccia della terra. Eppure tutte non sono ancora mute, una sola traversando per secoli calamitosi è giunta sino a noi, una in fra tutte quelle che vivevano al tempo dei Carlovingi, una sola è sopravissuta, e sempre più potente, sempre più ricoperta di gloria e di splendore fra la delizia dei soggetti, unico suo

orgoglio, unica speranza. E questa è la real casa di Savoia. I sovrani della Borgogna e della Provenza, di Monferrato e di Ginevra, e tutti quanti mai furono principi e potenti alla corte di Carlomagno, tutti subirono l'inevitabile legge di natura, tutti precipitarono ove non è tempo.

La real casa dei duchi di Savoia data sino dai tempi Carlovingi. Molte sono le opinioni intorno la sua origine, molte le favole degli autori inventate, dall'ignoranza o dall' orgoglio. Guichernon, strumento dell'ambizione di Cristina di Francia, che vana di nobilitare sempre più la sua casa voleva farla discendere dagli imperatori, Guichernon, fa discendere Umberto, primo stipite della real famiglia, da Beraldo e da Vitichinio celebre duca di Sassonia; il conte Napione, amante d'ogni gloria italiana, pretende che Ottone Guglielmo figlio di Adalberto re d'Italia e marchese d'Ivrea, fosse il padre del prelodato Umberto; Cibrario e Comis fanno venire dall'Oriente un certo Manasse, e fattolo stanziare su pelle Alpi lo fanno del detto Umberto genitore. L'orgoglio nazionale ci detta di scegliere l'opinione del gran Napione, facendo procedere i molti eroi per mezzo di Berengario Augusto degli imperatori carolini.

Verso il finire del decimo secolo essendo venuto a morte Rodolfo III re di Borgogna e non lasciando successori fu guerra tra Oddoni duca di Sciampagna e l'imperatore Corrado il Salico, ciascuno pretendendo a quella corona. La guerra non

fu lunga, Corrado portò la vittoria. Umberto, che aveva seguito il partito dell'imperatore, ricevè in ricompensa l'investitura del contado di Savoia. Da qui l'origine della monarchia, da qui i privilegi di battere moneta e di vassallaggio. La marchesa Adelaide, figlia di Odelrigo Manfredo II, passata in terze nozze a Umberto I portò alla casa di Savoia i diritti sul Piemonte e sul Monferrato. Questa è quella Adelaide che in unione alla contessa Matilde, al marchese Azzo, ed all'abate di Clogni riuscì di riconciliare nel castello di Canossa l'imperatore Arrigo col papa.

Da Umberto I ai nostri giorni la real casa di Savoia in più di otto secoli ha dato 38 principi e 26 generazioni, principi quasi tutti o per virtù cittadina o per valore militare commendevoli. Lunga pezza sarebbe il ricordare una per una le azioni di questa famiglia cui sembra non essere stata suscitata che per fare la felicità dei soggetti e l'ammirazione di tutti i secoli. Solo penso accennare le più memorevoli e più luminose onde servir possano a dare un'idea del valore e della grandezza della stirpe destinata a stringere alfine una volta la corona dei Cesari, destinati a salire quel Campidoglio, orgoglio di tutte le italiane generazioni.

Il conte Umberto II fu uno dei più intrepidi seguaci di Goffredo Bullione, uno dei pochi principi che primi calpestarono la terra consacrata col sangue del Cristo.

Amedeo III accompagnò l'imperatore Arrigo V a Roma e venne nominato conte dell'impero; nel 1140 vinse i Francesi sotto Monmeliano; andò in Terra Santa colla seconda crociata e morì in Cipro nella città di Nicosia l'anno 1148, ove riposano le sue ceneri.

Umberto III vinse Guido VIII a Monmeliano unitamente al marchese di Saluzzo. Sotto il suo regno scese in Italia Federico Barbarossa, questo nuovo flagello di Dio, il quale non poche sventure fe' provare alla casa di Savoia, sua nemica.

Tommaso I rapisce Beatrice di Ginevra, fondò Chambery e ne fece la capitale dei suoi Stati, fu in Costantinopoli uno dei primi a nominare imperatore Baldovino di Fiandra.

Pietro detto il piccolo Carlomagno, alla corte del suo nipote Enrico III re d'Inghilterra vinse in torneo gli Inglesi, assediò e prese Torino.

Amedeo V, il grande, accompagnò Arrigo conte di Lussemburgo a Roma ove fu eletto re dei Romani, poi a Rodi in aiuto di quei cavalieri.

Edoardo il liberale, giovine ancora si distinse alla battaglia di Mons-en-Puelle nel 1304 e salvò la vita a Filippo re di Francia, vinse alla Rocca d'Alrioge, ed alla battaglia di monte Cassel in aiuto del detto Filippo di Valois gloriosamente combattette.

Aimone, il pacifico, pacifica ed ordina lo Stato, fa risorgere l'industria ed il commercio, l'agricoltura e le arti.

Amedeo VI, il conte Verde, vince e perdona al marchese di Saluzzo, parte per liberare l'impero greco dai Turchi, assalta Gallipoli e la prende, espugna Messembria, Lassillo, Lemana e Varna, libera l'imperatore Giovanni Paleologo dalle mani di Stratirnico re dei Bulgari, assalta e prende le fortezze di Eneacossia e di Calozeyro, pacifica Genova con Venezia e muore all'impresa di Napoli.

Amedeo VII, il conte Rosso, ancora giovane si segnala sotto gli occhi del re di Francia nella battaglia di Rosebec contro i Fiamminghi, sotto le mura di Borborgo vince alla lancia il conte Hedinaton, alla spada il conte Arondel, all' azza il conte di Pembroke, illustri marchesi e nelle armi prodi; è proclamato il più valoroso dell'esercito di Francia.

Amedeo VIII, il pacifico, abdica alla corona e si ritira nel monastero di Ripaglia, e vieno eletto papa col nome di Felice V, è consacrato a Basilea, trasferisce la sua sede a Ginevra, ricusa il papato per pacificare la Chiesa.

Emanuele Filiberto, l' eroe del secolo, il vincitore di S. Quintino ove umilia la potenza di Arrigo II e fa prigioniero il contestabile Amra di Monmorency; Parigi è sua preda, un passo e quella capitale riceve le leggi dal duca di Savoia, ma novello Annibale non raccoglie il frutto della vittoria; ordina le cose dello Stato, dà nuova vita alla milizia, empie il tesoro, libera i suoi dominii da ogni soggezione straniera e dà a questi l'antico lustro.

Carlo Emanuele I, il grande, l'uomo del maraviglioso genio e dell'incredibile ardire; l'uomo che il trono dei Carlovingi, che la corona dei Cesari, che il dominio della Boemia, che la porpora e la tiara di Roma ambisce, e colle armi alla mano pretende, e contro gran parte d'Europa combatte onde ottenere, ma che la fortuna illude, e mai perde il coraggio, mai l'ardire sino a che la morte irrigidisce le sue membra.

Amedeo I, il vincitore di Tornavento e di Monbaldone.

Vittorio Amedeo II, proclamato re di Sicilia ed in Palermo incoronato, poscia toltale quella corona viene proclamato re di Sardegna, uomo pio e valoroso, colui che liberati i suoi Stati dai Francesi e sconfittili al colle dell'Assietta loro si unisce contro l'Austria e riporta la memorabile battaglia di Guastalla.

Carlo Emanuele IV cede i suoi dominii di terra ferma alla Repubblica francese.

Vittorio Emanuele I ritorna nei suoi Stati in virtù del trattato di Vienna del 1815.

Ed a volere nominare una per una le gesta di questa illustre progenie avrebbesi ad empire numerosi volumi. Basterebbe solamente il principe Eugenio di Savoia, questo liberatore d' Europa, questo terrore dei Turchi per illustrarla. Basterebbero le tante corone che hanno posato sulla sua fronte, la corona di Cipro, di Gerusalemme, di Sicilia e di Sardegna, basterebbero le tante al-

leanze con tutte le regnanti dinastie d'Europa, le tante regine date a tante nazioni, i tanti marescialli e generali forniti alla Francia ed all'Allemagna, i tanti senatori di Roma, i tanti vicari del santo impero, i tanti porporati, i tanti legisti famosi, i tanti dignitari della chiesa e del governo, tutti usciti dal medesimo ramo, tutti rammentati nella storia con note gloriose, onde collocarla se non al disopra, almeno al livello delle prime famiglie del mondo. E Vittorio Emanuele, questo sovrano di cui apprendo a narrare così di sbalzo la vita, questo figlio prediletto d' Italia, qual lustro non recherà alla nobile casata allorchè salito al Campidoglio porrà alfine sulla sua fronte l'immortale corona? La casa dei duchi Sabaudi avrà raggiunto in fama e possanza la famiglia dei Cesari e dei Tolomei, degli Stuardi e dei Carlovingi.

Capitolo Secondo.

Nascita di Vittorio Emanuele. — Primordi della sua vita.

Il Cristo, Emanuele anch' egli, uomo-Dio per eccellenza, aprì all'uomo ed alle generazioni un'era novella sulle rovine dell' antiche colpe, aprì all' uomo la pace dell' avvenire col solenne monumento della carità e dell'amore, aprì ai secoli re-

moti i tesori immensi della scienza e del sapere. — Emanuele, uomo-re per gloria nostra, doveva anch'egli aprire alle nazioni tutte della terra un'era più lieta sulle rovine della tirannide e del servaggio, novello Cristo è pronto a vuotare le sue vene pella causa santissima della libertà e dell'indipendenza, novello Cristo prepara alle nazioni incivilite il nodo indissolubile dell'universale affratellamento. Comune il nome, comune il ministero; quello divino, questo umano; ma entrambi sublimi, soprannaturali. Diciotto secoli or sono di tutti si aveva a dubitare, della bonta di Dio e dell'umanità; il creato e la creatura altra cosa non erano che vile maceria, che cloaca vilissima in cui la vita non alimentava che fango. Cristo ci aprì il sentiero alla maestà dell'intelletto e del cuore, Emanuele quello del diritto e della nobiltà dell'uomo; dalla tomba dell'uno uscirono raggi fulgidissimi di perenne gloria, dalla tomba dell'altro, si partirà il più santo e più possente grido d'umana compiacenza. Tutte le corone dei potenti della terra nulla valgano ad eclissare quella di Cristo, di spine e di triboli, ma eterna, immortale; gli eroi d'Omero e di Virgilio, gli eroi di tutti i poeti e di tutti gli storici mai ottennero di quell'alloro che a Vittorio Emanuele prepara l'umanità intiera.

L'anno della divina incarnazione milleottocentoventi, il quattordicesimo giorno del mese di marzo, nella regia e capitale città di Torino, dal principe

di Carignano Carlo Alberto e da Maria Teresa di Lorena, arciduchessa di Toscana, aprì gli occhi alla luce il nostro dilettissimo monarca, l'aspettato dai popoli, il sospiro d'ogni cuore generoso, Vittorio Emanuele II. Vittoria e salvazione indicano i suoi nomi, la vittoria e la salvazione della tanto da lui amata Italia, furono, sono e saranno mai sempre l'uniche aspirazioni del magnanimo suo animo.

E puote essere altrimenti!

Nelle sue vene scorre il sangue dei Filiberti e degli Eugeni, degli eroi che dalla Bulgaria al Tamigi aspersero la terra di copiosi allori, dei vincitori di Cassel e di S. Quintino, il Trasimeno di Parigi. Il primo suono che colpì le sue orecchie fu il grido poderoso di libertà, il primo suo sguardo ed il primo pensiero fu pell'Italia, il primo esempio il valore.

In fatti l'anno in cui venne alla luce fu tempo di libertà, di riscossa, l'Italia scuoteva per un istante la gravosa catena in faccia ai suoi nemici, e ruggiva potente, e s'atteggiava a nobile sdegno. Ma l'ora dei suoi destini non essendo ancora suonata fu giuocoforza ridiscendere nell'urna sepolcrale, le tenebre coprirono anche una volta il limpidissimo suo cielo, il sangue dei martiri bagnò la sua polvere. Carlo Alberto, come già dissi nell'introduzione, essendo reggente in nome di Carlo Felice diede ai suoi Stati la liberale costituzione di Spagna del 1812.

Ma Carlo Felice sedendo sul trono del fratello suo Vittorio Emanuele I, tolse ai suoi sudditi ogni lieto vivere, e chiamati gli Austriaci in Piemonte vi proclamava il dispotismo ed il servaggio. Carlo Alberto fu nella necessità di emigrare. Firenze lo accolse tra le sue mura.

Fu in questa città che il monarca fanciullo aprì la mente; fu in questa città che l'animo suo cominciò ad aspirare alla grandezza ed all'amore.

E tu, madre generosa di magnanimi figli, santuario d'ogni bell'arte e d'ogni sapere, regina dei fiori, culla e sepolcro dei Michelangeli e dei Macchiavelli, polvere dei Ferrucci e dei Farinata, certamente che non poco avrai contribuito a rendere l'animo suo caldo di santo amore di patria e di libertà. I monumenti sontuosi, le ossa dei sommi Italiani, le opulenti ville e le ridenti colline, i prati porporini, i fiori e l'olezzo pieni d'incanto e di vita, tutto ciò infine che vi ha di bello e di maestoso, di grande e di sublime, non poco deve avere impressionata l'infantile sua mente.

Vittorio Emanuele non conobbe altri precettori che la madre sua, non conobbe che i sentimenti affettuosi, che gli ammaestramenti sinceri, che le passioni le più pure e più nobilitanti che una madre piena di amor figliale può infondere al frutto delle sue viscere.

Sin dagli anni più infantili manifestò un animo dolce e mansueto, la passione pegli esercizii militari e per la gloria delle armi fu la dominante.

Le giornate di luglio in Francia e la rivoluzione della Polònia e dell' Olanda scossero nuovamente l' Italia. Le tigri straniere la riconquistarono. In quel mentre Carlo Felice cessò di esistere e la corona sabauda venne a posarsi sulla testa di Carlo Alberto. L' esule abbandonate le rive dell'Arno tornò a quelle del Po. Ogni italiano lo salutò con indicibile entusiasmo re d' Italia. I voti degli Italiani andarono falliti. L'idra delle sette teste aveva vinto.

Nell'anno 1842 e nel giorno 13 aprile Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia, si univa con solenne nodo matrimoniale a Maria Adelaide d'Austria, figliuola del vicerè del Lombardo-Veneto. Per più giorni la città di Torino solennizzò quell'imeneo con feste splendidissime.

Spuntò alfine l' alba propizia al risorgimento italiano. Gregorio XVI cessava di vivere, e dopo tre giorni di conclave fu esaltato alla cattedra degli Apostoli il conte Mastai Ferretti, il quale prese il nome di Pio IX, si proclamò figlio veramente d' Italia, e gettando una parola di libertà suscitò una scintilla che mai più si doveva estinguere. Ma vana illusione, un papa-re non poteva certamente esser liberale.

Ogni provincia italiana si sollevò, ed il 23 marzo 1848, Carlo Alberto tirando la spada dal fodero diceva: — L'Italia farà da sè. I destini della patria sono maturi, un avvenire più felice sorride agli intrepidi difensori dei diritti infamemente cal-

pestati. Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi si concentrano sulle vostre frontiere. Noi, vostri amici d'origine, che comprendiamo il tempo presente, e che facciamo i medesimi voti che voi, noi proclamiamo per i primi l'unanime ammirazione che vi porta l'Italia. Voi avete sorpassato i nostri voti colle gloriose giornate di Milano. Noi veniamo ad offrirvi, nelle vostre prove ulteriori, l'assistenza che il fratello attende dal fratello, l'amico dall'amico. — Noi seconderemo il compimento dei vostri giusti desideri, legandoci coll'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ci ha dato Pio IX, e che, pella sua maravigliosa impulsione, mette l'Italia in istato da fare da sè. E per esprimere in segni splendidi e visibili il sentimento dell'unione italiana, noi vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sulla bandiera tricolore italiana ».

Carlo Alberto aveva snudata la spada, dinanzi a lui scorreva il Rubicone moderno; ma i suoi nemici non erano i partigiani di Pompeo, la tirannide ed il dispotismo, nemici più terribili perchè nella terra hanno quasi sempre ampie radici. Carlo Alberto vi passò sopra nonostante, cieco dalla vittoria, strascinato dal destino d'Italia; ma allorchè queste ripullularono sotto i suoi piedi, allorchè ripresero nuova vita e nuovo vigore ben amaramente si dolse di non averle incenerite. Quelle gli prepararono la tomba.

Il cuore di Vittorio Emanuele palpitò allora più frequente, i sogni di sua giovinezza cominciavano ad andarsi ad avverare. Egli che ancora infante sognava battaglie e gesta di valore, che leggendo la storia de' suoi antenati sentiva di non aver degenerato, che sospirava per la patria sua spendere ogni opera ed il sangue, ora vedeva aprirsi il sentiero ad ogni ardente sua meta, ora vedeva già i nemici stargli di fronte, e sentiva già nelle sue vene la febbre che spinge a ardimentosi cimenti. E già sognava vittorie, già vedeva nell' avvenire un'aureola luminosa, la corona d'Italia già abbagliava i suoi sguardi.

Carlo Alberto passò il Ticino. Agli abitanti della Lombardia e della Venezia questa proclamazione indirizzava:

« Chiamato da quello tra i vostri cittadini ai quali una confidenza ben meritata ha affidato la direzione temporaria della cosa pubblica, e soprattutto visibilmente spinto dalla mano di Dio, che perdonando all' Italia le sue antiche colpe in riguardo alle sventure ch'essa ha sofferto, ha voluto risuscitarla a una nuova e gloriosa vita, io vengo a voi alla testa della mia armata, seguendo in ciò l'impulso del mio cuore. Io vengo senza condizioni, e unicamente per terminare la grande impresa sì felicemente incominciata dal vostro valore. — Italiani! Fra poco la nostra patria sarà purificata dallo straniero.

Benedetta sia mille volte la Provvidenza, che ha

voluto riservarmi per una sì bella giornata, e che ha scelto la mia spada per condurre a compimento il trionfo della più santa delle cause, la libertà e l'indipendenza. Italiani, la vittoria è certa; le nostre armi abbreviandone la lotta vi renderanno la sicurezza che vi permetterà di procedere con calma alla riorganizzazione del vostro regime interno; il voto della nazione potrà esprimersi liberamente. Ispiratevi soprattutto in quest'ora solenne dell'amore della patria e dell'orrore dell'antico spirito di parte che ha aperto le porte dell'Italia allo straniero. E l'Italia sarà salva! ».

Intanto la popolazione del Lombardo e del Veneto, non che Italia tutta dall'Etna al Cenisio, erasi levata concorde al conquisto di sua libertà. Il re di Napoli e il gran duca di Toscana dichiararono la guerra al comune nemico. Pio IX si accingeva a montare bianca mula ed a stringere unitamente alla croce la spada.

La storia di Vittorio Emanuele troppo intimamente legasi con quella del padre suo, onde è necessario che mi distenda più del dovere sugli avvenimenti del 1848.

Capitolo Terzo.

Campagna del 1848. — Armistizio Salasco.

I destini d'Italia sono maturi, aveva esclamato Carlo Alberto, un avvenire più felice sorride agli intrepidi difensori dei diritti infamemente concussi.

E certamente che lo slancio degl'Italiani del 1848 poteva condurre inevitabilmente al supremo dei beni, al possedimento d'ogni diritto e della libertà. Ma Carlo Alberto nel proclamare che l'Italia avrebbe fatto da sè sembra evidente che non conoscesse quanto fosse ancora potente negli Italiani lo spirito di parte. L'entusiasmo cessato questo uscì più gigante che mai.

Passato il Ticino altro non fu bisogno che di marciare per conquistare gran parte della Lombardia, gli Austriaci erano già dal furore popolare respinti verso il Mincio. Le gloriose giornate di Milano, i fatti di Brescia e delle altre città Lombarde, fecero degli Austriaci carnificina e gettarono in mezzo alle loro file lo scompiglio e la diserzione. Al di là dell'Adige non meno arrideva la loro sorte. Venezia e altre città del continente, li aveva respinti quasi all'Isonzo.

Le rivoluzioni di Vienna e dell'Ungheria mi-

nacciarono dall'altra parte la monarchia austriaca. Il fuoco di libertà aveva survolato di paese in paese.

Carlo Alberto entrò in Milano, le sue truppe si avanzavano al Mincio.

Al ponte di Goito s'incontrarono finalmente le armate italiane colle straniere. Il generale Della Marmora alla testa dei bersaglieri piemontesi si mosse all'espugnazione del ponte. I nemici eransi fortemente fortificati, più batterie ne custodivan la testa. Ma, all'impeto degl'Italiani tutto fu nulla. Gli Austriaci retrocedettero e trincerandosi nelle case del villaggio, contrastarono palmo a palmo il terreno. Lungh'ora durò il combattimento, molte furono le vittime, la vittoria fu per gl'Italiani. Gli Austriaci si piegarono verso Monzambano e Valeggio. Questa battaglia portò ad altre più strepitose vittorie. Monzambano, Valeggio, Sondrio, S. Giustina e Pastrengo sono tutte vittorie luminose per le armi italiane.

In tutti questi pericoli, in primo rango, al primo fuoco, ardente, vigoroso, eroe, ovunque portando entusiasmo e costanza, il duca di Savoia, ora Vittorio Emanuele II, fece prodigi di valore; questo fu quasi il suo battesimo di gloria. Disgraziatamente che i successi brillanti che promettevano coronare ogni italiano desiderio, non dovevano essere di lunga durata; i rovesci sanguinosi successero ai trionfi. La stella d'Italia cominciava ad eclissarsi, la baldanza austriaca avea preso

jena; Carlo Alberto in luogo di marciare direttamente all'Isonzo, e di fortificarvisi, in luogo di chiudere le gole del Tirolo dal lato di Rivoli, onde in tal modo impedire ogni soccorso a Radetzky, sia dal lato del Friuli come del Tirolo, marciò direttamente su Verona ove il forte dei superstiti Austriaci erasi riconcentrato. Questo sbaglio imperdonabile ad un generale, fu la principale sorgente d'ogni nostro rovescio, i Tedeschi ricevendo nuove truppe e nuove munizioni furono in caso di riprendere l'offesa.

Il 6 maggio gl'Italiani incontrarono gli Austriaci a S. Lucia. Da S. Massimo alla Croce Bianca gli Austriaci formavano una linea di posti avanzati, cui bisognava superare per entrare in Verona.

Questa formidabile posizione richiedeva un ardire ed un valore non lieve. Ai tempi della campagna d'Italia di Napoleone, questa posizione non fu superata che con sacrifici immensi e replicati assalti. I Piemontesi non mancavano certamente di quel valore che a simile impresa necessitava. I Piemontesi guidati dallo stesso Carlo Alberto si avanzarono all'espugnazione di S. Lucia. Gli Austriaci imboscati nel cimitero, tiravano su essi a mitraglia, i Piemontesi avanzavano sempre, e siffattamente avanzarono che vennero a combattere corpo a corpo sul terreno stesso dell'inimico. Due ore, due lunghe ore durò quella carica alla baionetta senza che il nemico venisse a capo di respingerli. Ma il numero più che il valore e la posi-

zione decise la lotta. Carlo Alberto allora, che combattuto aveva alla testa dei suoi, che molti aveva veduto cader estinti a'suoi piedi, diede il segno di ritirata. Il terreno era coperto di cadaveri, i superstiti erano stanchi, affranti. Gli Austriaci allora tentarono d'inseguire l'ala dritta degl'Italiani, che era comandata dallo stesso Carlo Alberto, e che ultima si era ripiegata, onde proteggere la coda dell'esercito. Da due lati furono allora mitragliati quei valorosi, un totale sterminio li minacciava. Quando ad un tratto un pugno di uomini si fa strada verso di loro, un pugno di uomini resiste ai nemici, ed a loro apre il sentiero di salvazione. Vittorio Emanuele era alla testa di quei prodi; Vittorio Emanuele aveva col suo ardimentoso procedere salvata la vita alle truppe ed al padre suo. Qui cominciarono i disastri infiniti che condussero all'armistizio Salasco, il 9 Agosto conchiuso tra le parti belligeranti.

Milano ritornò agli Austriaci, Brescia, Pavia, e le altre città al di qua del Mincio dopo non poca valorosa resistenza piegarono alla prepotenza del nemico. Il Ticino servì nuovamente di confine all'Austria ed al Piemonte.

In quel torno di tempo gli affari del restante d'Italia andavano di male in peggio. Il re di Napoli ritirava i suoi soldati dalla Lombardia e bombardava la sua città; in Toscana nasceva l'anarchia, in Roma il papa fuggiva, l'Europa intiera gridava contro di noi. L'unità e la concordia era

fallita, lo spirito di parte, il sovvertimento d'ogni ordine sociale ci faceva divisi e crudeli. Non eravamo più una famiglia, ma tante vipere ciascuna desiosa di preda e di sangue amico.

Il fuoco cessato tutto fu disaccordo, tutto confusione, tutto scompiglio; si gridava al tradimento, alla viltà, e non si conosceva che da noi stessi ci eravamo fatti carnefici d'Italia, che da noi stessi si aveva riscoperchiata la tomba, che da noi stessi verso quella ci precipitavamo. Nel Veneto la sola Venezia alzava il vessillo italiano; Roma levava ancora generosa la voce, il triumvirato e la spada di Giuseppe Garibaldi difendeva ancora l'eterna città, e disfatti i Napoletani a Velletri e Palestrina accingevasi a resistere contro le armi di Francia.

Con quanto dolore avrà Vittorio Emanuele ripassato il Ticino! quante speranze fallite, quanto valore inutilmente operato, quanto sangue italiano, quante vittime generose, quanti uomini pieni di vigore e di speranze erano stati infruttuosamente sacrificati sull'altare della patria! Povera Italia! nuovamente serva, nuovamente avvinta all'infame catena, nuovamente util ludibrio dello straniero.

Ma la volontà umana è più forte della prepotenza del fato, sopravvive alla sventura, al dolore il più intenso, alle rovine stesse d'ogni elemento. Carlo Alberto che vagheggiato già aveva nei suoi sogni di gloria una corona, la corona d'Italia, che già aveva udito milioni d'Italiani salutarlo con entusiamo loro re, ritirandosi nei suoi Stati non ri-

pose nel fodero la spada vittoriosa di Goito e di Pastrengo, ma impugnatala ancora facevala balenare sul viso de' suoi nemici. E Vittorio Emanuele pensando che altre volte avrebbe a correre sul campo di battaglia, che novelli allori avrebbero cinto la sua fronte, già leggeva nei tempi avvenire un'era novella, già scorgeva una luce sfolgorante, intensa, che quasi sole limpidissimo presiedeva al destino d'Italia. Ma quella luce era più lungi di quello che credeva, più di dieci soli la dividevano da lui. Nel seno d'una famiglia, tra gli amplessi d'una consorte che quantunque austriaca pur non cessava d'essere l'angelo tutelare, l'anima consolatrice, la dolcezza e l'amore il più puro, al capezzale d'una prole da lui tanto amata, su di cui riponeva tutte le sue speranze, e che faveva il suo orgoglio, Vittorio Emanuele attendeva intanto pieno di confidenza nell'avvenire l'ora terribile della vendetta.

Capitolo Quarto.

Campagna del 1849. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Fine dell'insurrezione d'Italia. —

L'Austria intanto aveva riorganizzata la sua armata, ed il maresciallo Radetzky la scaglionava in

tal maniera che da un momento all' altro si potesse riconcentrare sul punto d' opérazione il più lontano. Dal suo lato il Piemonte riavutosi dai passati disastri aveva posto il suo esercito in fiore e già aveva deciso ricominciare le ostilità tosto spirato l'armistizio. Ma non era più l'Italia che a combattere s' accingeva lo straniero, non era più un armata numerosa ed entusiasta; il solo Piemonte per cancellare l' onta d' Italia si preparava ad onorarne la caduta col ferro e coll' eroismo. Che se Carlo Alberto si pensò con tale ardimentoso procedere ridestare il fanatismo in Italia chiaramente si conosce egli aver poco conosciuto gl'Italiani, per temere le funeste conseguenze dell'odio e dell'anarchia. In tutti i modi il suo operato fu sommamente italiano, fu degno, quantunque infelicemente riuscisse, di lode e d'ammirazione. E la battaglia di Novara onora più il suo nome che una strepitosa vittoria; la sua caduta vale a perdonargli ogni colpa. La taccia di traditore a lui data dagli Italiani, quegli però che più in là non scorgono dagli occhi, sarà eterno monumento di quanto possa l' ingratitudine nel petto umano, quanto più valga un immeritato trionfo che una onorata caduta.

Le ostilità ricominciarono il 20 marzo 1849. L'armata sarda attendeva gli Austriaci al ponte di Buffalora, questi invece tragittato il Po a Pavia si avanzavano alla Sforzesca. Carlo Alberto non era più alla testa del suo esercito, e l' esperienza fe-

celo bene conoscere quanto sia fatale in momento si solenne confidare ad altrui la propria salvezza. Un polacco, Chzarnowski, fu eletto a duce supremo delle sue armi; sotto il suo comando obbedivano il duca di Genova ed il duca di Savoia. Inattesa giunse al campo italiano la novella che gli Austriaci avevan passato il Po a Pavia. Però fu spinto al loro incontro grossa mano di truppa mentre il grosso dell'esercito partendosi di Buffalora su di Novara si spingeva onde arrestare la marcia. Alla Sforzesca s'incontrarono i nemici e fu data battaglia, dagli Austriaci guadagnata con non lieve sacrificio; a Mortara poi fuvvi pure perdite ed ostinazione non indifferente. Alfine venne l'alba del giorno 23 di marzo, giorno nefando non alla gloria, ma ai destini d'Italia.

Gli Austriaci, in numero di cinquantasette mila uomini si erano raccolti in uno stretto spazio che li faceva sembrare più numerosi ancora. Alla testa di questi eravi il barone d'Aspre. I Piemontesi al contrario, quantunque in numero di ottantamila uomini, si erano stesi su una linea di parecchie leghe di lunghezza, il cui centro era alla Bicocca punto culminante sulla strada da Novara a Mortara. I primi ad incominciare l'attacco furono gl'Italiani, e sino alle quattro pomeridiane essi ebbero un vantaggio sull'armata austriaca. Allora Radetzky diede ordine di marciare al suo corpo di riserva composto di soldati agguerriti. Le sorti della battaglia cambiarono allora di aspetto. I Piemon-

tesi, malgrado gli atti numerosi di coraggio, malgrado un eroismo cui la storia non obblierà giammai, cominciarono a piegare. La Bicocca, che con sforzi inauditi operati dal centro dell' armata, e dalla riserva alla testa della quale era Vittorio Emanuele, cui coll' energica attitudine rendeva sempre più animosa e pronta a nuovi assalti, era stata lungamente disputata al nemico, battendo corpo a corpo, non indietreggando che sorpresi da un numero maggiore. Alla fine verso sera cadde in potere degl'imperiali. Gl'Italiani ripiegarono su Novara, però sempre disputando il terreno palmo a palmo, mitragliando il nemico, e spesso ritornando alla carica sino a che il numero non li vinceva. Carlo Alberto comprese che l'ora fatale era suonata, e che non potendo più regnare bisognava morire. Come Napoleone a Waterloo si gettò ove più ferveva la mischia offrendo il suo petto alle palle nemiche: — Lasciatemi morire! Questo è il mio ultimo giorno! — Cupo e disperato rispondeva a coloro che tentavano strapparlo al pericolo, rispondeva a coloro che gli facevano scudo colla loro vita. Le palle austriache passavano ad ogni suo lato senza osare toccarlo, i suoi fidi coprivano coi loro cadaveri il sentiero che calpestava. E Vittorio Emanuele, che il padre suo accompagnava in mezzo delle palle e della mitraglia e che pari a lui cercava spingersi ov'era più grande il pericolo, che anelava la fine gloriosa del soldato, la gloriosa agonia del campo di battaglia,

fu l'ultimo ad abbandonare le alture della Bicocca l'ultimo a cedere il terreno al nemico (1).

Alla sera il resto dell'armata italiana poneva gli alloggiamenti nelle piazze e nelle strade di Novara. Ad ambo gli eroi di quella giornata, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, la morte non arrise. Cadere vinto è nulla, ma sopravvivere alla sua caduta ahi! è cosa orribile. La vita è tal peso che se le labbra alcuna cosa debbono proferire questa non è che una maledizione. A Carlo Alberto era destinato più terribile fine, l'esilio e la disperazione. A Vittorio Emanuele il vendicarlo, il cancellare l'onta italiana cogli allori di Palestro e di S. Martino, il redimere i popoli che nell'ora solenne della sventura il padre suo affidavagli.

Chiamati a consiglio i generali onde domandar loro se eravi scampo riparare in Alessandria, ed avutone risposta negativa, e conoscendo che ogni più ulteriore resistenza sarebbe infruttuosa, sia per il disorganizzamento dell'esercito suo, sia per la preponderanza del nemico e per i punti da lui occupati, e volendo risparmiare alla monarchia ed alla patria la totale rovina, Carlo Alberto depose la corona, e abbandonando patria e famiglia, col cuore colmo di rimorsi e di dolore, morto ad ogni speranza, morto a quell'Italia da lui siffattamente amata, ed alla quale aveva consacrata sin dall'infanzia ogni sua idea ed ogni cura, Carlo Alberto montato in una vettura da viaggio con un paggio per unica compagnia, si mise alla volta dell'esilio.

Vicino a Vercelli fu arrestato da un distaccamento di soldati austriaci. — Io sono il conte di Barge, colonnello piemontese, disse egli presentando il suo passaporto al generale Thun che essendo prevenuto si era affrettato di correre a lui, io mi conduco a Nizza; l'armata in cui io serviva è in pieno disordine. Il generale austriaco inchinandosegli rispettosamente fecelo passare. Il 26 marzo fu a Nizza. Suo primo intendimento era di portarsi in Palestina od a Londrra, ma decisesi alfine di ritirarsi a Oporto in Portogallo. Abbandonando il suolo d'Italia le sue ultime parole furono:

« In qualunque luogo ed in qualunque tempo che un governo costituito innalzi la bandiera contro l'Austria, questa può essere ben certa di trovarmi come semplice soldato nei ranghi dei suoi nemici (2) ».

E partì. — Due mesi dopo discendeva nella tomba, il 28 luglio 1849. Col suo morire morì per allora ogni speme italiana.

Lo spirito di parte, la libidine di potere di alcuni che parteggiando per il popolo ambivano sedere sulle sue rovine, le mene gesuitiche e diplomatiche, le invasioni di nuove straniere genti, gli spergiuri ed i tradimenti, ricomposero nella tomba l'Italia del 48. La Lombardia ed il Veneto, tranne l'eroica Venezia, i ducati e le Romagne furono nuovamente calpestate dalle orde selvagge della casa di Ausburgo; Napoli e Sicilia bombardate e

date in balia ai mercenari banditi della patria loro ed agli sgherri borbonici; il Piemonte e la Liguria minacciate dalle baldanzose squadre di Radetzky, sprovviste d'uomini e di denaro; la sola Venezia e la sola eterna città tenevano alto il vessillo italiano, sole brandivano la spada vendicatrice e la insanguinavano col sangue straniero, sole pugnavano contro orde agguerrite, contro eserciti numerosi, contro le più fiorite potenze d'Europa, contro Francia ed Allemagna, contro i Borboni di Spagna e di Napoli. Ma fu forza cadere, e la loro caduta sarà di eterna gloria per i secoli futuri, di eterno vituperio agli oppressori del diritto e della libertà. Caddero, ma da forti, da magnanimi, da grandi; caddero non altrimenti che Candia e Missolungi.

Capitolo Quinto.

Vittorio Emanuele sale al trono del padre suo. — Abboccamento con Radetzky. — Pace conclusa coll'Austria. — Suo giuramento alle Camere. — Trattato segnato coll'Austria.

Vittorio Emanuele, nel vigesimonono anno di sua età, ancora coperto dalla polvere dei cannoni di Novara, triste per la perdita di un padre, triste per le sventure avvenute alla patria sua, triste per l' obbrobrio d' Italia, in virtù dell' abdicazione di

Carlo Alberto, salì al trono dei suoi maggiori. Radetzky, che pretendeva essere già padrone d'Italia tutta, conosciuta l'abdicazione di Carlo Alberto mostrossi disposto a stringere amichevoli relazioni col suo successore onde chiese un abboccamento con Vittorio Emanuele; il nuovo re da prima fece qualche esitazione, poscia pressato dai consigli e dalla necessità accondiscese. Il 26 marzo in una villa presso Vignale, villaggio a qualche metro dal luogo ov'era succeduta la battaglia ebbe luogo l'abboccamento.

— « Maresciallo, disse Vittorio Emanuele comparendo innanzi a Radetsky fiero e dignitoso, davanti a voi vedete un figlio che non ha più padre, un generale che non ha più armata, un re che non ha più regno! » — Radetzky serrò la mano del giovine principe tutto commosso e la pace fu conchiusa.

Eccone le condizioni:

Il re di Sardegna dà sicurezza positiva e solenne di conchiudere, in quanto dipenderà dal suo onore, un trattato di pace sulle basi degli articoli seguenti:

« Art. I. Il re di Sardegna licenzierà i corpi militari Ungheresi, Polonesi e Lombardi, riservandosi di conservar certi ufficiali di quei corpi, secondo le sue convenienze.

» Art. II. Il conte Radetzky s'intrometterà presso Sua Maestà l'imperatore, affinchè sia accordata completa amnistia ai soldati Ungheresi, Polonesi

e Lombardi, sudditi di sua maestà sopra accennata.

« Art. III. Il re di Sardegna permette che diciotto mila uomini di infanteria e due mila di cavalleria occupino il territorio compreso fra il Po, il Ticino e la Sesià, e che le truppe austriache compongano la metà della guarnigione nella cittadella d'Alessandria.

« Questa occcupazione non eserciterà nessuna influenza sull'amministrazione civile e giudiziaria della divisione di Novara. Tre mila Austriaci potranno comporre la guarnigione della città e cittadella d' Alessandria, e l'altra metà sarà composta di soldati di Sua Maestà sarda. Gli Austriaci avranno libera comunicazione fra Alessandria e la Lomellina per Valenza. Sarà nominata una commissione militare mista per regolare il mantenimento delle truppe austriache. Saranno evacuati dalle truppe sarde, i ducati di Modena, Parma, Piacenza e Toscana, vale a dire i territori che, prima della guerra, non apparlenevano al Piemonte.

» Art. IV. L'entrata delle truppe austriache nella cittadella d'Alessandria non potendo aver luogo che fra tre o quattro giorni, sarà essa garantita dal governo sardo.

» Art. V. La flotta sarda lascierà l'Adriatico con tutti i suoi battelli a vapore nello spazio di quindici giorni, ed i Piemontesi che si trovano a Venezia riceveranno l'ordine di rientrar nei loro antichi Stati nello stesso tempo.

» Art. VI. Il re Vittorio Emanuele promette di conchiudere una pace pronta e durevole, e di rimettere l'armata sull'antico piede di pace.

» Art. VII. Il re di Sardegna riguarda come inviolabili tutte le condizioni qui sopra stipulate.

» Art. VIII. Saranno mandati dei plenipotenziari d'ambo le parti in una città qualunque, che sarà determinata, per conchiudere la pace definitiva.

» Art. IX. La pace da fare sarà indipendente dalla stipulazione del presente armistizio.

» Art. X. Se non si conchiudesse la pace, la denuncia dell'armistizio avrebbe luogo dieci giorni prima della ripresa delle ostilità.

» Art. XI. Saranno restituiti reciprocamente e prontamente tutti i prigionieri di guerra.

» Art. XII. Tutti gli Austriaci che hanno passato la Sesia saranno obbligati di rientrar nei limiti qui sopra stabiliti ».

Vittorio Emanuele era re, bisognava provedere alla salvezza della patria. Ma intanto che altri tempi ed altre circostanze si apprestavano, che nuova lena riprendeva l'Italia, era forza piegare il collo alla prepotenza dei fatti, era forza stringere la mano al comune nemico, sorridergli sul volto, ricevere i suoi benefici, era forza assoggettarsi alle leggi dei vinti. — Guai ai vinti! — Ed io grido: — Guai agli oppressori, guai ai carnefici dei loro popoli, agli infami sgherri della diplomazia. —

Ove l' onore non sia contaminato, ove la nobiltà ed il decoro della nazione e dell' individuo non sia stato calpestato non v'è sventura cagionata dal tiranno che umilii, che getti nel fango; l'infamia, il disonore, il vituperio è per chi di tanta sventura è l' unica fonte, per chi di tanto pianto fu causa e radice. L' Austria tripudiava, ma intanto sul suo capo si gravava l'odio e la vendetta degli Italiani non solo, ma di tutte le nazioni incivilite; tripudiava ed il suo tripudio stesso le scavava la tomba, il tripudio stesso le rodeva il seno ed ogni forza le toglieva.

Ma prima di tutto era italiano, prima di tutto venerava l'onore e la gloria; perciò Vittorio Emanuele agli 30 marzo, circondato dai ministri delle potenze estere, alla presenza del nuovo ministero composto da Delaunay, presidente del consiglio, Pinelli, Galvagno, Nigra, Mamelli, Margherita e Della Rocca, davanti le Camere riunite, davanti Italia tutta che quantunque avvilita e scorata già salutava in lui il suo salvatore, pronunziò il giuramento: — In presenza di Dio e degli uomini destinati a reggere i destini del mio popolo, io giuro di lealmente osservare lo Statuto, di non esercitare la reale autorità che in virtù delle leggi e conformemente alle leggi, di fare giustizia e di farla rendere a ciascuno secondo il suo pieno diritto, ed in ogni cosa agire per l'interesse, la prosperità e l' onore della nazione. — Poscia continuò in tali parole: — Io sento l'immensa gravità

e l'amarezza di prendere le redini dello Stato nelle attuali circostanze; io già espressi alla nazione le mie idee, i miei voti. Coll'aiuto della divina Provvidenza e col vostro concorso spero sempre più consolidare le istituzioni costituzionali, la salute della patria. Profondamente penetrato dalla gravità de' miei doveri io vengo di compire dinanzi a voi l'atto solenne di giuramento che scorta dev'essere alla mia vita futura ».

Giorni innanzi aveva indirizzato il proclama seguente ai suoi sudditi: — « Dei funesti avvenimenti e la volontà del mio veneratissimo padre m'hanno chiamato avanti il tempo al trono de' miei avoli. Le circostanze nelle quali prendo le redini del governo sono tali, che senza l'universale concorso non potrei che difficilmente compiere il mio unico voto, la salvezza della patria comune. I destini della nazione sono stabiliti da Dio; l'uomo deve sottomettersi. In quanto a noi non abbiamo tradito il nostro dovere. Oggi giorno la nostra meta dev'esser quella di mantener l'onore salvo e senza macchia, di guarire le ferite della fortuna pubblica e di rassodare le istituzioni costituzionali. E voi miei popoli unirete i vostri sforzi ai miei onde raggiungere questo scopo, e sono pronto a giurare solennemente l'osservanza fedele dello Statuto ».

Vittorio Emanuele era re, e sin da quel momento egli si gloriò non di esser re ma padre dei suoi sudditi. Il giuramento era proferito, bisognava

mantenerlo. Ma, ripeto, le attualità pressavano, gli Austriaci erano alle porte di Torino.

Ecco il trattato che Vittorio Emanuele segnò coll'Austria nel 6 agosto 1849.

« Sua Maestà il re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, ecc.; Sua Maestà l'imperatore d'Austria, re di Ungheria, di Boemia, di Lombardia, di Venezia, ecc.; avendo egualmente a cuore di metter fine alle calamità della guerra e di ristabilire le consuete relazioni d'amicizia e di buona intelligenza che hanno esistito tra i loro Stati rispettivi, decisero di procedere senza indugio alla conclusione di un trattato di pace definitivo, ed hanno, in conseguenza, nominati per loro plenipotenziari, Sua Maestà il re di Sardegna, ecc: il signor Berando, conte di Pralormo, gran croce dell'ordine reale dei SS. Maurizio e Lazzaro e dell' ordine imperiale della corona di ferro; il suo ministro di stato, il signor Giuseppe Dabormida, cavaliere dell'ordine reale dei SS. Maurizio e Lazzaro, il suo generale d'artiglieria e suo aiutante di campo; il signor Boncompagni di Mombello, cavaliere dell'ordine reale dei SS. Maurizio e Lazzaro, presidente della corte d'appello; e Sua Maestà l' imperatore d' Austria, ecc:, il signor Ch. Luigi, cavaliere di Bruck, cavaliere dell' ordine imperiale di Leopoldo, suo ministro di commercio e dei lavori pubblici, i quali, dopo aver riconosciuto i loro pieni poteri in buona e dovuta forma, hanno convenuto degli articoli seguenti:

Art. I. Vi sarà per l' avvenire e per sempre pace, amicizia e buona intelligenza tra Sua Maestà il re di Sardegna e Sua Maestà l'imperatore d'Austria, loro eredi e successori, loro Stati e sudditi rispettivi.

Art. II. Tutti i trattati e le convenzioni conchiusi tra Sua Maestà il re di Sardegna e Sua Maestà l'imperàtore d'Austria, e che erano in vigore il primo marzo 1848, sono pienamente richiamati e confermati qui nel presente trattato.

Art. III. I confini degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna dal lato del Po e del Ticino, saranno tali che gli erano fissati dal § 3, 4, 5 dell'articolo 85 dell'atto finale del congresso di Vienna del 9 giugno 1815, cioè a dire quali che esistevano avanti il principio della guerra.

Art. IV. Sua Maestà il re di Sardegna, tanto per sè che per i suoi eredi e successori, rinunzia ad ogni pretensione qualunque sui paesi situati al di là dei limiti segnati dai suddetti §§ dell' atto precitato del 9 giugno 1845. Tuttavia il diritto di riversibilità della Sardegna sul ducato di Piacenza e mantenuto nei termini dei trattati.

Art. V. Sua altezza reale l' arciduca di Modena e sua altezza reale l'infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, saranno invitati ad acconsentire al presente trattato.

Art. VI. Questo trattato sarà rattificato, e le rattificazioni, del pari che gli atti d' accessione e d'accettazione saranno compiti nel termine di quattordici giorni od al più presto possibile.

In fede di che i plenipotenziari l'hanno firmato e munito del sigillo delle loro armi (3).

In forza di tale trattato il Piemonte fu ridotto al silenzio, — fino a che la Provvidenza non suonasse l'ora terribile dell'implacabile vendetta, fino a che l'Italia sperimentata dalla sventura non sorgesse a novella vita. Le spade rientrarono nel fodero, ma per sortirne più terribili un giorno. E mercè la lealtà cavalleresca di Vittorio Emanuele, il suo spirito di giustizia, mercè il patriottismo del Parlamento, e la confidenza della intera nazione verso di lui, il Piemonte bentosto rinfrancatosi d' ogni sua perdita, e presa nuova lena e nuovo vigore mostrò all' Italia quali esser dovevano le sue speranze.

Capitolo sesto.

Condizione dell'Italia sotto la pressione austriaca — simpatia italiana destatasi in Europa — guerra di Crimea.

L'Italia cominciò allora a vivere una vita d'angosce e di palpiti, di liete speranze e di spessi timori, una vita d'ammaestramenti e di prove che valsero alfine a suscitare la concordia e quell' amore di patria che a tanta gloria oggi la condusse. L'Italia nel cupo silenzio del servaggio e dell'oblio temprava intanto in un mare di pianto e di san-

gue il ferro che doveva sgozzare un giorno il suo carnefice. Smembrata, per ogni dove corsa da straniere orde vandaliche, tenuta fra gli artigli dell'idra a sette teste, smunta di figli e di sostanze, coperta di forche e di patiboli, bagnata col sangue di martiri, Italia non dormiva, non era estinta come gli stranieri pretendevano che fosse; sotto la lapide sepolcrale ardeva un fuoco intenso, divorante — guai all'aprirsi di quella tomba, guai al sorgere di questo cadavere pieno di vita e di santo ardire, guai alle scettrate e mitrate iene che su quella lapide s'assisero gozzovigliando, inebriandosi al nappo voluttuoso della tirannide e della libidine. La diplomazia trionfando nel 48 aveva raggiunto l'apogeo d'ogni sua gesuitica e onnipossente mena, all'apogeo perchè l'ora dei popoli era suonata, perchè un nuovo diritto ed una nuova legge bilanciava il suo dominio nelle bilance del destino. Napoleone III risuscitando l'impero del glorioso antenato aveva proclamato la sovranità del popolo.

Ma intanto era giuocò forza languire, attendere i primi albori del novello giorno; intanto casa d'Austria e casa di Borbone, quella assisa sulle rovine del Leone di S. Marco, questa gettata nel fango e nel sangue dei figli incruentata, intanto la barca di Pietro navigante per un mare senza fondo e senza lido, intanto casa di Lorena e degli Estensi pascendosi di sottile tirannide e di materie sociali, facevano d'Italia nostra il più vile mer-

cato, facevano d'Italia nostra util ludibrio alle più sozze e più brutali passioni. Ma Vittorio Emanuele, quest'essere perfettissimo creato a sollievo dell'umana natura, compiacenza dello stesso Creatore, quantunque anch'egli sotto la pressione di potenza straniera, quantunque anch'egli vincolato con nodi diplomatici all'implacabil nemico della patria sua, preparava all'Italia il ridente avvenire. Sì; mercè il governo nazionale di Vittorio Emanuele Italia nostra ancora fumante del sangue dei suoi martiri, ancora ricoperta delle ceneri della sue arse città, ancora affannosa e singhiozzante pella perduta pugna, Italia nostra, allora dal governo di Vittorio Emanuele rappresentata, da lui stesso difesa e compianta al cospetto dell'Europa, cominciò ad attrarre la simpatia non solamente dei popoli pari al suo servi e conquisi, ma di quegli che libertà intiera possedono, che ricchi sono d'ogni incivilimento, e la causa d'Italia cominciò sino da quel giorno ad essere la causa dall'umanità, la causa su cui cominciò a balenare un'era novella, una luce luminosa, l'affrattellamento di tutti i popoli e di tutte le nazioni, dal mar Vermiglio al Gange, dall'uno all'altro polo. Sì, il solo Vittorio Emanuele tenne alto e dignitoso il gran vessillo italiano, e per quanto la diplomazia gridasse, per quanto Radetzky strepitasse, nulla valse a gettarlo nella polvere, nulla valse a ricoprirlo d'infamia e di disonore. Furono fatte dal generale austriaco ampie proposte, fu promesso di risparmiare al Piemonte l'enormi

spese della guerra, di farlo capo e centro del potere in Italia ove abbassar volesse quella bandiera il cui solo sventolare sulla penisola era minaccia terribile agli oppressori, la cui presenza manteneva e nutriva nel petto d'ogni italiano una speranza, dubbia, lontana, ma elettrizzante, vivificatrice; ma Vittorio Emanuele permise piuttosto che fossero pagati all' Austria settantacinque milioni, che si vuotasse l'erario, che i beni della corona fossero ipotecati, preferì meglio la miseria e gli stenti non che abbassare quella bandiera per cui aveva pugnato tante battaglie, per cui suo padre aveva perduto e corona e vita, per cui Italia tutta sembrava confortarsi di tante sventure. —

L'Italia era nel silenzio, ma Vittorio Emanuele vegliava sopra di lei, ma Vittorio Emanuele spaziando nei tempi futuri vedeva una luce, intensa, immensa, un aureola di raggi luminosi contornargli la fronte. E quella luce era l' opera della sua mano, il frutto delle sue grandi aspirazioni. La sconfitta non avea avvilito il suo animo, la sventura, reselo anzi più forte e più tenace nel santissimo scopo, più fiducioso e più energico nel raggiungere la meta d' ogni suo desiderio. Ed in fatti, il Piemonte riacquistò sotto i suoi auspici giorno per giorno il posto che per un istante aveva perduto. In tutti i rami del servizio pubblico e delle legislazioni furono introdotti importanti miglioramenti, dei trattrati di commercio portarono nuove richieste nel paese, la milizia fu riorganiz-

zata e fortificata, le franchigie e le liberali istituzioni sempre più assodate, e la voce pubblica si levò più potente, e le simpatie crescerono, e l'influenza morale siffattamente progredì che non più il Piemonte, ma Italia tutta sembrava parlasse per bocca di Vittorio Emanuele. Fu Vittorio Emanuele che raccolse sotto il suo patrocinio gli esuli italiani, fu Vittorio Emanuele che fece udire il grido d'Italia al cospetto d'Europa congregata, fu Vittorio Emanuele che spinse le italiane legioni alle lontane guerre del Chersoneso Taurico onde mostrare al mondo che Italia non era estinta, ma pronta a combattere, fiduciosa nelle sue armi, assetata di libertà e di battaglie.

Vittorio Emanuele ebbe a soffrire nell'anno 1855 non lieve dolore allorchè la morte gli tolse la sua diletta consorte, che quantunque di casa Ausburgo pur non cessava d'essere un ricco tesoro di virtù e d'amore, una intelligenza grande ed umanitaria. In fatti, in tutto il tempo che le due case rivali s'insanguinavano la destra sui campi Lombardi e della Lomellina, questa donna, questa figlia dell'arciduca Ranieri, questa principessa Adelaide, seppe siffattamente mantenersi nell'affetto dei suoi, che era l'ammirazione e ad un tempo l'orgoglio del suo sposo. Questa regina passò nel paese dei più il 20 gennaio 1855.

In quello stesso anno, nel mese d'aprile, Vittorio Emanuele segnò il quadruplo trattato d'alleanza; andò a Parigi, a Londra, propugnatore della

causa d'Italia, ricevuto da quei popoli generosi con infinito entusiasmo.

Il soccorso del Piemonte prestato alla Francia ed all'Inghilterra nella guerra di Crimea gli dette un grado che sino allora non aveva mai potuto ottenere; fecelo figurare a lato delle due grandi potenze occidentali combattendo le battaglie della libertà e del progresso, e sin d'allora acquistossi il diritto al soccorso morale di quelle contro il tirannico dominio in Italia.

Il trattato d'alleanza conchiuso a Parigi il 26 gennaio 1855, dettava che il Piemonte avrebbe spedito in Crimea quindicimila uomini. Ed il 25 aprile 1855 l'avanguardia del contingente imbarcossi a Genova sulla fregata il Carlo Alberto, ed il 28 dello stesso mese il generale comandante in capo il corpo di spedizione Alfonso La-Marmora la seguiva col forte delle truppe e collo stato maggiore. Pella prima volta dopo tanti secoli le armi italiane andavano su lontani lidi a combattere battaglie ed a mostrare che negli itali petti l'antico valore non era ancora morto.

Sbarcati a Balaclava, nel Chersoneso Taurico, i Piemontesi si trovarono il 25 maggio stabiliti sulle alture di Kamara. Decimati dall'epidemia, in un paese ingrato ove di ogni cosa abbisogna, in faccia ad un nemico formidabile, però essi dovevano operare tali prodigi di valore da meritarsi l'ammirazione degli stessi nemici. Il 16 agosto 1855 alla battaglia della Cernaia si copersero di gloria.

Il corpo piemontese era a diritta ed a sinistra della strada Wormloff, stendendosi dalle alture di Balaclava alla Cernaia ed al ruscello di Kreuzen; delle batterie e delle opere di terra rendevano la sua posizione formidabile; a sinistra era l'armata francese, a dritta il contingente dei Turchi; sulle alture che dominano il villaggio di Ichorgorm, al di là della Cernaia e del Kreuzen, coperti dal lato del nemico da terrapieni, erano gli avamposti. Il ponte di Traktir era in custodia dei Piemontesi. È là ch' essi ricevettero il primo urto dei Russi con un sangue freddo ed un intrepidezza oltre ogni dire ammirabile, è là che respinsero quei potenti nemici e li obbligarono a sloggiare dall'opposto lido, e che precipitandosi sulle loro artiglierie le fecero tacere. Poscia si mossero verso la destra dei francesi ed in unione a questi con tanto valore resistettero all' impeto nemico che ben tosto ne riportarono compiuta vittoria. Quattro volte fu spinto l' attacco dei Russi; il suolo fu coperto di cadaveri.

In quanto all'attitudine dei Piemontesi all'assedio di Sebastopoli basta riferire ciò che disse il generale Trochu al generale comandante La-Marmora : voi potete esser ben fiero di comandare a sì valenti soldati. Io non ne ho visto di più impavidi al fuoco. Il giorno dell' assalto essi erano nelle trincere sotto una pioggia incessante di mitraglia e di palle, e neppur uno abbassava la testa, neppure uno indietreggiò d' un passo. Essi rical-

pestarono il suolo d'Italia il dì 8 maggio 1856, in mezzo di un popolo plaudente ed entusiasta. Il 15 maggio erano a Torino e ricevettero la medesima accoglienza da quella popolazione. Una festa nazionale, degna di essi e della gloriosa missione che avevano compita era stata loro preparata. Vittorio Emanuele distribuendo le medaglie che loro erano state destinate queste parole diceva:

« Ufficiali, sotto ufficiali e soldati!

» È appena un anno che dolendomi vivamente di non poter con voi dividere i pericoli e le fatiche io assisteva alla vostra partenza. È con piena soddisfazione che oggi vi rivedo e che posso dirvi — Voi avete ben meritato dalla patria! Voi avete degnamente corrisposto alle mie aspettative, alle speranze del paese, alla fiducia che i nostri potenti alleati avevano riposto in voi. La vostra fermezza in mezzo a fatiche ed a malattie, la vostra intrepidezza in faccia al nemico, l'ammirabile disciplina che avete saputo conservare, tutto in voi onora il paese che vi vide nascere. Riprendendo le bandiere che vi avea confidate e che voi avete ricondotte vittoriose dall'Oriente, io conto serbarle come una preziosa memoria del vostro valore, e nel medesimo tempo come un pegno certo di ciò che saprete fare, non solamente per difenderle, ma per circondarle d'una gloria novella, nel caso in cui l'onore e gl' interessi della nazione vi chiamino ancor una volta sul campo di battaglia ».

Capitolo Settimo.

Congresso di Parigi — Il ministro Cavour — Questione d'Italia messa in campo dai gabinetti — Scissure tra Austria e Piemonte — Discorso di Vittorio Emanuele al Parlamento — Armamenti — Maneggi diplomatici.

Il giorno 30 marzo 1856 trovanvasi in Parigi raccolti i diplomatici europei onde dare colla penna l'ultimo tratto alle faccende d'Oriente. Fra i rappresentanti delle maggiori potenze d'Europa, fra gl' arbitri dei destini delle nazioni, l' Italia ancora, dal Piemonte degnamente rappresentata, aveva il suo rappresentante; l' Italia aveva dopo secoli e secoli d'avvilimento e d'oblio alzato una voce potente e minacciosa, e mostrando alle nazioni incivilite le sue ferite, le sue membra orribilmente lacerate, gridava ed invocava vendetta sull' autore di tante sventure, sul tiranno che esultava inebriandosi col suo sangue.

Il conte Camillo Cavour, il benemerito della patria, degno ministro di un re quale Vittorio Emanuele, plenipotenziario al Congresso di Parigi mise sul tappeto dell' alta diplomazia la quistione italiana, non come al Congresso di Vienna o di Lubiana, onde altri mali gravassero sulla misera

Italia, onde altre catene ed altri patiboli si preparassero ai suoi figli, ma per spezzare ogni tirannide, per applicare sulle cancrenose sue piaghe un qualche farmaco salutare, onde intenerire l' Europa e le nazioni. Mercè di lui l' Italia sorse dal suo speco e si manifestò, mercè di lui l' Europa scoperse che esisteva una potenza, una nazione, un popolo, un' Italia, che altamente reclamava i suoi diritti, che pretendeva sorgere a quella vita a cui destinolla natura. E quasi fantasma sanguinoso, strascinando nella polvere la sua porpora e la sua corona, scarmigliato, sanguinoso, si presentò al suo cospetto, ed additandole una luce immensa, un oceano di raggi luminosi, dissele: — in me è l' avvenire. E le nazioni la compresero, e la diplomazia cominciò a sgomentarsi, e la terra tutta in mille passioni discorde, in mille speranze fidente, la terra intiera mormorò il suo nome, ed il parlare di lei venne bentosto una necessità, un soggetto che tutti interessava, che tutti riempiva di speranze e timori.

Austria e Sardegna quantunque legate da trattato di pace non erano state giammai amiche che diplomaticamente; nell' una era il desiderio della vendetta, nell' altra la gelosia e la tema d' essere novellamente spodestata, nell' una l' orgoglio nazionale, nell' altra la sete di tirannide e la libidine del potere. Le amichevoli relazioni della Francia colla Sardegna, il protettorato inglese nelle questioni italiane, non poco contribuì ad accre-

scere questi opposti sentimenti, non poco influì al disaccordo poco dopo suscitatosi tra Austria e Sardegna, tra il diritto concusso e la tirannide baldanzosa. Il viaggio dell' imperatore Francesco Giuseppe in Italia formò argomento di nuovi disturbi tra questi due Stati. Come imperatore ed arbitro dei destini d' Italia, questi pretendeva che Vittorio Emanuele lo complimentasse a Milano; Vittorio Emanuele come italiano sdegnò ancora di mandare ambasciatori onde salutarlo, forte della santità della sua causa e delle simpatie di Europa altro non conosceva in Francesco Giuseppe che il tiranno oppressore della patria sua. E l' imperatore tornossene a Vienna indignato, e sempre più fortemente pella cattiva accoglienza usatagli dai suoi sudditi. Allora cominciò la guerra dei fogli ufficiali, le polemiche d' Austria e del Piemonte svelarono i sentimenti di quei due gabinetti. A metà del 1858 le relazioni diplomatiche furono intieramente rotte.

Fin dal congresso di Parigi l' elemento principale della diplomazia era stato l' Italia, e dopo tre anni di questioni sempre più lente, sempre più esposte alle ambagi della politica ed ai raggiri delle gesuitiche corti, dopo tre anni che inoperosa restava rinchiusa nelle sorde mura dei gabinetti, e che in luogo di fecondare nei fatti illanguidiva nelle teoriche discussioni, e che già agli occhi di molti era impotente e cancrenosa, una voce potente le dette nuova vita, una parola sola

la tolse dalle tenebre e la pose alla luce del giorno, nel campo delle pubbliche discussioni, nella carriera del progresso e del trionfo.

Il primo giorno dell' anno di redenzione 1859 puossi impunemente asserire essere stato il cominciamento di quegli eventi strepitosi che alla Francia ed all' Italia hanno fruttato corone immortali. Le parole dette da Napoleone III al barone Hübner, ambasciatore austriaco, furono infatti solenne augurio di guerra e di vittoria. — Duolmi, signor barone, disse Napoleone, che le relazioni del mio col vostro governo non siano quali per lo passato; ma vi prego d' assicurare l' imperatore, vostro signore, che i miei personali sentimenti non sono mutati.

La maschera era gettata, all' epoca degli intrighi subentrava l' epoca dei fatti.

L' animo di Vittorio Emanuele si aprì alla gioia, il tempo era arrivato di potere vendicare l'Italia ed il padre suo, di cancellare dalla sua corona l' ignominia di Novara. Il suo sguardo raggiò di magnanimo sdegno, il suo cuore palpitò più frequente, una smania invase le sue fibre; — le battaglie, l' Italia, l' amore ardente alla libertà, avevano accesa la sua mente. Il suo mandato era per cominciare, il mandato a cui era legato con solenne giuramento proferito sulla paterna tomba. I dieci anni di dolore e di sofferenza trovarono conforto in quell' ora solenne, il passato fu con usura compensato dalle speranze d' un lieto avve

nire. E Vittorio Emanuele si accinse alle imprese pieno di costanza e pieno di confidenza nella sua forza, nell' aiuto d'ogni italiano, nelle simpatie di Francia e d'Inghilterra. Ed il 10 gennaio inaugurando la sessione legislativa delle due camere del Parlamento pronunziava queste memorabili parole:

« Signori Senatori! Signori Deputati!

» L' orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Cionondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

» Confortati dalle esperienze del passato, andiamo incontro alle eventualità dell' avvenire.

» Questo avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull' amore della libertà e della patria.

» Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli d' Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per la simpatia che esso inspira.

» Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tanta parte d' Italia si leva verso di noi. Forte per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ».

Ed il Parlamento italiano, alla cui presidenza era Urbano Rattazzi, eminente uomo di Stato, conoscendo quali destini sovrastavano all'Italia, e pieno di fiducia ed amore così rispondeva al discorso della corona.

« Sire!

» La Camera elettiva, confortata dalla Vostra approvazione e dai Vostri consigli, si accinge a rendervi quei ringraziamenti, che soli sono degni di Voi, coll' asseccondare alacre ed unanime gli alti propositi maturati nella Vostra mente e nei desiderii della nazione.

» Le proposte di legge, che V. M. ci annunzia, dirette a riordinare la magistratura, a rendere più pronta ed efficace l' amministrazione della giustizia, a dare uno stabile assetto alle franchigie dei comuni e delle provincie e a ricostituire la guardia nazionale per forma, ch' ella possa più altamente concorrere col Vostro valoroso esercito alla difesa del territorio dello Stato, ci sono novella prova del senno con cui la M. V. sa accordare la necessità d' una forte disciplina civile colle ragioni della libertà.

» E di questo sicuro senno sarà più che mai mestieri pei tempi gravi e difficili, che forse ci sovrastano e ai quali la M. V. volle prepararci, esortandoci a sperar bene della patria e a bene augurare dell'avvenire. E Voi avete veramente

diritto, o Sire, di trarre dal passato auspicii di speranza e promesse di fiducia. Il vostro popolo, ricorrendo col pensiero gli eventi fortunosi e varii di questi ultimi dieci anni, sa a prova che la vostra voce non lo ha mai ingannato, anche quando addolorata e austera consigliava rassegnazione o dimandava sacrificii, di cui non si potevano veder subito i frutti. Ed ora la Vostra voce, cara e autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà a' dolori d' Italia, destò certo il ricordo di solenni promesse, che fin qui rimasero inadempite, ma nel tempo stesso calmò le cieche impazienze e rafforzò nei popoli la fede nella Provvidenza, nella civiltà e nella potenza riparatrice della pubblica opinione.

» Se questo arbitrato consolatore, se questo appello alla ragione pubblica dovesse attirare pericoli o minacce sul Vostro capo, la nazione, che venera in Voi il suo principe lealissimo, che vi riconosce come il possente intercessore della causa della libertà dinanzi ai consigli europei, che vede tutte le vie delle fazioni umiliarsi al grand' esempio della vostra fedeltà, che sa come in Voi e per Voi siasi infine trovato il segreto, perduto da tanti secoli, della concordia italiana, s' accoglierà tutta intorno a Voi e mostrerà com' essa abbia riappreso l' arte antica di conciliare l' ubbidienza del soldato colla libertà del cittadino ».

E dal suo lato il Senato:

« Sire!

» Sorgono nella vita dei popoli tali solenni congiunture, che comandano di stringere colla prudenza il freno ai desiderii, di confermare con la concordia l' energia della volontà.

» Nel richiamarci all'opera delle civili riforme, alla cura delle desiderate economie, la Maestà Vostra scorge in un turbato orizzonte indizii di complicazione e forse di pericoli non molto lontani. Ferma nel rispetto dei trattati, quanto sollecita delle sorti italiane, Ella c' incuora a sperare dalla divina Provvidenza il rimedio di non meritati dolori.

» Il Senato del regno, fedele al suo mandato, apporterà al governo di V. M. il leale concorso dei suoi studi e della esperienza pel miglioramento delle leggi e della interna condizione dello Stato, fatta in alcune parti meno lieta della scarsezza di qualche ricolto e dagli effetti di una lunga crisi commerciale.

» Intenti a cooperare con Voi per riparare ai mali passati, per provvedere alla prosperità dell'avvenire, noi comprenderemo sempre in un solo affetto, in un solo voto, in una sola speranza la gloria di V. M. l'onore della sua corona, la libertà, la grandezza e la felicità della patria ».

Non solamente dal Parlamento e dal numeroso uditorio furono applaudite le sublimi parole di Vittorio Emanuele, dette cōn energica commozione, non solamente da tutti quegli italiani sotto il cui vessillo godevano il soffio della pura libertà, ma Italia tutta scossasi per un istante dalla tomba entusiasta applaudì, cogli scritti, colle parole, col sorriso, e già si preparava alla solenne pugna rafforzandosi nella concordia e nella fede, già vedeva sorgere sul vermiglio orizzonte l'astro luminoso della redenzione, già sentiva meno gravose le sue catene perchè quasi certa d'infrangerle al primo grido di guerra. Vittorio Emanuele si levò gigante nella mente d'ogni italiano, in lui ogni aspirazione, ogni speranza, ogni fiducia; e solo per lui l'amore il più intenso, la concordia la più sublime, la fede la più cieca legò ed invase dalle Alpi al Lilibeo i deserti figli della comune patria, perchè lui era l' Italia, perchè da lui dipendeva il sorgere od il morire, l' essere grandi o vili come i vermi del sepolcro.

Un brivido di morte corse per ogni vena all' Austria a simile annunzio, tremò, sbigottì; ma i tempi erano maturi, il fatto non si poteva più cancellare. Più non era il tempo d'illusioni, bisognava agire. E l' Austria infatti calar fece dall' Alpi grossa mano di truppe, fece leve strepitose, munì fortezze e si preparò ad una lotta terribile e sanguinosa. Vittorio Emanuele dal lato suo atteggiavasi a contegno prudente e risoluto, sca-

glionava il suo esercito lungo il confine, apriva arruolamenti volontari, fortificava Alessandria ed ottenne dal Parlamento un imprestito di 50 milioni.

Allora la diplomazia alzò alta la voce. L'Italia parlò al suo cospetto, ma il suo animo era troppo impuro onde comprenderla; si pensò che lievi concessioni, che una effimera libertà, potesse renderla felice e contenta. Illusioni! Fu proposto un Congresso e fu universalmente accettato in genere, come l'unico mezzo di condurre a ragione l'Austria e di sistemare gli affari d'Italia. Ma Provvidenza volle pel bene d'Italia che le gare e le etichette troncassero ogni accordo, e che le armi preparate s'imbrandissero, che solo il sangue lavasse il bel paese dalle macchie del servaggio. Lord Cowley tentò invano di mettere in conciliazione il gabinetto di Vienna con quello di Torino. La Russia inutilmente usò le sue pratiche. La Francia pure. L'Austria non si volle piegare a sedere in un Congresso ove il Piemonte vi era rappresentato. Le potenze non potevano vietare a Vittorio Emanuele di spingervi un suo rappresentante, perchè già ammesso nel Congresso di Parigi, perchè troppo fortemente interessato alle decisioni di quello. La guerra era inevitabile, però la diplomazia non si voleva anche piegare ad ammetterla; memorandum, discussioni parlamentorie, ambasciatori, tutto fu nuovamente messo in azione onde terminare le scissure con un Con-

gresso. Da un lato la superba ostinazione, dall' altro l'onore ed il decoro della nazione non potevano piegarsi, ad ogni proposta rimasero inflessibili. Era ora finirla — colla spada.

Capitolo Ottavo.

Matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone — Alleanza franco-sarda — Stato politico del Piemonte — Situazione dell' Austria — Proclami di Vittorio Emanuele e dell'imperatore d' Austria.

Nel colloquio tenutosi a Plombièrs tra il ministro di Vittorio Emanuele e Napoleone III oltre un nodo politico era stato conchiuso un nodo di sangue, un nodo che dovea unire la figlia di tanti re e tanti eroi al nipote del Grande Napoleone, un nodo che univa in uno il sangue del sommo italiano vincitore di Marengo a quello del vincitore di S. Quintino. Ed il 22 gennaio 1859 un inviato straordinario dell'imperatore dei Francesi, il generale Niel, faceva a Vittorio Emanuele l' ufficiale domanda della mano della principecsa Clotilde pel principe Girolamo Napoleone. Ecco in tal modo vincolate più indissolubilmente le due sorelle nazioni destinate sin dai secoli remoti a reggere le sorti del mondo, a propagare il vivissimo raggio del sapere e della civiltà; ecco che

il sangue di re e d' imperatori, vero orgoglio dell'umanità, raro prodigio di natura, si confonde e quell'atto serve di battesimo solenne alla rigenerazione dei popoli, di vincolo infrangibile di fratellanza e d'amore.

Il sacro rito fu accompagnato da feste popolari entusiastiche, la gioia della corona fu gioia ed esultanza del popolo. Sublime comunanza del mandato sovrano, di quel mandato che non esiste che pel popolo, che sul popolo s'innalza gigante e luminoso, che col popolo vive e si propaga a gloriosa memoria nei secoli avvenire; ma che altrettanto è vile e degno di maledizione ove dal popolo si allontani, ove sul popolo stampi orme di sangue, ove in nome del popolo sia pel popolo strumento di tenebre e d' oppressura. Sublimi comunanze che fanno la dinastia fiera e robusta, che dai popoli rivelano la maestà ed il concetto di quell'ente divino che animando la polvere le disse — cresci e moltiplica, ma per vivere di fratellanza ed amore, per godere un soffio della diletta libertà; chi si solleverà sopra di te è in forza di te, chi ti calpesta come vile gleba è indegno di te, e perciò tu hai il diritto di rigettarlo nel fango, di maledirlo.

Casa di Savoia regalava alla Francia l'ornamento più bello di sua reggia, non già una regina, ma più che questa un fiore preziosissimo appena sbocciato all'amore ed al sapere, un gioiello che formava l'orgoglio e la delizia di tutta una

nazione; la Francia dal canto suo stendeva all' Italia la mano, le intrecciava ghirlanda di futuri allori, ed aprendole il seno a speranze non vane gridava ai suoi oppressori: — l' ultima ora è suonata, la mia spada è a sua difesa, guai ai vinti. —

Ecco Vittorio Emanuele in faccia all'Europa temuto e redento, ecco una particella d' Italia prendere ardire e minacciare l' aquila d' Ausburgo, ma con nobiltà, con decoro, con moderazione. Mentre dall' altro lato l' Austria si scagliava colle polemiche e coi memorandum in invettive, in ingiurie, in minaccie vili e degne solo del più abbietto assassino della terra; e solo in frodi ed in raggiri maestra, in spergiuri e tradimenti, nulla ometteva onde ingannare a sedurre la Germania, onde la Russia e la Prussia tirare al partito che solo ai suoi interessi conduceva, onde far credere alla terra tutta ch' ella era minacciata nei diritti i più sacri, nei trattati incancellabili, e che solo la cupidigia e la personale vendetta si accingevano a muoverle una guerra dalla quale mercè Dio uscirebbe vittoriosa, perchè del vero diritto baluardo, perchè la sua causa era la causa del progresso e della civiltà.

Vittorio Emanuele aveva le simpatie d' Europa quasi tutta, Francia (4) sua alleata, Inghilterra, Russia; aveva un popolo pronto ad accorrere in massa ad una sua chiamata, aveva l' Italia che lo fissava con uno sguardo di fuoco, che gli additava il sentiero della gloria e dell' onore, che gli pre-

sentava una corona; aveva una coscienza pura, un amore ardente, un desiderio di libertà e di vendetta, una volontà ferma ed energica, un braccio che stringeva la spada tremando di nobile sdegno. Alle sue orecchie giungeva solo il gemito degli oppressi italiani, il tripudio infame dei carnefici austriaci. Ed egli generoso e magnanimo non ricusò di deporre la spada, non negò essere la pace il più prezioso dei beni ove a libertà conduce, piegò la sua mente ai consigli, piegò la volontà a sacrificii, piegò la fronte innanzi i decreti della divina Provvidenza (5); ma quando l'Austria gridò che si umiliasse nella polvere, che innalzasse il suo trono sulle rovine dell'umanità, che ciecamente si affidasse alla clemenza dei suoi nemici, che ricusasse al primato, all'onore, alla fama d'italiano e d'eroe, allora si levò con orgoglio, protestò altamente, e preparandosi alla pugna sperò nella santità della sua causa, nella protezione degli amici e di Dio.

La nazione ascoltò i suoi voti, i primi sacrificii furono operati (6). Il Parlamento italiano col suo voto di fiducia dette la prima e più solenne prova di quanto Italia tutta ponesse ogni sua confidenza nel grande animo di Vittorio. La diplomazia cominciò fin d'allora a ricevere sconfitte. La Francia, l'Inghilterra, la stessa Russia cominciarono a giudicare essere vana ogni via di riconciliazione e che solo colla spada potevasi finire ogni questione. E l'Austria appunto questo cer-

cava — piuttosto che umiliarsi preferiva tentare le sorti delle armi; ed a queste si era già preparata con mirabile alacrità, ogni sua parola suonava guerrá (7). Ed intanto volgeva gli sguardi per ogni dove d'Europa onde procurarsi amici, onde cercare un qualche alleato. Ma ahi! abbandonata e sola doveva alfine provare tutte le vendette che la Provvidenza da secoli e secoli aveva accumolate sulla sua testa. Ella aveva abbandonato la Russia nei campi dell'Oriente, immemore dei beneficii da lei ricevuti nel 48; aveva insultato la Germania con un dispotismo ed una preponderanza pericolante; la Prussia pella pretensione di sedersi un giorno arbitra dei destini del settentrione; l' Inghilterra pel disprezzo ai suoi consigli, pell'incoerenza nel suo operato; altro non poteva scorgere intorno di sè che indifferenti e nemici. E con tutto questo non cessò dal prepararsi a quella lotta terribile che doveva finire col principio della sua agonia. Ogni elemento mancavale, tesoro, fiducia, garanzia; ma nulla poteva arrestarla, era la forza della consunzione che per poco gli dava lena e vita, l'ultimo sforzo che precede la morte.

La diplomazia fece l'ultimo sforzo, si ascoltarono i lamenti dell'Austria, si domandava al Piemonte uno schiarimento. Il conte Cammillo Cavour vi rispondeva con un memorandum (8)(9). Allora la Russia riformulò le basi di un Congresso; le potenze del settentrione vi aderivano (10).

Ma l' ora era suonata. L' Austria chiuse le orecchie e si preparò ad agire, e gettarsi a corpo morto in balia degli eventi.

Vittorio Emanuele certamente che avrà esultato in quel momento solenne; le guerre dell'indipendenza andavano a cominciare.

Ecco come si espresse con i suoi popoli:

« L' Austria, che protesta del suo amore pella pace, ci attacca ricusando sottomettersi ad un Congresso europeo; ella ci domanda di disarmare e d'abbandonare questi bravi volontari accorsi da ogni paese italiano per difendere il sacro vessillo dell'indipendenza italiana. Io confido le cure del governo al mio cugino, e riprendo la spada per combattere le battaglie della patria.

» A lato dei nostri soldati combatteranno pella libertà e la giustizia le valenti truppe dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato. Popoli d' Italia! L' Austria attacca il Piemonte perchè egli ha sostenuto la causa della patria comune nei consigli d' Europa, perchè non è stato insensibile ai vostri gridi di dolore; l'Austria rompe attualmente i trattati, ch'ella non ha mai rispettati. Oggigiorno, in diritto, la nazione italiana è libera, ed io posso compire coscienziosamente il voto fatto sulla tomba del mio augusto padre.

» Abbiamo confidenza nella divina Provvidenza, nella nostra unione, nel valore dei soldati italiani, nell' alleanza della nobile nazione francese;

confidiamoci alla giustizia della pubblica opinione.
Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell' indipendenza italiana.

« Viva l' Italia! »

Sublimi parole che contengono in loro ogni aspirazione d' Italia, concordia, fiducia, amore vero ed ardente alla patria, fortezza, e gratitudine verso i nostri protettori, minaccie terribili all' implacabile iena, devozione alla santità dei diritti ed alla sovrumana potenza che tutto regola, che tutto governa, che ad ogni cosa provvede, che la giustizia protegge e che è vita e sostanza d' ogni umana operazione.

L' imperatore d' Austria, Francesco Giuseppe, in risposta a quella proclamazione così diceva ai suoi fedelissimi sudditi:

« Io ho dato ordine alla valorosa e fedele mia armata di mettere un termine agli attacchi, recentemente arrivati al più alto punto, che dirige dopo una serie di anni lo Stato vicino di Sardegna contro i diritti incontrastabili della sacra corona e l' inviolabilità dell' impero che Dio mi ha confidato.

» In tal modo ho compiuto un dovere penoso, ma inevitabile come capo dello Stato.

» La coscienza in pace, io posso sollevare i miei sguardi a Dio onnipotente e sottomettermi ai suoi divini decreti.

» Io lascio con confidenza la mia risoluzione al giudizio dei contemporanei e della posterità. In quanto ai miei popoli io sono sicuro del loro assenso.

» Son più di dieci anni, allorchè lo stesso nemico, violando tutte le regole del diritto delle genti e di tutti gli usi della guerra, venne armato a gettarsi sul regno Lombardo-Veneto, senza che noi gli avessimo dato alcun motivo, nel solo scopo d'impadronirsene; allorchè in due combattimenti gloriosi è stato battuto dalla mia armata, io non ascoltai che la voce della generosità, gli stesi la mano e gli offrii la riconciliazione.

» Io non mi sono appropriato un solo pollice del suo territorio; non ho attaccato alcuno dei diritti che appartengono alla corona di Sardegna nella famiglia dei popoli europei; non ho chiesto alcuna garanzia sul finire di simili avvenimenti; nella mano che venne a stringere, in segnò di riconciliazione, quella ch' io aveva sinceramente offerta e che fu accettata, avea creduto di non trovare che la riconciliazione.

» Ho sacrificato alla pace il sangue che aveva versato la mia armata per difendere l' onore e i diritti dell'Austria.

» Come si corrispose a questa generosità forse unica nella storia? Si ricominciò subito a far prova d' una inimicizia che cresceva di anno in anno; si provocò, con tutti i mezzi più sleali, un' agitazione dannosa per il riposo ed il ben essere del mio regno Lombardo-Veneto.

» Conoscendo bene quanto devo alla pace, questo bene prezioso pei miei popoli e per l'Europa, sopportai con pazienza questi novelli attacchi. La mia pazienza non era ancor esaurita allorchè le misure di sicurezza più estese che m'hanno forzato a prendere in questi ultimi tempi, l' eccesso delle provocazioni sorde che si producevano alle frontiere e nell'interno stesso delle mie provincie italiane, furono di nuovo messe in opera dalla Sardegna per tenere una condotta più ostile ancora.

» Disposto di far capitale della mediazione benefica delle grandi potenze amiche per la conservazion della pace, ho acconsentito a prender parte ad un Congresso delle cinque grandi potenze.

» In quanto ai quattro punti proposti dal governo inglese e trasmessi al mio come base delle deliberazioni del congresso, li ho accettati, a condizione che potrebbero facilitare l' opera d' una pace vera, sincera e durevole.

» Ma avendo conosciuto che il mio governo non ha fatto alcun passo capace di condurre, anche ben da lungi, alla rottura della pace, richiesi nello stesso tempo antecedentemente il disarmo, che è causa di tutto il disordine e del danno che minaccia la pace.

» Finalmente, dietro le istanze delle potenze amiche, diedi la mia adesione alla proposta d'un disarmo generale.

» La mediazione ha fallito contro le condizioni inaccettabili che metteva la Sardegna al suo assenso.

» Allora non restava più che un solo mezzo di mantenere la pace. Feci immediatamente indirizzare al governo del re di Sardegna la citazione di dover mettere la sua armata in piedi di pace e di licenziar i volontari.

» Non avendo la Sardegna acconsentito a questa dimanda, è giunto il momento in cui il diritto non può più esser mantenuto che colla forza delle armi.

» Ho dato ordine alla mia armata di entrar in Sardegna.

» Conosco la portata di questo passo, e se mai le inquietudini del potere hanno pesato gravemente su me, egli è certo in questo momento. La guerra è un flagello dell'umanità; il mio cuore si spezza pensando a tante migliaia de' miei sudditi fedeli cui questo flagello minaccia e la vita e i beni; sento profondamente quanto sono dolorose pel mio impero le prove della guerra nel momento stesso in cui prosegue con ordine il suo interno sviluppo, e in cui avrebbe bisogno, per compierlo, che la pace fosse mantenuta.

» Ma il cuore del monarca deve tacere allorchè comandono l'onore ed il dovere.

» Il nemico è in armi sulle nostre frontiere; egli è alleato al partito del rovesciamento generale, col progetto altamente manifestato d'impadronirsi delle possessioni dell'Austria in Italia. È sostenuto dal sovrano della Francia, il quale sotto pretesti che non esistono, s'immischia negli affari

della penisola che sono regolati dai trattati, e fa marciare la sua armata in soccorso del Piemonte. Alcune divisioni di questa armata hanno già passato la frontiera sarda.

» La corona che senza macchia m' hanno trasmesso i miei avoli ha avuto di già a passare giorni cattivissimi; ma la gloriosa storia della nostra patria prova che sovente, allorchè le ombre d'una rivoluzione che mette in pericolo i beni più preziosi dell'umanità minacciavano di estendersi sull'Europa, la Provvidenza si è servita della spada dell'Austria, il cui brillante acciaio ha dissipato queste ombre.

» Noi siamo di nuovo alla vigilia d'una di queste epoche in cui le dottrine sovvertitrici di tutto l'ordine esistente non sono più predicate ad alta voce dalle sette, ma lanciate nel mondo dall' alto dei troni.

» Se io sono costretto a sfoderare la spada, questa spada è consacrata a difendere l' onore e il buon diritto dell'Austria, i diritti di tutti i popoli e di tutti gli Stati, e i beni più sacri dell' umanità.

» Ma a voi, o miei popoli, che, colla vostra fedeltà pei vostri legittimi sovrani; siete il modello dei popoli della terra, a voi indirizzo il mio appello. Portatemi nella lotta che s'impegna, la vostra fedeltà da lungo tempo esperimentata, la vostra annegazione, il vostro affetto.

» Ai vostri figli che ho chiamati nei ranghi

della mia armata, invio, io loro capitano, il mio saluto di guerra; voi dovete contemplarli con fierezza, nelle loro mani l'aquila austriaca porterà ben alto il suo volo glorioso.

» La lotta che noi sosteniamo è giusta. L'accettiamo dunque con coraggio e fiducia.

» Noi speriamo di non esser soli in questa lotta.

» Il terreno sul quale combattiamo è pure bagnato dal sangue dei popoli della Germania, nostri fratelli; è stato conquistato e conservato fino a questo giorno come uno de' loro baluardi; è là che quasi sempre i nemici astuti della Germania hanno cominciato l'attacco allorchè volevano spezzare la sua interna potenza. Il sentimento di questo danno è sparso oggi nell'intera Germania, dalla capanna al trono, da una frontiera all'altra.

» È come principe della Confederazione germanica che significo il comune pericolo, che vi rammento quei giorni gloriosi in cui l'Europa dovette la sua liberazione all'unanimità del nostro entusiasmo.

» Con Dio per la patria.

» Dato a Vienna, mia residenza e capitale del mio impero, oggi 28 aprile 1859.

Francesco Giuseppe ».

Monumento solenne, cui le storie non mancheranno di registrare nelle loro pagine ove le ge-

nerazioni future converanno a cogliere i frutti ed i fiori dell'esperienza e dell'esempio, monumento solenne di quella stolta e menzognera politica che ha fatto dell'Austria un colosso macilento ed agonizzante. Politica priva d'elemento, priva di quella vernice sì necessaria a nascondere l'inganno e la seduzione; politica che se per lunga pezza ha sopravvissuto all'ecatombe ciò ad altro non lo deve che a quella prepotenza da lei stessa sollevata sulle ruine del diritto e dell'umanità. Un nome, un'usurpata santità, un diritto infame, un servaggio ed un oppressura che vince ogni dire, ecco le colonne che sino ai nostri giorni l'hanno appuntellata. Oggi queste colonne, questi puntelli secolari, già per ogni dove tarlati, per ogni dove guasti e rotti, oggi la voce dei Danti e dei Vico ingigantita da un accumulare di secoli copiosi, avvalorata dall'opera e dal trionfo, dominatrice dello spirito e della materia, incensata, laudata, innalzata su di un trono i cui fondamenti nulla temono perchè gettati dall'istessa natura, oggi questa voce potente, sublime ne ha decretata la totale distruzione. Ogni sforzo per sorreggersi è nullo, ogni partito è vano — l'edificio esiste, nelle forme, nel nome, nella volontà, la materia è incenerita; quale edificio di creta esiste, ma il più lieve soffio di vento getterà nella polvere. I tuoi secoli sono finiti, o stolta meretrice d'ogni libertà e d'ogni indipendenza — oggi corrono i secoli del lume e dello splendore.

Il tempo delle folte caligini è cessato, la intensa luce del diritto e dell'umanità oggi ricadda su pei campi dell'aria, il suo calore vivifica, elettrizza.

E nel medesimo tempo il conte Giulay promulgava il presente ordine del giorno:

« Soldati!

» S. M. l'imperatore vi chiama sotto le bandiere onde abbassare pella terza volta l'albagia del Piemonte, e snidare il covo dei fanatici e sovvertitori della quiete generale d'Europa.

» Soldati d'ogni grado e d'ogni arme! Voi avete avanti a voi un nemico da voi sempre fugato. Rammentatevi di Volta, Sommacampagna, Curtatone, Montanara, Rivoli, Santa Lucia, e più tardi Sforzesca, Mortara, e Novara, ove sempre lo avete disfatto ed annichilito.

» Inutile sarebbe il raccomandarvi disciplina e coraggio, che pella prima siete i soli in Europa, pel secondo a nessuno esercito inferiore.

» La parola d'ordine sia: Viva l'Imperatore! Viva il nostro buon diritto! » —

Capitolo Nono.

Stato dell'Italia — Arruolamento dei volontari — Società unitaria italiana — Ultimatum dell'Austria — Risposta di Vittorio Emanuele — Passaggio del Ticino.

Lo stato d'Italia è in tal modo pericolante che la pace del mondo ne viene minacciata — Così diceva lord Derby il dì 4 febbrajo 1859 nel discorso tenuto nella camera dei Lord in occasione della risposta al discorso della regina — convengo — continuava — che la condizione degli Stati settentrionali, anzi di tutta Italia, è quella d' un vulcano che dorme, in cui le interne minaccie si manifestano di tempo in tempo col rimbombo sotterraneo, colla romba terribile che precede quasi sempre la violenta scossa. — E certamente che meglio non poteva rappresentare alla diplomazia lo stato d'Italia nostra.

L' Italia era un vulcano ancor coperto di cenere, ma terribile, minacciante; la lava che doveva spezzare il suo cratere si raccoglieva intanto ove era spazio, ove la corrente la spingeva. I massi di granito che componevano il vecchio colosso politico d'Italia minacciavano sparire tostochè lo spazio mancasse alla infiammabile materia. E questi massi, questi colossi di marmo premevano intanto,

eshiaciavano con più prepotenza che mai. Ferdinando II, di mai scordevole memoria, in luogo che desistere del tiranneggiare i soggetti popoli di qua e di là dal Faro, in luogo di porgere ascolto alle benevoli insinuazioni di potenti amici, in luogo di gettare uno sguardo al vasto precipizio che per ogni dove innondavalo, in luogo di tutti questi alzava forche e patiboli; e quando la schifosa cancrena troncò i suoi giorni, quando il suo figlio salì i gradini del contaminato suo trono, nuove forche e nuovi supplizi, nuovi ergastoli e nuove isole deserte furono popolate. Il miglior bene che toccai potesse ai figli di quella bella parte d'Italia, l'unico conforto, l'unica speranza era l'esilio. Il diritto, la domestica pace, il culto delle memorie, l'amore della verità, la luce, il consorzio; la disciplina, l'istruzione, il bene, il male, ove non fosse esercitato dai satelliti, il pianto, il pensiero, la parola, Iddio, tutto era negato in quella terra di paradiso, in quell'eden della creazione — E là ove dormono le ossa dei decrepiti padroni della terra, là ove la polvere è più sacra di quegli altari che ogni giorno s'innalzano là, ove il pescatore di Galilea gettava la pietra fondamentale del domma universale, là era pianto e stridore di denti, gli Scribi ed i Farisei svergognavano il tempio del Cristo, il nuovo Giuda vendeva alla tirannide l'umanità la quale è Cristo; e per Cristo esiste, e in Cristo ha valore e vita; sì, la barca di Pietro navigava per un mare orribilmente burrascoso, e po-

poli e regi sollevavano la voce contro colui che ne guidava il timone. E non avevano eglino forse ragione di scuotere il giogo delle mitrate dottrine? Domandatelo all' ombre sdegnose dei martiri di Perugia ed inorridite. Satana sedeva sulla cattedra degli apostoli, l' adulterio, l' ambizione e la vendetta, ecco la triplice corona che cingeva la sua fronte. — E tu, Firenze gentile e Etruria tutta, qual quadro lugubre non presentavi allora alla terra! Ove erano andati i tempi dei Michelangioli e dei Galilei? Povera polvere che dormi in santa Croce, quanti insulti, quante persecuzioni non doveste allora sopportare! il miglior conforto dei tuoi tardi nipoti era il pianto, l' unico pane il fango impastato col sangue, unica mercéde l' oblio. Lo straniero che visitiva i tuoi monumenti altamente proclamava in te essere la vita, nei viventi la tomba. Gli stranieri, le tigri rivestite di porpora e di brocati, i conti ed i baroni d'oltremonte dissanguavano la classica terra; Leopoldo II immerso nei saturnali e nella pinguedine poneva tra lui ed i suoi sudditi una barriera insormentabile — E Parma, e Modena, ove la Reggente e Francesco V mietevano una raccolta di pianto e di maledizioni, altre cose non erano che la più vile cloaca da cui le orde gesuitiche spandevano il lezzo, la puzza delle loro arti malvagie e sediziose. L' aule del trono erano i ricettacoli, i focolari, i perni, i cardini d'ogni congiura, d'ogni flagello destinato ad incatenare l'umano intendimento, erano i tribu-

mali e le prigioni destinate a spalancarsi onde slanciare sul campo del consorzio sociale la feccia, la stirpe destinata ad incensare il vizio e la prostituzione.

Ecco in quali miserabilissime condizioni versava allora l'Italia; ma la parola di Vittorio Emanuele era stata balsamo valevole a sanare ogni sua piaga. Il calice attossicato vuotò allora con serena fronte, le sue catene parvero meno gravose — oh la speranza! — sono prodigiosi i suoi effetti; essa vivifica, avvalora, elettrizza. E l'Italia al suono di quelle parole sublimi aprì il cuore a liete speranze.

Oh quali commoventi scene non si videro allora in Italia! quanti slanci di patriottismo, di disinteresse! E la voce di Vittorio Emanuele gridava per ogni dove — avanti avanti! non porgiamo ascolto a coloro che ci deviano dal retto cammino. Una volta uniti tornerà a noi la forza, l'antico ardire trasparirà più bello sul nostro volto, l' aquila latina griderà nuovamente sui dirupi dell' Alpi: Avanti, chi nutre nel seno generosi sentimenti segue il sentiero che le viene indicato: e ogniqualvolta questo non conducesse alla meta verso la quale sono diretti tutti i nostri pensieri ogni passo che faremo sarà terreno acquistato per un altra occasione. Avanti, nel moto sta la vita, e facendo conoscere che noi viviamo certamente che alcuna cosa otterremo, se non altro il palesare la nostra esistenza — avanti, meglio un ruggito che un la-

mento eterno. Avanti, o genitori incanutiti nel lezzo d'una vita che sta per fuggire; grandi sacrifici attende oggi l'Italia da voi, e tali che non potete ricusare senza infamia perchè ne ha il diritto. I vostri figli sono figli d' Italia. L'aurato serto ed onorata tomba promette essa a loro; il vituperio e l' esecrazione pende sul loro capo, bipenne scure già di sangue Italiano orrendamente tinta. Avanti, o degne figlie delle Cornelie antiche; sarete voi inscusibili all' inta che or vi domanda la patria? Indugereste strapparvi quei figli che or più non vi spettano, quei figli che invano tentereste involare alla rapace mano dei nostri nemici? osereste invocare sul loro capo l'infamia? Mai no! io mi aspetto da voi nuovi esempi di romano valore, immensi sacrifici; perchè quantunque educate al servaggio nelle vostre vene è sangue italiano, in vostro petto arde una fiamma divina. Avanti, mentre che noi bagneremo di sangue la terra che giurammo far libera, voi lavate quel sangue col pianto — voi vergini donzelle, sbocciate appena al sorriso della vita, anche a voi è schiuso l' arringo dei valorosi, anche da voi si aspettano sacrifici di sangue. Perchè resterete voi inoperose? non è per tutelare il vostro onore, per farvi madre di liberi figli che noi voliamo animosi ove c'invita la patria? — E voi giovini ardenti, unica speme che avanzi alla nostra misera Italia; all'erta! la gran parola sta per proferirsi, l'Europa intiera tiene su di voi lo sguardo; fate che riconosca in

voi il non spento valore, l'antico sangue. Le generazioni future lauderanno l' opera delle vostre mani, e si glorieranno d'avere avuti voi per padri; la storia prepara a voi pagine di sangue sì, ma eterne, gloriose, incancellabili.

La terra di Piemonte divenne ben tosto la terra promessa degli Italiani. Là da ogni parte, dal Ticino, dell'Alpi, dal mare affluivano ampi stuoli di giovani d'ogni condizione, d'ogni provincia, nobili, plebei, artisti, letterati, giovani tolti alle cure materne, tolti alle università, tolti agli agi della vita, tolti alle speranze ed all'amore dei parenti, e pieni d'entusiasmo, pieni di sublimi aspirazioni, pieni di concordia e di fiducia correvano a porsi all'ombra di quel vessillo che gia minacciava morte al barbaro oppressore della patria nostra.

Più di novemila furono i volontari arruolati nell' esercito piemontese; quelli che non vi furono accettati andarono riuniti nei depositi a Cuneo onde ordinarsi in compagnie e battaglioni tutti di volontari, ciocchè dette origine ai cacciatori delle Alpi, l' eroico stuolo di valorosi che sotto la condotta di Giuseppe Garibaldi tanto dette a favellare di sè. (11)

E questo certamente che fu frutto di quella patriottica società, che sotto il nome di Società Nazionale Italiana, fondata dal Manin, il valoroso difensore del leone di S. Marco, e da Giorgio Pallavicino Trivulzio, l'antico prigioniero dello Spielberg, altro fine, supremo, ottenibile, non aveva

che rafforzare nel petto degli Italiani l' amore verso il magnanimo Vittorio Emanuele ed animarsi a quella concordia ed a quella costanza di proposito unitario che condotto ci ha da Palestro a S. Martino, e che mercè la divina Provvidenza ci condurrà trionfanti da Messina alla detronizzata regina dei mari. Le dottrine di cotesta benemerita società si restringevano in queste poche parole — che il principio dell'indipendenza e dell'unificazione italiana fosse anteposto ad ogni predilezione di forma politica, ad ogni interesse municipale, ad ogni spirito di parte; che Italia fosse per casa di Savoia, finchè essa fosse pell' Italia, e ciò in tutta ragione, ciò per tutta l'estensione dell' utile e dell' onesto e del possibile; che il tutto ministero il cui programma fosse la causa italiana, sarebbe l' eletto, il rappresentante vero e durevole d'ogni popolare opinione, perchè il supremo dei beni per un popolo che si conosce è libertà e fratellanza.

Erano in questo stato le cose d' Italia allorchè il barone Kellersberg, incaricato dall' imperatore Francesco Giuseppe di rimettere a Vittorio Emanuele un *ultimatum*, giunse a Torino. In questo *ultimatum* s' imponeva al Piemonte il disarmo delle sue truppe ed il rinvio dei volontari, minacciandolo ove ciò non facesse di procedere alle ostilità. Che far doveva Vittorio Emanuele? — Che far doveva l' Italia a simile minaccia ardita ed inconsiderata? — snudare la spada. Vittorio

Emanuele la trasse fuori dal fodero, e pieno di ardire e d' amore gridò ai suoi soldati:

« Soldati!

» L' Austria, che sulle nostre frontiere ingrossa la sua armata e minaccia d'invadere il nostro territorio, perchè qui regna la libertà coll' ordine, perchè, non la forza, ma la concordia e l'affezione tra il popolo ed il sovrano reggono qui lo Stato, perchè i gridi di dolore dell' Italia oppressa trovano tra noi l' eco, l' Austria osa imporci il disarmo e d' abbandonarsi alla sua mercede!

» Questa oltraggiosa intimazione doveva ricevere la risposta che merita: io l' ho sdegnosamente respinta. Soldati! io ve ne faccio parte certo che vorrete prendere per voi l' insulto fatto al vostro re, alla nazione. L' annunzio che vi dò è un annunzio di guerra. All' armi, soldati!

» Voi troverete in faccia a voi un nemico che non vi è nuovo. Ma, se egli è coraggioso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e voi potete vantarvi delle giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custozza stessa, ove quattro brigate solamente hanno lottato per tre giorni consecutivi contro cinque corpi d' armata. Noi ci siamo già conosciuti; una gran parte tra voi combatteste con me ai fianchi del mio magnanimo genitore, e nell' ardente mischia io già conobbi ed ammirai con orgoglio la vostra bravura.

» Sui campi dell'onore e della gloria voi saprete, ne sono certo, conservare la rinomanza di bravura sì meritamente ottenuta. Voi avrete per compagni questi intrepidi soldati della Francia, vincitori di tante sanguinose battaglie, di cui già foste i fratelli d'arme alla Cernaia, e che Napoleone III, che si trova sempre là ove vi è una causa giusta a difendere e la civilizzazione a fare prevalere, invia generosamente a nostro soccorso in numerosi battaglioni. Marciate dunque confidenti nella vittoria ed ornate di freschi allori la vostra bandiera, quella bandiera che, coi tre colori e colla gioventù accorsa da ogni parte d'Italia, sotto la sua ombra, vi indica che voi avete per supremo fine l'indipendenza d'Italia, quest'opera giusta e santa che sarà il vostro grido di guerra ».

Vittorio Emanuele allora prese il comando in capo della sua armata, lasciando le redini del governo tra le mani del principe di Carignano.

Il 29 aprile l'armata austriaca, sino a quel giorno restata sulla difesa, prese l'offensiva e passò il Ticino. Per tre giorni consecutivi durò il passaggio dei cinque corpi componenti l'armata dell'imperatore Francesco Giuseppe. Il secondo comandato dal principe Lichtenstein; il terzo dal principe Schwarzenberg; il quinto sotto gli ordini del conte Stadion; il settimo dal barone Zobel comandato; e l'ottavo dal generale Benedek. Il maresciallo conte Giulay n'era il supremo duce.

Questi cinque corpi d'armata tosto passato il Ticino formarono le loro linee sulla riva d'Ozogno al settentrione fino a San Nazzaro, e a mezzogiorno lungo il Po. Il conte Giulay stabilì gli avamposti a Vercelli, e tutto il paese a settentrione del Po fu così occupato dagli Austriaci fino a Biella e Craglia, così che alla Dora Baltea a ponente, — perimetro nel quale si trovano Vercelli, Novara, Mortara e tutta la Lomellina. In seguito essi gettarono due ponti sul Po, uno vicino a Cambio, l'altro a Cornole, ciocchè gli permise di occupare momentaneamente Castelnuovo sulla Scrivia, Voghera e Tortona.

Ma mentre che i Tedeschi invadevano il Piemonte, i Francesi varcavano il Moncenisio e giungevano a Genova.

Vittorio Emanuele aveva intanto posto le sue truppe in posizione sulla linea da Casale ad Alessandria, appoggiando il lato destro a Serravalle, e formando il sinistro fra Cavagnolo e Brusasco, colle truppe guidate dal generale Giuseppe Garibaldi, e onde coprire Torino fu ordinato alla quarta divisione di porsi sulla Dora Baltea. Vittorio Emanuele, come già dissi, era alla testa delle sue truppe. Bene si ricordava quanto costò caro al padre suo l'aver confidato il comando in capo dei suoi soldati ad altro che a lui stesso, onde altra volta esporsi a sventure che unitamente al suo trono potevano precipitare l'Italia. La sua presenza elettrizzò l'armata. Ed in verità Vittorio

Emanuele non imbrandì la spada come monarca, come condottiero scettrato, ma come soldato, — e come soldato pugnò, come soldato egli fu il primo ed il più valoroso d' Italia.

L' Austria pella prima aveva prese le ostilità. Ecco in qual modo fece conoscere all' Europa che la pace era l' unico suo voto. E l' Europa intiera restò maravigliata di tanta imprudenza e di tanto ardire. Ma ben caro le costò. Passando il Ticino aveva creduto l' Austria di mantenere le sue promesse, schiacciare il piccolo esercito piemontese e volare su Torino onde sciogliere le Camere legislative; ma altrimenti era scritto, l' ora dell' agonia era per suonare, lugubre, terribile. — *Requiem.*

Capitolo Decimo.

Organizzazione dell' armata piemontese — Napoleone in Italia — Proclama alle sue truppe — Quadro dell' armata francese — Posizioni da esse prese di fronte al nemico.

Il generale Alfonso Lamarmora seguiva il re Vittorio Emanuele come ministro della guerra *ad latus*, ed era incaricato del comando dell' ala dritta dell' armata, composta della seconda e terza divisione. La fortuna militare di questo generale

data dal 1848; allora era luogotenente colonnello d' artiglieria e comandava la prima e seconda batteria di battaglia; in seguito fu nominato colonnello della quarta divisione e capo di stato maggiore del duca di Genova. Dopo la ritirata di Lombardia, in seguito all' armistizio Salasco, fu scelto a ministro della guerra e comandò come generale di brigata le truppe piemontesi che invasero i ducati. Poscia passò a Genova, che alla nuova dell' armistizio si era sollevata, e la ridusse alla soggezione, senza però versare stilla di sangue perchè quei cittadini non seppero trarre profitto che loro offriva la posizione d' una piazza tanto forte. Fu nominato generale di divisione, ed in tutto il tempo che tenne il portafoglio della guerra altro non fece che occuparsi con zelo ed intelligenza alla riorganizzazione dell' esercito. Fu Alfonso Lamarmora che comandò il corpo di spedizione nella Crimea, il quale fruttolle gloria e riconoscenza non poca, non che la dignità di generale d' armata, grado che in Italia, almeno oggi, corrisponde al maresciallato, ultimo gradino della gerarchia militare.

L' ala sinistra dell' armata, formata dalla quarta e quinta divisione, era sotto gli ordini del luogotenente generale Ettore Gerbaise de Sonnaz, già officiale generale nella campagna del 1848-49, ove si fece chiaramente conoscere pella sua coraggiosa fermezza e pella tattica militare molto lodevole.

Il capo di stato maggiore generale dell' armata era il luogotenente generale Morocco della Rocca, colonnello nel 1848, e capo di stato maggiore della divisione di riserva da Vittorio Emanuele comandata, allora duca di Savoia.

Al comando in capo dell' artiglieria era il maggior generale Pastore, del genio il maggior generale Menabrea, deputato al Parlamento nazionale. A questo Menabrea si deve quella linea di difesa della Dora Baltea, che coprir doveva la capitale dall' invasione austriaca che quantunque rapidamente elevata non cessò di essere pregievolissima.

Il colonnello d' artiglieria Alessandro della Rovere, officiale in Crimea, specialmente incaricato di studiare l' organizzazione dell' intendenza militare francese e di applicarne i principi ai servizi amministrativi dell' armata sarda, era l' intendente generale dell' esercito.

La prima divisione, detta di riserva, era comandata dal luogotenente generale Castelborgo, colonnello di cavalleria nel 1848. Questa divisione era composta del primo e secondo reggimento dei granatieri di Sardegna, e del primo e secondo reggimento di linea. Il suo capo di stato maggiore era il maggiore Francesco Borsen.

Il luogotenente Manfredo Fanti era il comandante della seconda divisione. Allievo dell' ateneo militare di Modena, compromesso nei moti nazionali del 1831, Manfredo Fanti passò in Fran-

cia e fu impiegato nel genio militare alle fortificazioni di Lione. Poi passò in Ispagna al servizio della causa liberale, e nelle diverse battaglie del 1834 e 1842 si distinse non poco. Alla riscossa d'Italia del 1848 era colonnello di stato maggiore nell'armata spagnuola, ma a tale novella si portò in Lombardia e fu nominato generale e membro del comitato di difesa di Milano; nel 49 dopo la destituzione di Ramorino fu comandante della divisione Lombarda. Incaricato nel 1855 del comando della seconda brigata della prima divisione del corpo di spedizione pella Crimea, fu al suo ritorno promosso al grado di luogotenente generale. — La sua divisione era composta della brigata Piemonte e della brigata Aosta, terzo e quarto, quinto e sesto reggimento di linea. Il luogotenente colonnello A. Porsino, che già fece le campagna di Crimea, ne era il capo di stato maggiore.

La terza divisione era comandata dal luogotenente generale Durando. Questo uomo è celebre e gli Italiani lo avranno mai sempre a caro. Il generale Durando avanti la guerra del 1848 aveva servito con distinzione la causa costituzionale in Ispagna ed in Portogallo. Alla testa del corpo d'armata del papa, non tenendo alcun conto degli ordini di Pio IX che voleva non partecipare alla guerra nazionale, passò il Po volando in soccorso delle provincie venete. Non essendo riuscito ad impedire la congiunzione dei corpi austriaci si gettò

in Vicenza dopo avere combattuto ammirabilmente a Montebelluno, alla Cornuda e davanti Treviso. La difesa di Vicenza certamente che non invidia la gloria di Venezia e di Roma; fu eroica, fu maravigliosa. Il 31 maggio 1848 con 9000 soldati solamente furono respinti tutti gli attacchi del conte Thunn, che di 18,000 soldati e di 40 cannoni disponeva. Alla presa di Monte Berici, operata da Radetzky alla testa di 35,000 uomini e d'una formidabile artiglieria, il Durando fu costretto capitolare con tutti gli onori militari, con armi e bagaglio ed insegne spiegate. Il Durando allora pensò entrare nel territorio sabaudo onde prestare a Carlo Alberto il suo appoggio. Ma il papa, nel cui cuore faceva ardenti voti pel trionfo dell' Austria, si oppose a questa risoluzione, e Durando non volendo più oltre seguire una causa antinazionale venne ad offrire la sua spada al re di Sardegna. Alla battaglia di Novara comandava la prima divisione dell' armata sarda. La sua divisione nel 1859 era composta delle brigate Cuneo e Regina; il colonnello Avogadro di Casanova, già milite di stato maggiore in Crimea, ne era il capo di stato maggiore.

La quarta divisione, comandata dal maggiore generale Cucchiari, modenese, milite distinto in Ispagna e sui campi di battaglia del 1848-49, era composta dalle brigate Casale e Pinerolo, 11.° e 12.°, 13.° e 14.° di linea. Il capo di stato maggiore era il luogotenente colonnello Cadorna.

Le brigate Savona ed Aqui formavano la quinta divisione. Il generale Cialdini ne era il comandante, il luogotenente colonnello Efisio Cugia il capo di stato maggiore. Il maggiore generale Cialdini è modenese. Come i suoi compatriotti Fanti e Cucchiari, egli ha servito la causa liberale in Ispagna, e fama e nome non poco si è in quelle contrade meritato. Nel 1848 accorse in Italia a prender parte alla guerra nazionale. A Vicenza guidava una delle brigate del generale Giovanni Durando nella difesa del Monte-Berici, ove fu ferito nel tempo stesso che Massimo d'Azeglio, che al suo fianco combatteva. Alla battaglia di Novara era comandante del 23.° reggimento composto di Modenesi. Fu in Crimea ed alla fine della campagna fu nominato maggiore generale.

Ciascuna di queste divisioni comprendeva un battaglione di bersaglieri, due batterie d'artiglieria, un distaccamento del genio, altro di carabinieri reali o di gendarmi, e qualche pelotone di cavalleria. Ognuna di queste divisioni presentava una forza di 10,000 uomini circa.

Il generale Berton di Sambay comandava la riserva, composta di due reggimenti di dragoni e di altri due reggimenti di cavalleggieri, che in tutto formavano 3000 uomini. Più vi era il parco d'artiglieria, i servigi amministrativi e di sanità, il treno e gli equipaggi.

Al fianco sinistro di tutti questi corpi esistevano i cacciatori dell'Alpi, i quali erano più di

6000, perfettamente equipaggiati, instruiti e disciplinati, comandati da quei capi che avevano dato prove del loro coraggio e della loro capacità nella guerra del 1848-49, pieni di confidenza e d'amore pel loro intrepido generale, per Giuseppe Garibaldi, il cui nome è superiore ad ogni lode, la cui voce suona adesso sull'Italia redenzione e gloria.

Il 10 maggio l'imperatore Napoleone III abbandonava Parigi in mezzo d'un entusiasmo indicibile e di mille grida le mille volte ripetuti di: Viva l'Italia! E passato a Lione e Marsiglia giungeva il 12 maggio a Genova, ove pubblicava questo ordine del giorno:

« Soldati!

» Io vengo a mettermi alla vostra testa per condurvi al combattimento. Noi andiamo a secondare la lotta di un popolo rivendicatore della sua indipendenza, e sottrarlo all'oppressione straniera. Quest'è una causa santa che ha le simpatie del mondo incivilito.

» Io non ho bisogno di stimolare il vostro ardore: ciascuna tappa ci richiamerà una vittoria. Nella via sacra dell'antica Roma le iscrizioni poste sulle colonne di marmo richiamavano al popolo gli alti suoi fatti, oggigiorno passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcoli, Rivoli, voi marcierete in un altra via sacra, in mezzo di queste focose memorie.

» Conservate quella disciplina severa ch' è l'onore dell' armata. Qui, non obliatelo, non vi sono altri nemici che quelli che si battono contro di voi. Nelle battaglie siate compatti e non abbandonate i vostri ranghi per correre avanti. Diffidatevi d' un troppo slancio; questa è l' unica cosa che io temo.

» Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lungi, esse non impediscono di usare, come altre volte, l' arma terribile dell' infanteria francese.

» Soldati! facciamo tutti il nostro dovere e mettiamo in Dio la nostra confidenza. La patria attende molto da noi. Di già da un capo all' altro della Francia rimbombano queste parole d' un felice augurio: la nuova armata d' Italia sarà degna dell' antica sorella ».

Chi potrebbe mai descrivere l' accoglienza fatta dalle popolazioni italiane all' imperatore dei Francesi ed alla valente armata? — I gridi d' esultanza, l' entusiasmo, le luminarie, le pioggie di fiori, gli indirizzi, le feste, ogni cosa infine manifestava chiaramente quanta fosse nel petto d'ogni italiano la gratitudine e l' entusiasmo.

L' armata francese passata in Italia, che ricevette primieramente il nome d' armata delle Alpi, poi quello d' armata d' Italia, era divisa in quattro corpi. Il primo comandato dal maresciallo conte Achille Baraguay-d' Hilliers; il generale Foltz ne

era il capo di stato maggiore. Il generale di divisione conte Mac-Mahon comandava il secondo corpo, ed aveva per capo di stato maggiore il generale Lebeun. Al comando del terzo eravi il maresciallo Certain-Canrobert, il signor Senneville era capo di stato maggiore. Il maresciallo Adolfo Niel, aiutante di campo dell' Imperatore, comandava il quarto; il capo di stato maggiore era il generale Espivent della Ville-Boisnet. Il principe Girolamo Napoleone era stato nominato comandante del quinto corpo d'armata spinto in Toscana onde prendere ai fianchi l' armata nemica in unione alle truppe di tutta l'Italia centrale. Il maresciallo Magnan era il comandante in capo l'armata d'Italia; i generali Fleury e Moskowa erano gli aiutanti di campo dell'imperatore.

L'armata francese si stese allora sulla medesima linea della sarda, i corpi di Mac-Mahon e di Baraguay-d' Hilliers appoggiavano a Genova, gli altri corpi pella via di Susa calavano sul centro.

Capitolo Undecimo.

Battaglia di Montebello — Battaglia di Palestro — Ordine del giorno di Vittorio Emanuele — Il caporale degli Zuavi.

Il 20 maggio, verso il meriggio, gli Austriaci occupavano Casteggio, e spingevano su Montebello, gli avamposti composti d' un distaccamento di cavalleria piemontese del corpo d'armata del generale di Sonnaz. A quell'avviso il generale Forey si portò immediatamente sugli avamposti pella strada di Montebello, con due battaglioni del 74.o di linea; e questo mentre che tutta la divisione del maresciallo Baraguay-d' Hilliers prendeva le armi e marciava contro il nemico con una batteria d'artiglieria alla testa. Ma mentre queste mosse succedevano, gli Austriaci avevano da Montebello proceduto su Ginestrello in due colonne, l'una pella strada maestra, l'altra sul cammino di Feno. Il generale Forey aprì le sue ali onde impedire che il nemico prenderlo potesse alle spalle. Ciò era appena terminato allorchè i cacciatori da ambe le parti incominciarono il fuoco su tutta la linea. Ben tosto le artiglierie cominciarono il loro tristo ufficio. La dritta dei Francesi marciò allora

avanti, i nemici piegarono allo slancio di quei soldati; ma gettandosi sulla sinistra sperò prendere il corpo francese tra due fuochi. Furono delusi; il generale de Sonnaz condusse contro di loro la sua cavalleria e gli respinse. In quel fatto cadde ferito a morte il colonnello Marelli, dei cavalleggieri di Monferrato. Allora i Francesi presero a viva forza la posizione di Ginestrello, e coll' aiuto della cavalleria piemontese ed organizzatisi in colonna d'attacco sotto gli ordini del generale Beuret si slanciarono su Montebello. L'assalto fu terribile, la resistenza imponente; il combattimento fu corpo a corpo, le strade del villaggio, e le case furono una per una espugnate. Il nemico si ritirò allora nel cimitero, posizione favorevole onde proteggere la sua ritirata su Casteggio; ed anche quello fu superato, e servì ai Francesi per molestare colle artiglierie le colonne in ritirata. Alle 6 ore dopo il meriggio finì quel combattimento che in nulla e per nulla rivalizza quello riportato dal grande Napoleone sul medesimo terreno il 9 giugno 1800 e contro i medesimi nemici (12).

Un pugno di Francesi, appena 5000, e pochi cavalieri piemontesi respinsero e vinsero un corpo di nemici di più di 18,000, ben fortificato, munito di artiglierie. I generali Forey e Sonnaz furono gli eroi di quella giornata. Le perdite assai considerevoli da ambo le parti.

Nel medesimo giorno il generale Cialdini s'im-

padroni della testa sinistra del ponte di Vercelli, rotto dagli Austriaci, e protesse la costruzione di un'altro ponte sulla Sesia. A questo effetto aveva messo in movimento due colonne onde traversato il fiume s'impadronissero di Borgo-Vercelli e di Torrione. La Sesia mercè questa manovra fu passata, gli Austriaci respinti. E questo succedeva mentre il generale Giuseppe Garibaldi toccava per il primo la terra lombarda a Sesto Calende, e marciava vittorioso su Varese e Como.

Intanto l'imperatore Napoleone aveva stabilito il suo quartiere generale in Alessandria; quello di Vittorio Emanuele fu portato a San Salvatore, poi a Occimano, tra Valenza e Casale. Verso la fine del mese Napoleone portava il suo quartiere generale a Vercelli. Intanto Vittorio Emanuele alla testa delle divisioni Cialdini e Fanti si muoveva ad attaccare le forti posizioni di Palestro.

Era il 30 maggio al mattino allorchè l'armata Piemontese espugnò il villaggio di Venzaglio, avamposto delle formidabili posizioni di Palestro.

Palestro è grosso borgo situato a cinque chilometri da Venzaglio, su di un altura che domina tutti i piani circonvicini, punto fortemente militare onde difendere la strada di Robbio. La strada che vi mena è diritta ed elevata, traversata da parecchi canali d'acqua, che si passano su ponti di materiale. Questi ponti erano stati dagli Austriaci fortificati. Sopra uno dei monticelli che sono all'entrata del villaggio vi erano tre cannoni di

grosso calibro, allo sbocco sulla strada maestra erano due pezzi da campagna disposti a spazzare tutto il cammino. Dietro queste difese erano dei numerosi cacciatori tirolesi, le case del villaggio erano state ridotte tante fortificazioni. La riserva era dietro il villaggio. Chiaramente si vede quanto formidabile doveva essere quella posizione, quanto valore abbisognava onde superarla. Vittorio Emanuele non era più re, era soldato; la sua spada doveva superare ogni cosa, e sotto la pioggia di quella mitraglia ricevette infatti un battesimo di gloria e d' ammirazione.

Il settimo ed ottavo battaglione dei bersaglieri fecero, col loro coraggio, abortire questo sistema di difesa. Dopo avere superato il ponte a passo di corsa ed esservisi fortificati si slanciarono sui lavori di diritta attaccando gli Austriaci che facevano resistenza. Essi tutto superarono, i nemici fuggirono, due cannoni furono tolti, i cannonieri uccisi sui loro pezzi. In questo mentre una colonna di piemontesi si gettava verso il villaggio, le case, bentosto attaccate le une dopo le altre, furono superate, ed il nemico fu obbligato di evacuare Palestro nel più gran disordine, lasciando sul terreno copiosi morti e feriti, più di 200 prigionieri e 2 cannoni. A due ore i Piemontesi erano installati nel villaggio, e conoscendo come il nemico poteva, attesa l' importanza della posizione, ritornare all' offesa, vi si fortificarono.

Il terzo reggimento degli zuavi accorreva in-

tanto in soccorso dei Piemontesi, e a dritta del villaggio, in un vallone, su di un canale posero il campo. D'altra parte il corpo del maresciallo Canrobert aveva ricevuto ordine di traversare la Sesia su due ponti espressamente costrutti, e di appoggiare la divisione piemontese.

Il dimani mattina tre forti colonne austriache, protette da numerosi bersaglieri, attaccavano vivamente gli avamposti di Palestro e forzarono i Piemontesi a retrocedere; e ciò mentre il corpo del maresciallo dopo alcuni colpi di cannone passava la Sesia. Ma arrivati al basso del villaggio, a un piccolo ponte, il nemico fu arrestato, ed una viva fucilata s' impegnò su tutta la linea. Mentre si batteva su questo punto gli Austriaci avevano voltato il villaggio e sparsi i loro cacciatori tutto lungo il campo degli zuavi, dal quale gli divideva un canale.

Ma gli zuavi erano già tutti in arme, nascosti sotto dei grandi pioppi; al primo vedere il nemico essi presero il passo tutto lungo il canale, ma arrivati ove il margine opposto era molto elevato furono colpiti dal fuoco di due cannoni collocati sulla strada. In questo momento Palestro era stato ripreso. Gli zuavi si slanciarono nel canale, l' acqua le arrivò sino al ventre, superarono l' argine opposto ed arrivarono sul nemico colla baionetta spianata.

La baionetta! — a quella vista gli Austriaci si affrettarono di ritirare i loro pezzi al galoppo sulla

strada che conduce alla Sesia. Ma gli zuavi volavano sulle loro traccie; tutti i tirolesi che si tenevano nascosti nei campi furono uccisi o prigioni, molti cannoni presi, molte armi, molti bagagli e munizioni.

Il loro impeto decise della battaglia; ma Vittorio Emanuele, il suo esempio, il suo valore, il suo sangue freddo, più di ogni cosa vi contribuì. Ecco l' eroe di Palestro, come più tardi lo dovea essere di S. Martino. Vittorio Emanuele era per ogni dove; per ogni dove si batteva da soldato, per ogni dove la sua voce entusiasmava, strascinava ove più folta era la mischia, ove più il terreno era pieno di cadaveri, alle bocche dei cannoni, sotto il fuoco dei compatti battaglioni, su pel pendio delle posizioni, alla testa dei ponti, all' assalto del villaggio, alla caccia del nemico; e quando vide gli zuavi — alla loro furia ordinaria — traversare il canale, superare l' argine e scagliarsi come fulmini sulle truppe e sulle batterie nemiche, allora Vittorio Emanuele maravigliato, entusiasmato, strascinato quasi direi da una forza irresistibile, conficcò gli sproni nei fianchi del suo cavallo e corse a mettersi alla loro testa. Ed una volta là, alla testa dei quei valorosi, Vittorio Emanuele vi volle restare, e con loro volò incontro al nemico, alle bocche dei cannoni. Allora gli zuavi, che in sul primo vederlo tra loro furono pieni d' orgoglio, spaventati del pericolo al quale egli si esponeva così cavallerescamente, si gettarono davanti a lui tentando d' arrestarlo.

— Lasciate fare a noi, sire; ciò è nostro affare e non il vostro — gridavano essi.

— Andiamo, miei bravi, rispose Vittorio Emanuele sorridendo, oggi vi deve essere della gloria per tutti.

E sì dicendo spronò più violentemente il cavallo, colla spada alla mano, la testa alta, col sorriso sulle labbra, e si slanciò a passo di corsa sugli Austriaci. E gli zuavi lo seguirono come la nuvola di polvere che si levava dietro i passi del suo cavallo, pieni d'ardire, pieni d'ammirazione, ed al suo lato fecero maraviglie, superarano loro stessi. E possibile altrimenti? possibile altrimenti vedendo questo re, questo impetuoso cavaliere, esporre la sua vita coll'intrepida indifferenza dell'ultimo dei suoi soldati? Gli zuavi a quella superba attitudine di re Vittorio Emanuele, che da sè stesso si esponeva alle palle nemiche, che calmo in mezzo della furia generale, in mezzo ai lampi infiniti delle artiglierie, in mezzo al sangue, ai cadaveri, alle carneficine, in mezzo a mille gridi di rabbia e di dolore, in mezzo al rimbombo delle armi da fuoco e dei tamburi e delle fanfare, dirigeva l'azione ed assicurava il successo delle sue armi, a quella vista gli zuavi sentirono una commozione elettrica, una forza segreta, misteriosa. E pari a loro dir si deve dei bersaglieri, di tutte le altre truppe che in quella giornata fulminarono il nemico.

La vittoria di Palestro coronò nella maniera la

più sorprendente le strategiche operazioni dell'armata alleata, la quale potendo liberamente marciare su Novara e sul Ticino assicurandosi le spalle ed i fianchi.

Alla fine della mischia, allorchè Vittorio Emanuele rientrava con i suoi nel villaggio, tra un evviva universale, circondato dalle festanti truppe e dalle spoglie del nemico, l'imperatore dei Francesi arrivava sul campo di battaglia onde da sè stesso congratularsi colle truppe e col re.

Dal canto suo Vittorio Emanuele indirizzava alla sua armata la seguente proclamazione:

Quartier generale di Torrione.

« Soldati!

» Un sicuro e splendido fatto d'armi è stato oggi segnalato con una nuova vittoria.

» Il nemico ci ha vigorosamente attaccati a Palestro. Egli ha spinto la più gran parte delle sue forze sulla nostra destra, per impedire di riunirci col corpo del maresciallo Canrobert.

» L'istante era solenne: le nostre truppe erano molto inferiori in numero a quelle del nemico, ma questo aveva di fronte i valorosi soldati della quarta divisione, comandata dal generale Cialdini, e l'incomparabile reggimento del terzo zuavi, che ha potentemente contribuito alla vittoria combattendo nei nostri ranghi.

» La mischia è stata sanguinosa, ma alla fine le truppe alleate hanno spinto il nemico, dopo avergli fatto provare delle gravi perdite, tra le quali un generale e parecchi officiali.

» Noi abbiamo fatto mille prigionieri circa; otto cannoni sono stati presi alla baionetta, cinque dagli zuavi, tre dai nostri.

» Nello stesso tempo che si combatteva a Palestro il generale Fanti, alla testa delle truppe della seconda divisione, respingeva egualmente con successo un attacco degli Austriaci su Confienza.

« Sua Maestà l'imperatore, che è venuto a visitare il campo di battaglia, ha espresso la sua viva soddisfazione ed apprezzato l' immenso vantaggio del successo della giornata.

» Soldati!

» Perseverate nelle vostre sublimi disposizioni ed io vi dò la sicurezza che il cielo coronerà l'opera così coraggiosamente incominciata ».

Gli zuavi appena rientrati nel campo, sotto le loro tende — così si esprime Alfredo Delvau nella sua opera intitolata il *Piccolo Caporale degli Zuavi* — mentre stavano preparando tranquillamente il loro caffè, pensarono dare a Vittorio Emanuele una testimonianza splendida della loro ammirazione e della loro stima. Il consiglio

fu radunato, e ciascuno fu invitato a dare il suo avviso.

Ciò era molto delicato, come è facile il pensare.

» — *Manuel bibit sona sona!* propose uno di essi nel loro gergo.

Ciò non era assai d'invitare Vittorio Emanuele a bere con gli zuavi. Questo avviso non parve che mediocre, — per l'istante. Quest'era la salsa, non il pesce. Bisognava trovare qualche cosa di meglio.

» — Noi non possiamo nominarlo colonnello, disse un Beni-Mouffetard, poichè ne abbiamo di già uno che non ha più freddo agli occhi che un altro. Mio avviso è di nominarlo caporale per diritto di anzianità. Una cicia rossa, oh come starà bene sul suo fornimento di monarca!

» — Quest'è una strana idea! esclamarono gli zuavi. Tanto più strana in quantochè rinnovellata dai bravi del primo impero.... Come è cervelletica per ciò questa idea! I vecchi l'hanno fatta per il sultano Bouanaverdi, noi possiamo ben farlo per Emanuele, che è un altro Bouanaverdi; facciamolo caporale dei chacals del 3.° ! Egli non puote rifiutarci, ciò sarebbe rifiutare la sua felicità!...

» — Bono! Bono! Bono! gridarono gli zuavi....

» — Ciò sarebbe allora il momento e l'istante di *bib sona sona!* aggiunse colui che aveva proposto di bere con Vittorio Emanuele.

Le due idee furono addottate. Il pesce era trovato, la salsa era indispensabile.

Così il dimani mattina, quando Vittorio Emanuele venne a visitare i suoi valorosi amici della vigilia e che arrivò al luogo stesso ove erasi fatta l'amichevole cospiratione, egli fu salutato da viva clamorose e d'acclamazioni entusiastiche.

« — Sire, disse uno zuavo avanzandosi verso di lui, volete farci il favore di essere il nostro piccolo caporale ?...

» — Molto volontieri, miei amici, rispose il re, commosso da questo segno di simpatia. E ciò s'accorda colla domanda da me fattane all'imperatore Napoleone III, quale mi fu generosamente accordata. D'ora innanzi vi appartengo come voi mi appartenete: noi combatteremo insieme! »

Io lascio a pensare la gioia che accolse questa risposta di Vittorio Emanuele.

Vittorio Emanuele fu da quel punto caporale del terzo reggimento degli zuavi. Napoleone I fu un giorno proclamato caporale dai soldati vincitori di Lodi, Carlo Alberto si guadagnò il titolo di primo granatiere di Francia nel 1823, e perchè non doveva Vittorio Emanele accettare i galloni dagli zuavi? — Ciò era di felice augurio. — A Napoleone fruttarono l'impero, a Carlo Alberto il nome di padre della patria, a Vittorio Emanuele frutteranno la corona d'Italia. Questo è il voto e l'unica aspirazione di tutti gli Italiani. Iddio ascolterà i nostri voti. E ciò deve essere perchè l'umanità

e la giustizia a quella meta tutto sospinge, perchè l' ora del trionfo è suonata. La via trionfale è già coperta di fiori, le ghirlande sono intrecciate, il Campidoglio è già parato a festa, l' altare è incensato, un coro di mille armoniose voci già si innalza all' Eterno, più gradito degli incensi, più sublime dell' olezzo dei campi, più divino del sordo rotearsi dell' infiniti globi lucentissimi che compongono il firmamento, dell' armonia del creato. E su quell' altare, tra le mille faci, è la corona le cui gemme brillano di vivissimo splendore, là, è l' aquila latina pronta a librarsi nuovamente su pel regno dei venti, pronta a correre sui dirupi dell' Alpi onde mandare un terribilissimo ruggito. Là, o Vittorio Emanuele, vola, corri; la tua fronte è ben degna di cingere quella corona, la tua spada tronchi i legami che avvincono l' aquila conquistatrice. Là, o Vittorio Emanuele, consacra quel ferro tinto col sangue di Palestro e di San Martino, là deponi le copiose spoglie opime, là scrivi in caratteri eterni il nome dei valorosi. L' Italia ti vede.

Capitolo Duodecimo.

Battaglia di Magenta — Ingresso in Milano — Proclamazioni di Vittorio Emanuele e di Napoleone III — Indirizzi dei municipi a questi sovrani.

Novara era tuttavia occupata dagli Austriaci. Il generale Niel alla testa di intrepidi soldati la prese colla baionetta e vi entrò trionfante il primo di giugno. Napoleone III vi trasportò il suo quartier generale.

Le truppe alleate, alla testa delle quali erano il re e l' imperatore, si mossero allora verso il Ticino. Gli Austriaci dopo avere fatto saltare il ponte di Buffalora si ritirarono alla sinistra del fiume. Gli alleati gettarono dei ponti a Turbigo, piccolo villaggio che si trova sopra Buffalora, tra il fiume ed il naviglio grande; e la sera dello stesso giorno, 3 giugno, cominciarono a sfilare sulle terre lombarde. Di là la grande battaglia di Magenta, questo Austerlitz dell' armata d' Italia.

Dopo avere abbandonata precipitosamente la testa del ponte, non però senza opporre una qualche resistenza a Turbigo ed a tutte le opere di fortificazione che guardano il fiume, gli Austriaci si radunarono in masse compatte a due chilome-

tri da Buffalora, al luogo detto Ponte di Magenta.

Magenta è un piccolo villaggio, traversato dal naviglio, su di cui è un ponte d'un solo arco, ed è il centro d'una catena di alto-piani che stendendosi in arco circondano tutto il paese che al Ticino conduce. Fortificazioni che guardano la strada di Buffalora, la quale forma la freccia dell'arco. Su queste colline adunque, posando il centro al detto ponte, stavano schierate le forze nemiche allorchè gli alleati in colonna serrata da Magenta si dirigevano. Il generale Wimpffen con due reggimenti di grantieri formava l'avanguardia, il corpo del generale Mac-Mahon era alle sue spalle. Napoleone in persona dirigeva le mosse. La resistenza fu tenace, copiose le perdite, forti le posizioni; ma il valore, la costanza, ma più di tutto la baionetta superò ogni cosa, e gli Austriaci furono completamente sconfitti, e ripiegare dovettero su Milano (13).

Ma neppure a Milano era per loro salvazione; minacciati dal nemico che su questa città marciava a passo di carica; minacciati da un popolo già ardente e sollevato, fuggirono alle rive dell'Adda. Milano fu sgombrata dagli abborriti stranieri, Milano vedendo alfine sulle torri del suo castello e dell'immensa e magnifica basilica la bandiera che coi suoi tre colori grida alla terra: Italia una e indipendente; e quel popolo da 10 anni sepolto nelle tenebre e nell'oblio, dopo 10 anni

di martirio e di pianto, di prove solenni e d'aspirazioni calde, affettuose, sincere, quel popolo alfine mandò una voce degna degli eroi di Pontida e di Legnano, degna dei valorosi delle cinque giornate.

Vittorio Emanuele alla testa della valorosa armata ed a lato del magnanimo Napoleone III marciava intanto su Milano. La battaglia di Magenta aveva liberato il Ticino da ogni molestia, le truppe italiane erano tutte in Lombardia. Le squadre liberatrici calpestavano alfine questa terra di paradiso sino allora sì infamemente schernita; sotto i loro passi erano i fiori gettati dalla mano dei generosi cittadini, dinanzi ai loro occhi era un nemico che fuggiva, che volava, che lasciava in sua balia tesori d'ogni natura, prigionieri, armi, denaro, munizioni. E quale non deve essere stata l'esultanza di quei prodi toccando la terra promessa, vedendo ogni brama coronata dalla vittoria! Allora le fatiche, le pene, le persecuzioni, i sacrifici immensi d'affetti e di sostanze, la morte stessa, tutto fu largamente ricompensato, tutto sparve dalla loro mente facendo luogo ad una idea più grande, più bella, più sublime, l'idea d'Italia rivendicata, l'idea d'una nazione che da secoli e secoli avvilita, calpestata, alfine sorgeva a vita più lieta, alfine vedeva giorni di speranza e di grandezza. E certamente che nell'animo loro avranno udito un senso muto, una sorda allegrezza, quel sentimento che muove dalla com-

piacenza, dalla soddisfazione di avere anche loro contribuito a quel risveglio, avere anche loro gettato sull' altare della patria qualche goccia di sangue, qualche sacrificio. Ecco la mercede che prepara ai figli generosi l' Italia, — un pensiero, un' idea, un tutto perchè quell' idea è bella, elettrizzante, divinatrice; l' idea che creò gli eroi di Salamana e Maratone, che suscitò dalla terra Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Vittorio Emanuele toccò alfine la terra che gli prometteva una terribile vendetta; l' onta di Novara, l' ombra del padre suo che si levava gigante, come l' ombra di Banco all' omicida Macbeth, non per rampognarlo, ma per mostrargli b[illegible]nia ferita, per mostrargli l' Italia scarna, il l' amp[illegible]volto, sciolte le chiome, piagnolenta, avvolta in fun[illegible]ereo velo, colle catene ai polsi ed ai piedi, fatta util[illegible] ludibrio d'abbietta progenie, che con un tumulto di mille voci di pianto, affannosa, singhiozzante, asso[illegible]rdava l'aria con gridi di vendetta. La folla che pe[illegible]r ogni dove accorreva sul suo passaggio esultante e[illegible]d entusiasta, che l'acclamava il suo salvatore, il suo[illegible] liberatore, e che stringendole le ginocchia, sparge[illegible]ndo lacrime di sincera riconoscenza, tentava di vedere il suo volto, di udire la sua voce, parata a festa, spargendo sul suo passaggio fiori e corone, sventolando i vessilli alleati, cantava osanna, chiamava sul suo capo infinite benedizioni, quella certamente che disparve all' idea del padre suo, all' idea di quel-

l'Italia che già riscossa dalla sua voce le si rimostrava lieta e contenta, sfolgorante di splendore, e che riconoscente gl'intrecciava corona di non caduco alloro. E certamente che in quel momento solenne l'animo suo avrà spaziato in un sentiero tutto di rose e d' amaranti, in un sentiero infinito, i cui confini erano perduti nell' immensità dello spazio, il cui firmamento era d' oro e di diamanti limpidissimi; e là un aureola luminosa, una miriade di angioli, e su di una nuvola diafana, sopra una tavola avrà visto scritto il suo destino — la corona d'Italia e l'immortalità.

Eccoci all' ingresso trionfale di Milano.

Prima che il sole spingesse i suoi raggi dall'orizzonte, prima che la fascia vermiglia cominciasse a diradare le tenebre la città di Milano, la città dell'entusiasmo e dell' espansione, della gioia e del piacere, Milano era parata a festa; mille bandiere sventolavano sulle terrazze e dalle finestre, gli arazzi ed i tappeti già ne ornavano i parapetti, un popolo festante accorreva ad ammassarsi nella piazza d'armi, mille suoni e mille voci d'esultanza si sollevavano pel suo cielo limpidissimo. L'impazienza era su quei volti, l' impazienza di vedere i loro liberatori, i loro redentori, i generosi difensori del diritto e dell'umanità.

Alle sette ed un quarto antimeridiane si odono le fanfare ed i tamburi; un grido d' esultanza esce da centomila petti. — Il corteggio dei monarchi vincitori cominciava a sfilare sotto l' arco

della Pace. Quell' arco stesso che accoglieva il grande Napoleone, quell' arco serviva d' ingresso trionfale al suo grande nipote. Le cento guardie marciavano in testa al corteggio, poi venivano le truppe in parata e colle bandiere spiegate. Alfine comparve Vittorio Emanuele e l' imperatore Napoleone III. A quella vista le corone ed i fiori piovvero da ogni lato, i battiti di mani ed i gridi frenetici ed entusiasti si alzarono come una voce sola, immensa, continuata, poderosa; le artiglierie del castello tuonarono, le campane tutte della città vi risposero, ed in mezzo a quel frastuono le bande dei reggimenti suonavano gli inni nazionali. La folla era siffattamente compatta che era un continuo urtarsi, un continuo impedire ai trionfatori la loro marcia, è questi più volte dovettero tenere i loro cavalli temendo di calpestare una qualche persona; e furono viste uscire da quella catena immensa di plaudenti, fanciulle e porgere corone ai monarchi, furono visti vecchi piangere lagrime di gioia, furono viste donne di ogni ceto e condizione gettarsi tra le braccia dei soldati vittoriosi e darle il bacio di pace, furono visti ufficiali e soldati portati quasi sulle spalle dal popolo, tutto era fanatismo, quasi furore, cui malamente puote comprenderlo chi in Italia non nacque o l'Italia non visitava, fanatismo e furore che grandemente distingue i popoli del mezzogiorno, ardenti troppo, o troppo avviliti.

Intanto Vittorio Emanuele alla destra di Napo-

leone marciava, e sul suo viso era la gioia, la bontà, la compiacenza. Alta la fronte perchè egli non teme di presentarsi a Dio, scintillanti gli occhi, le labbra composte a dignitoso sorriso, maestosi i gesti, sonora la voce, proporzionati i contorni, ampli i mustacchi, folta la barba, — ecco Vittorio Emanuele, il palpito d'ogni cuore allevato a generosi sentimenti, l'aspirazione d'ogni caldo e vero italiano, il miracolo di re, il soldato per eccellenza.

Dall'arco della Pace al palazzo Busca, altrevolte Serbelloni, luogo destinato per dimora al re sabaudo, l'entusiasmo in luogo di diminuire ad ogni passo raddoppiava; le donne curvate dai balconi gettavano sul capo ai prodi piogge infinite di fiori, le mille bandiere sventolavano per ogni dove, i fazzoletti, i cappelli si agitavano nell'aria, gli evviva ed i gridi di Viva l'Italia! Viva la Francia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Napoleone! si ripetevano ad ogni istante, ad ogni battito di mano, ad ogni sventolare di bandiera, ad ogni corona gettata sul capo di quelli.

Allora il municipio di Milano presentò agli augusti sovrani i seguenti indirizzi:

A S. M. Vittorio Emanuele II.

« Sire.

» La municipalità di Milano è fiera d'usare in

questo giorno dei suoi più preziosi privilegi rendendosi interprete dei voti dei suoi concittadini, nelle gravi circostanze in cui volge la patria. Essa vuole rinnovellare in faccia a voi i patti del 1848 e proclamare di nuovo al cospetto della nazione questo gran fatto che undici anni hanno maturato nelle intelligenze e nei cuori.

» L'annessione della Lombardia al Piemonte, che è stata proclamata questa mattina nel momento istesso che l'artiglieria nemica poteva fulminare la città, e mentre i suoi battaglioni sfilavano sulle nostre piazze, l'annessione è il primo passo fatto nella via d'un nuovo diritto pubblico che lascia i popoli arbitri dei loro destini.

» L'eroica armata sarda e quella del suo augusto alleato, che vuole l'Italia libera fino all'Adriatico, compiranno bentosto la loro magnanima intrapresa ».

A S. M. l'Imperatore Napoleone III.

« Sire.

» Il consiglio comunale della città di Milano ha tenuto in questo giorno una seduta straordinaria sulla quale ha deciso per acclamazione che la congregazione municipale presenterebbe a S. M. l'imperatore Napoleone III un indirizzo esprimendo la viva riconoscenza del paese pel suo generoso concorso alla grande opera della rige-

nerazione d'Italia. Sire, la congregazione municipale si tiene molto onorata d' un simile mandato, ma sa quanto le parole siano impotenti per adempirlo.

» In un discorso, di cui tutti ammirano i magnanimi sentimenti, e che gl' Italiani ascoltarono con una religiosa gioia e seppero interpretare come uno splendido augurio, Vostra Maestà diceva che si riposava sul giudizio della posterità.

» Sire, il giudizio della santità della guerra che Vostra Maestà ha intrapresa di concerto col re Vittorio Emanuele è diggià pronunziate dall'opinione unanime della civilizzata Europa, ed i nomi di Montebello, di Palestro, e di Magenta appartengono già alla storia. Ma si, al giorno della battaglia, la grandezza dei piani di V. M., eguagliati appena dall' eroismo dei vostri soldati, ci rende sicuri della vittoria, noi non possiamo il domani che piangere amaramente la perdita di tanti bravi che vi seguirono sul campo dell' onore.

» I nomi dei generali Beuret, Cler, Espinasse e di tanti altri eroi caduti prematuramente, figurano già nel santuario dei nostri martiri e sono scolpiti nel cuore degli Italiani come in un monumento imperibile. Sire, la nostra riconoscenza per V. M. e pella grande nazione che voi avete chiamato ad essere più grande ancora, sarà manifestata con più energia da tutta l' Italia resa libera; ma noi siamo fieri di essere stati i primi ad esprimerla, come noi siamo stati i primi ad

essere liberati dall' odioso aspetto della tirannia austriaca.

» Permetteteci, Sire, di salutare Vostra Maestà col grido del nostro popolo:

» Viva Napoleone III!

» Viva la Francia! »

Ed intanto sopra ogni muro di Milano si leggeva:

« Popoli della Lombardia!

» La vittoria delle armi liberatrici mi conduce tra voi.

» Il diritto nazionale restaurato, i vostri voti stabiliscono l'unione col mio regno, unione che riposa sulla garanzia della vita civile.

» La forma provvisoria che dò oggi al governo è richiesto dalla necessità della guerra.

» Una volta l' indipendenza assicurata gli spiriti ritorneranno calmi ed i cuori virtuosi, e un governo libero e durevole sarà fondato.

» Popoli della Lombardia!

» I Piemontesi hanno fatto e fanno dei grandi sacrifici pella patria comune; la nostra armata, che accolse nelle sue file un gran numero di prodi volontari delle vostre provincie e delle altre provincie italiane, ha già dato luminose prove del

suo valore combattendo vittoriosamente pella causa nazionale.

» L'imperatore dei Francesi, nostro generoso alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, comandando l'armata eroica di questa grande nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.

» Rivalizzando di sacrifici voi seconderete i suoi magnanimi sforzi sui campi di battaglia, voi vi mostrerete degni dei destini ai quali l'Italia vi chiama dopo secoli di sofferenze.

VITTORIO EMANUELE ».

Dal quartiere generale principale.
Milano, 9 giugno 1859.

« Italiani!

» La fortuna della guerra mi conduce oggigiorno nella capitale della Lombardia, io vengo a dirvi perchè vi sono.

» Quando l'Austria attaccò ingiustamente il Piemonte io risolvetti di sostenere il mio alleato il re di Sardegna; l'onore e gl' interessi della Francia me ne fanno un dovere. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di diminuire la simpatia universale che vi aveva in Europa pella vostra causa, facendo credere che io non faccio la guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia.

» Se vi sono degli uomini che non comprendono la loro epoca, io non sono di tal numero. Nello stato illuminato dell'opinione pubblica oggi giorno si è più grandi pell'influenza morale che si esercita che per delle eterne conquiste, e questa influenza morale io la ricerco con orgoglio contribuendo a render libera una delle più belle parti dell' Europa. La vostra accoglienza mi ha abbastanza provato che voi mi avete compreso.

» Io non vengo qui con un sistema stabilito per spossessare sovrani, ne per imporvi la mia volontà; la mia armata non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; ella non metterà alcuno ostacolo alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti.

» La provvidenza favorisce qualche volta i popoli come gl'individui, dandogli l'occasione d'ingrandire tutto ad un tratto; ma ciò alla condizione che sappiano approfittare. Approfittate dunque della fortuna che vi offre. Il vostro desiderio d'indipendenza, sì lungamente manifestato, sì sovente deluso, si realizzerà se ve ne mostrerete degni.

» Unitevi dunque in un solo scopo: l'affrancamento della vostra patria. Organizzatevi militarmente. Volate sotto il vessillo del re Vittorio Emanuele, che vi ha sì nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi è armata, e animati dal fuoco puro della

patria non siate oggi che soldati per essere domani liberi cittadini d'un gran paese.

NAPOLEONE ».

Fatto al quartiere imperiale di Milano, 8 giugno.

Capitolo decimoterzo.

Battaglia di Melegnano — Rendimento di grazia — Battaglia di S. Martino e Solferino. —

Il villaggio di Melegnano, già celebre pella vittoria riportata da Francesco I re di Francia contro gli Svizzeri, e che la storia ha registrato col nome di battaglia di giganti, è situato in mezzo ad una immensa pianura sulla strada di Lodi. Ivi gli Austriaci, in numero di trantacinquemila, avevevano fatto delle fortificazioni tutto intorno il villaggio e vi si erano trincerati onde arrestare la marcia degli alleati su Lodi.

Napoleone aveva dato ordine al maresciallo Baraguay d' Hilliers d' occupare quella posizione. La divisione Bazaine e quella Ladmirault si avanzava di fronte mentre la divisione Forey cercava prenderla al fianco. Un reggimento di zuavi era di vanguardia. Due reggimenti di Austriaci sono scoperti nel villaggio, già i zuavi vi penetrano

allorchè dal cimitero piovve su di loro una pioggia di palle e di mitraglia. Allora il 33° reggimento accorre ed il cimitero è preso colla baionetta dopo un combattimento accanito ed omicida. In questo mentre la divisione Ladmirault prendeva alla sinistra il nemico, ed il generale Forey era alle spalle onde molestarne la ritirata. Dopo due ore di combattimento il villaggio fu raggiunto ma ogni casa era ridotta una fortezza, i nemici vi si erano trincerati. Ma dopo una resistenza di più di sei ore, dopo una carneficina non indifferente, dopo avere assediato casa per casa, il nemico si ritirò precipitosamente. Allora il generale Forey regalò il nemico d'una grandine di mitraglia, e quei campi furono coperti di cadaveri, e se a tempo non giungeva la notte, degli Austriaci non ne restava un solo. Le perdite furono considevoli da ambo le parti, più di 1000 austriaci restarono cattivi. Dopo quel fatto Pavia e Lodi furono a passo di carica evacuate dagli stranieri, i quali ripassato l'Adda ne distrussero i punti.

A tale notizia l'esultanza in Milano andò alla follia. Inutile il descriverla, l'immaginarla quasi impossibile.

Quale penna mai, artista o saggia ch'ella sia, qualmente usa al bello ed al sublime potrà convenevolmente descrivere quest'immensa mole di marmo che dicesi Duomo di Milano? — Figuratevi la più grande quantità di marmo sopra una più grande superficie, una massa di piramidi go-

tiche che si slanciano pell'aria, una foresta di pilastri e di guglie di marmo bianco lavorate con tutte le delicatezze del rabesco, una popolazione di statue più considerevole che la popolazione di molti villaggi, una folla di ornamenti d' ogni genere, un tutto sorprendente pella grandezza dell'insieme e pella squisita delicatezza dei dettagli, ed in mezzo a tutte queste statue, a tutte queste piramidi figuratevi vedere un'immensa guglia che più di ogni altra sollevi la sua testa, su di cui posi una colossale statua di bronzo della Vergine, una guglia formata di mille altre, da mille festoni di marmo, da infiniti rabeschi, ed allora solamente avrete potuto immaginare la cattedrale di Milano, questo monumento magnifico, dopo la basilica di S. Pietro di Roma il più maestoso, il più ricco del mondo. Ma se l'esteriore è sorprendente, non meno bello è l'interno, non meno ammirabile. Cinque navi si succedono maestosamente; le vôlte a serto acuto, decorate di festoni di marmo, riposano su colonne di marmo, che malgrado la loro massa gigantesca sembrano sottili, e pell'armoniosa suddivisione ciascuna colonna figura essere un composto d'infinite colonnette. I capitelli sono formati di nicchie rabescate e da statue, traforate le vôlte a variati e pittoreschi disegni, i finestroni coperti di vetri dipinti a vivaci colori, il pavimento di mosaico, gli altari ricchi d'oro e di oggetti preziosissimi, i quadri, le suppellettili, le reliquie, il tesoro, i capi d' opera di cesello, e di

scultura, tutto il quieto tempio, veramente ammirazione di chiunque lo vagheggi, sia sotto le sue vôlte o all'esterno, sia sulle sue guglie o nelle sue catacombe, tutto è grande, imponente, sublime.

A questo tempio adunque s'avviavano Vittorio Emanuele e Napoleone III onde porgere al Dio delle battaglie e degli eserciti un solenne sentimento di grazia. Dalle loro dimore alla scalinata del duomo facevano ala i volteggiatori della guardia, alla testa dei quali era il maresciallo Regnault Saint-Jean d'Angely; ciascun soldato era ricoperto di fiori, di fiori alla bocca del fucile, fiori sul petto, fiori sui caschi. Milano presentava il medesimo aspetto del giorno innanzi. Le case sono ricoperte di arazzi, dai balconi sventolano i vessilli, ceste di fiori e di ghirlande sono preparate per accogliere l'imperatore ed il re; già la folla accorre per ogni dove, tutte le finestre sono già piene di signore e di ragazze.

Alfine comparvero i monarchi, ambo montati sui loro cavalli di battaglia e seguiti dal numeroso stato maggiore. Allora i tamburini battono il saluto, le bande suonano gli inni nazionali, il popolo tutto prorompe in alte grida d'esultanza. Il corteggio giunge alfine sulla piazza della cattedrale, il clero viene incontro a complimentare gli augusti monarchi, la cerimonia comincia.

— *Te Deum laudamus!* — Tu, Dio lodiamo, tu eterno, onnipossente, immenso, principio e fine d'ogni cosa, lume e splendore, vita e sostanza,

tu Dio dei forti, dei magnanimi, dei giusti, tu Dio dell'umanità, di libertà, di amore, te esaltiamo perchè tu solo ci guidi sotto la scorta del glorioso vessillo della croce a quella conquista che nulla teme le sozzure della terra; nessuna forza potrà mai annientare, nessuna volontà distruggere, perchè Dio è libertà, Dio è fratellanza, Dio è quella concordia e quell'amore che tutti oggi ci riscalda, che tutti ci lega nel santissimo patto di vincere o di morire, di sorgere giganti dalle nostre ruine o di riscendervi per sempre senza altra speranza che il pianto e la morte.

— *Te Deum laudamus!* — Tu che hai suscitato dalla polvere i martiri della libertà e dell'indipendenza, che fecondi questa fiamma animatrice nei petti umani, che soffi sulle nazioni avvilite il soffio della speranza e che tergi il pianto dal cavo dei loro occhi, tu che infondi il coraggio ed il valore, che tutto sospingi al più perfetto dei beni, al più puro degli affetti, al più divino sentimento che mai provasse creatura umana, tu che diradi le tenebre, che eleggi i ministri delle tue volontà, che tutto cogli e governi, precettore dell'universo, punto misterioso, invisibile, ma che in ogni cosa ti manifesti, in ogni cosa fai sfavillare la tua vivissima luce, tu che proteggi l'Italia perchè l'opera più perfetta della creazione, che gli stampasti sulla fronte parole d'immortalità, che me eleggesti a suo padre, a suo liberatore, che nella mia mano ponesti la spada della tua giusta vendetta,

a te offro, o Signore, ogni mio tripudio, ogni mia felicità, il mio trono, la mia corona, ma non permettere giammai che Italia nostra, questa vergine dei dolori, questa vergine detronizzata, non permettere giammai che altre volte sia calpestata, avvilita, offesa nell'onore e nella roba, e tu la conduci là ove ogni suo figlio sospira vederla, al cospesto delle vergini assisa su di un trono di gloria, calpestando la superstizione e stringendo come scettro sublime la croce e la spada.

Ecco la preghiera che certamente sarà uscita dalle labbra di Vittorio Emanuele allorchè prostrato ai gradini dell' altare avrà udito intuonare l'inno ambrosiano — Il suono degli organi, il canto dei sacerdoti, la voce di un popolo dai cui occhi uscivano lágrime di gioia, il cui cuore palpitava più repente che mai, avrà distratto più volte la sua preghiera; ed allora il suo petto si sarà aperto alla gioia, il suo sguardo avrà brillato più potentemente, immensa compiacenza avrà invasa l'anima sua — quel popolo, quei canti, quel giubilo, quell'esultanza era il frutto delle sue battaglie, delle sue vittorie..

Intanto le armate alleate passavano l'Adda senza colpo ferire; gli Austriaci, abbandonando precipitosamente Piacenza, Bologna, Donato, Castiglione, Montechiari e tutte queste linee immense che da Castiglione a Mantova costituisce un sistema di difesa considerabile, si ritirarono alla riva sinistra del Mincio. Ma al primo avviso che gli alleati mar-

ciavano onde impadronirsi di quelle posizioni, ripassarono il Mincio ed in quelle alture si collocarono e trinceratosi attendevano il nemico.

Vittorio Emanuele era alla testa delle sue truppe, le quali formavano l'ala sinistra degli alleati. San Martino doveva essere la sua conquista.

L'Altopiano di S. Martino è assai esteso per contenere un numero assai grande di truppe, e per presentare una linea molto dispiegata. I versanti a settentrione e ponente sono generalmente scoscesi e dirupati, ed in certi luoghi rappresentano una linea che forma, coll'aiuto delle sue sinuosità, una serie di bastioni resi più formidabili pelle numerose case e pelle piantagioni di cipressi. Il punto più formidabile è lo spazio compreso tra la chiesa di S. Martino, il Boreolo e la cascina Contracania.

Ecco il rapporto di quella battaglia. —

Il 24 giugno mentre che le truppe francesi, sotto gli ordini del maresciallo Baraguay d'Hilliers marciavano su Solferino, tre divisioni dell'armata piemontese si avanzavano nella direzione di Peschiera, Pozzolengo, e Madonna della Scoperta. Queste erano precedute da distaccamenti incaricati di riconoscere il terreno.

La divisione del generale Mollard percorreva il paese compreso fra la strada ferrata e il lago di Garda, quella del generale Cucchiari marciava su Pozzolengo ove doveva congiungersi con quella del generale Durando passando per Corbel Ven-

sago, e la Madonna della Scoperta. Il distaccamento spinto a ricognizione dalla quinta divisione (quella del Cucchiari) composto da un battaglione d'infanteria, e un battaglione di bersaglieri, d'uno squadrone di cavalleggieri e due pezzi di cannone, sotto gli ordini del colonnello Cadorna, lasciò alla sua destra le alture di S. Martino, che non erano occupate dal nemico, e continuò ad avanzarsi per la strada di Legnano verso Pozzolengo.

Gli avamposti austriaci vigorosamente attaccati e respinti verso sett'ore del mattino, furono ben tosto sostenuti da forze imponenti davanti alle quali bisognò ritirarsi.

Il generale Mollard udendo le fucilate ed il rimbombo del cannone condusse la piccola colonna che apriva la marcia della sua divisione in soccorso del colonnello Cadorna, e spinse due compagnie di bersaglieri alla cascina Scevale per operare una diversione.

La terza e la quinta divisione ricevettero l'ordine di affrettare la loro marcia. La colonna del colonnello Cadorna si ripiegò lentamente ed in buon ordine, sostenuta da quattro pezzi d' artiglieria e da un battaglione d'infanteria collocato a S. Martino. Ma sulla destra il nemico guadagnava di già con delle forti colonne le alture da S. Stefano a S. Domino, e si avanzava rapidamente sulla cascina Contracania, minacciando di tagliare la ritirata.

Bisognò abbandonare S. Martino, erano 9 ore antimeridiane. La testa della colonna della terza di-

visione cominciava a sbucare dall'argine della strada di ferro, nella speranza di non lasciare al nemico il tempo di stabilirsi solidamente sulle alture, il generale Mollard fece immediatamente marciare all'assalto il primo reggimento che ebbe sotto mano (17.o d'infanteria) facendolo bentosto sostenere dall'ottavo, con ordine di attaccare alla baionetta senza tirare un colpo di fuoco. Sostenuti da una batteria di artiglieria, e da qualche squadrone di cavalleggieri di Monferrato, due volte questi bravi reggimenti raggiunsero con uno slancio ammirabile il sommo delle alture impadronendosi di parecchi pezzi di cannone, ma due volte essi dovettero cedere al numero ed abbandonare la loro conquista. Il colonello Beretta ed il maggiore Solaro furono uccisi; il generale Ansaldi, i maggiori Barba e Longoni feriti; le perdite degli ufficiali subalterni egualmente numerose; il nemico guadagnò terreno; s'avanzava per la cascina Selvetta verso la strada ferrata per tagliarci questa importante linea di comunicazione; una brillante carica di cavalleria diede il tempo di riunire qualche truppa sul punto minacciato.

Fu verso le ore dieci del mattino che la divisione Cucchiari arrivò sul campo di battaglia pella strada di Rivoltella. Tre battaglioni del 12.° furono messi immediatamente a disposizione del generale Mollard, affinchè riprendere potesse la cascina Canova, Arnia, Selvetta e Menata, e liberare così le vicinanze della strada di ferro. Sulla sinistra il

4.o battaglione del 12.o, l' 11.o reggimento d'infanteria furono formati in colonna d'attacco, a cavaliere sulla strada di Legnano. Si corse all'assalto sotto fuoco omicida. La chiesa di S. Martino, Boreolo e tutte le cascine sulla destra, compresovi la Contracania, furono espugnate con una bravura rimarchevole. Si presero tre pezzi d' artiglieria, ma il nemico pervenne anche una volta a riconquistarli. In questo attacco fu ucciso un maggiore, un colonnello e due altri maggiori feriti.

Intanto la seconda brigata della quinta divisione (17.o e 18.o di linea) unitamente ai suoi bersaglieri si formò in colonna d'attacco sulla sinistra della strada di Legnano. Lasciando il 18.o in riserva; due battaglioni del 17.o e due compagnie di bersaglieri marciano sulla chiesa di S. Martino e la cascina di Contracania, che erano cadute in potere del nemico, ed i due altri battaglioni con pochi bersaglieri si diressero sulla cascina Corbi di sotto le Ventone. Il 18.o si avanzò per sostenere l'11.o, che alla sua fronte aveva impegnato il combattimento. Si riguadagnò pertanto il terreno perduto, si raggiunse la vetta dell'altura e le posizioni furono tolte un'altra volta.

In questo mentre giungeva da Desenzano e Rivoltella la brigata Pinerolo (divisione Mollard). Formata su due linee e diretta colla sua arglieria sulla cascina Contracania ella aveva di già cominciato il fuoco, ed andava a completare i successi della divisione allorchè questa, colpita dalla

mitraglia e collocata in faccia ad un nemico che riceveva incessantemente dei nuovi rinforzi, dovette operare la sua ritirata in buon ordine sulla strada di Rivoltella. Il generale Mollard credette allora sospendere l'attacco cominciato dalla brigata Pinerolo fino a che non giungessero nuove truppe. L'attacco di S. Martino non poteva più operarsi senza dare un poco di riposo ai soldati che sotto un sole ardente avevano combattuto per tutta la mattina, e senza averli fatti sostenere da truppe fresche.

La seconda divisione Fanti era stata avviata verso Solferino onde concorrere all'attacco ridotto su quel punto del maresciallo Baraguay-d'Hilliers. Il re vedendo che la posizione era stata valentemente presa dalle truppe francesi, e giudicando come era necessario di rinforzare la nostra sinistra diede l'ordine alla seconda brigata di questa divisione di portarsi immediatamente su S. Martino ed alla prima di marciare su Pozzolengo per sostenere la divisione Durando impegnata da qualche ora in un combattimento ove aveva già provate molte perdite. Quando sua maestà fu informata che la brigata Aosta approssimava a S. Martino inviò l'ordine che fosse attaccata nuovamente quella posizione e che avanti la notte fosse occupata. La brigata Aosta arrivò sotto S. Martino verso le 4 pomeridiane, e fu collocata sotto gli ordini del generale Mollard.

Essa prese posizione alla sinistra della brigata

Pinerolo, in faccia della cascina di Contracania. L'artiglieria aveva l'ordine di non aprire il fuoco che a piccola portata del nemico. Si fecero deporre i sacchi ai soldati e verso le cinque si cominciò a marciare in avanti.

Un battaglione e due pezzi d'artiglieria avevano l'ordine di prendere il nemico alla sinistra. La quinta divisione che si era ripiegata su Rivoltella era in marcia pel campo di battaglia. Fu allora che un uragano orribile si levò dalla parte del lago seguito da una pioggia a torrente.

Le colonne superando ogni ostacolo marciarono incontro al nemico, il quale sicuro alla destra da ogni attacco aveva portata tutta la sua artiglieria sulla sommità dell'alture, tra le cascine Contracania e Colombara, da ove spazzava con un fuoco molto vivo gli abbordi della posizione. La brigata Pinerolo si slanciò verso la cascina Contracania, obbligata a conquistare il terreno palmo per palmo, e coprendolo di cadaveri. Fra gli ufficiali superiori i due colonnelli caddero morti, un maggiore fu ferito.

La brigata Aosta marciò sulla cascina Canova, Arnìa e Menata, e se ne impadronì; attaccò in seguito la Contracania e la chiesa di S. Martino e procurò di mantenersi in queste posizioni combattendo con accanimento. Essa aveva già il suo generale, 2 colonnelli, 2 maggiori feriti, ed un maggiore ucciso. Affine di sostenere l'infanteria con un fuoco imponente d'artiglieria il capo di

stato maggiore fece collocare 18 pezzi vicino la casa Menata per battere la cascina Contracania.

Tutti gli sforzi si diressero bentosto contro questo punto. Attaccati di fronte dal 3.o e 6.o d'infanteria che si avanzava da casa Menata, a destra della brigata Pinerolo e successivamente del 7.o, 12.o, 17.o e 18.o e dai battaglioni di bersaglieri, il nemico dovette piegare. Per assicurare un successo sì caramente comprato fu dato ordine alla artiglieria disponibile di portarsi a galoppo su quella sommità.

Poco dopo ventiquattro pezzi cominciarono il fuoco. Il nemico che era a poca distanza minacciava gettarsi sopra i nostri cannoni. Uno squadrone di cavalleria con due cariche delle più brillanti mise il disordine in quei ranghi, di già decimati dalla mitraglia. Il nemico lasciò in nostra mano le formidabili posizioni difese una giornata intiera con tanto accanimento.

Intanto che il combattimento s'ingaggiava dalla mattina sull' estrema sinistra, dal lato opposto, sulle colline di Solferino. Il 1.o corpo d' armata francese era alle prese col nemico, e sosteneva un combattimento molto vivo.

Una riconoscenza composta delle truppe della 1.a divisione Durando (3.o battaglione di bersaglieri, un battaglione granatieri ed una sezione d'artiglieria delle 10.o batteria), sotto la condotta del colonnello Casanova, partito da Lonato all'alba, arrivò verso 5 ore e mezza alle alture

della posizione della Madonna della Scoperta, che occupava il nemico.

Questo fu tosto attaccato dalle truppe della riconoscenza, seguita dalla brigata dei granatieri. Questi corpi sostennero da essi soli fino a mezzo giorno gli sforzi del nemico superiore in numero, poi furono costretti ritirarsi alla cascina Rondello. Là, rinforzate da quattro battaglioni della brigata Savoia, comandati dal colonnello Roland, ripresero nuovamente l'offensiva e caricarono il nemico colla baionetta. Due battaglioni di granatieri entrarono allora in linea, mentre che la 11.a batteria apriva il fuoco. Questi sforzi combinati decisero il nemico ad abbandonare le posizioni conquistate il mattino.

Il generale La-Marmora era stato incaricato dal re di prendere il comando della 1.a e 2.a divisione. Il nemico una volta respinto dalla Madonna della Scoperta, il generale seguendo gli ordini di S. M. diresse una parte del suo corpo verso S. Martino, ove la 3.a e 5.a divisione continuavano a combattere. La 1.a divisione (Durando) passò per S. Rocco, cascina Ravena e Monte-Fami; ella dette cammin facendo, contro una colonna nemica, che aveva combattuto a S. Martino. Vi fu combattimento ed il nemico ripiegò precipitosamente; ciò cagionò un ritardo nei movimenti della 1.a divisione. L'ora era avanzata e queste truppe avevano combattuto tutta la giornata contro tre brigate nemiche. Le perdite di questa di-

visione furono, 6 ufficiali morti e 25 feriti, 97 soldati morti e 580 feriti.

La brigata Piemonte e la 2.a divisione Fanti avevano cooperato egualmente all'attacco della posizione della Madonna della Scoperta. Il nemico spinto, questa brigata fu diretta dal generale La-Marmora contro Pozzolengo. Arrivata all'altura di Bordello trovò un corpo nemico fortemente stabilito nelle cascine Fornicelli, S. Giovanni e Preda e sulle alture di Serine. Il nemico fortemente attaccato nelle sue posizioni dal 9.g bersaglieri, dal 4.o reggimento di Piemonte ed una sezione d'artiglieria, cedette il terreno e fu perseguitato fino al di là di Pozzolengo — Questa medesima brigata occupò S. Giovanni, ed una batteria della 4.a divisione vi prese posizione ed aprì un fuoco molto vivo che prendeva alle spalle i difensori di S. Martino. Questo attacco contribuì moltissimo all'occupazione di quella posizione.

La 2.a divisione, oltre le gravi perdite subite dalla brigata d'Aosta, che era alla sua sinistra, conta ancora in quella giornata un uffiziale morto e 5 feriti, 16 soldati morti e 56 feriti. Le quattro divisioni componenti la nostra linea furono tutte al fuoco, e le loro perdite totali s'elevano a 49 ufficiali morti e 167 feriti, 642 soldati morti e 3405 feriti, 1258 uomini dispersi: totale, 5525 mancanti all'appello. Parecchi corpi hanno avuto il quarto del loro effettivo fuori di combattimento, e un battaglione di bersaglieri su 13 ufficiali ne

ha avuti 7 morti o feriti; tre colonne della medesima divisione hanno soggiaciuto gloriosamente.

Il nemico alla fine della giornata era stato cacciato da tutte le sue posizioni, e quella di Pozzolengo era stato occupata dalle nostre truppe; 5 pezzi di cannone erano restati nelle nostre mani come trofeo di questa sanguinosa vittoria in cui i nostri soldati avevano avuto a combattere contro forze ben superiori. Queste possono portarsi a 12 brigate, perchè vi sono prigionieri appartenenti a questi diversi corpi.

L'armata austriaca aveva spiegate tutte le sue forze elevandosi a 200,000 uomini circa. Riprendendo l'offensiva questa aveva ripassato il Mincio, ed occupate le posizioni di Pozzolengo e Solferino, estendendo la sinistra nei piani di Guidizzolo; ma la sera su tutti i punti di questo vasto campo di battaglia ella dovette ripiegarsi e mettere tra lei ed il nemico le barriere del Mincio e delle sue fortezze (14).

Il capo di stato maggiore
L. — G. Della-Rocca.

Capitolo decimoquarto.

Proclama di Vittorio Emanuele alle truppe — Passaggio del Mincio — Blocco di Peschiera — Armistizio — Abboccamento dei due imperatori — Pace di Villafranca.

Il giorno dopo la memorabile battaglia di S. Martino, re Vittorio Emanuele, dal suo quartiere generale di Rivoltella, alle sue truppe questo proclama indirizzava:

« Soldati!

» In due mesi di guerra, dalle rive della Sesia e del Po, voi avete corso di vittoria in vittoria alle rive di Garda e del Mincio. Nell' itinerario glorioso che voi avete percorso col nostro generoso e potente alleato, voi avete dato per ogni dove le più splendide prove di disciplina e d' eroismo.

» La nazione è fiera di voi, l'Italia intiera, che conta con orgoglio nei vostri ranghi i suoi migliori figli, applaudisce alla vostra bravura, e dal vostro buon volere ella tira dei felici presagi e la confidenza nei suoi futuri destini.

» Oggi successe una grande vittoria. Voi avete

sparso ancora il vostro sangue, trionfando d'un nemico molto numeroso, protetto da più forti posizioni. Nella giornata ormai celebre di Solferino e di S. Martino, voi avete respinto, combattendo dall' alba del giorno a notte avanzata, preceduti dai vostri intrepidi capi, gli assalti ripetuti del nemico, e lo avete fugato oltre il Mincio, lasciando nelle nostre mani e sul campo di battaglia degli uomini, delle armi e dei cannoni.

» Dal suo lato l' armata francese ha ottenuto una gloria simile, dando delle nuove prove di quella bravura incomparabile che, dopo dei secoli, chiama l' ammirazione del mondo intiero sopra questi eroici battaglioni. La vittoria ha costato dei gravi sacrifici, ma per questo nobile sangue largamente versato pella più santa delle cause, l'Europa conoscerà che l' Italia è degna di figurare tra le nazioni. Soldati! nelle precedenti battaglie io ho sovente avuto l'occasione di segnare all'ordine del giorno i nomi di molti tra voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'armata intiera.

« Vittorio Emanuele ».

E certamente che l'armata intiera si era meritato un tanto onore, il suo nome pari a quello delle falangi di Platea e di Maratone passerà ai tardi nepoti argomento di lode e d'ammirazione.

Ma se le truppe forti si dimostrarono, se i capi ed i generali furono valorosi, è un fatto che Vit-

torio Emanuele superò ogni valore ed ogni gloria. Calmo nei provvedimenti, ardito nei concetti, forte nella volontà, intrepido nel combattimento generale e soldato camerata e re, guerriero ed umanitario, ecco il complesso di tutte le sue azioni sul campo di battaglia. Ma tanto a Palestro che a S. Martino superò sè stesso, superò ogni aspettativa. In quei momenti solenni si ricordò essere il nipote del vincitore di S. Quintino e di Guastalla, si ricordò essere della stirpe degli Amedei e degli Eugeni, degli eroi che dalla Bulgaria all' Orcadi alto tramandarono il suono delle loro armi; ed il suo petto alitò più feroce, la terra tremò più sonora, la destra, la mente, le membra tutte, tutto agì con più forza, con più energia, impulso d'una potenza misteriosa, arcana, d'una potenza che suscita gli eroi ed i conquistatori, che illumina il sole, dà vita al creato.

Il 29 giugno l'armata francese passava il Mincio, che gli austriaci non pensavano difendere; Vittorio Emanuele andò all' impresa di Peschiera, il comandante in capo il genio e l'artiglieria francese fu incaricato della direzione di quei lavori.

Intanto il principe Napoleone riuniva il quinto corpo d'armata al grosso dell'esercito.

Quando una voce terribile suonò pell' Italia... Armistizio. Infatti, il 7 luglio una sospensione d'armi fu conclusa tra l'imperatore Napoleone III e l'imperatore Francesco Giuseppe (13).

Il giorno seguente delle lettere autografe fu-

rono scambiate tra i due imperatori; i sentimenti d'umanità e di moderazione avevano rimpiazzato nel loro animo il bellicoso ardimento. La guerra tra il diritto e la tirannide andava ad avere altri elementi. Le vittime cadute a Magenta e S. Martino dovevano sigillare le note di sangue, dovevano suscitare quella lotta non omicida, non crudele, ma triste e pericolante, sorda e misteriosa che oggi giorno regola e governa i destini di Italia.

Il principe Alessandro di Assia aveva stabilito tra i due sovrani un abboccamento da tenersi a Villafranca l'11 luglio 1859.

Quel giorno arrivato, i due imperatori si strinsero la mano; si strinsero quella mano che poco prima imbrandiva la spada tinta col sangue dei loro figli — Popoli, impariamo qual conto facciano di noi i potenti della terra, altro per loro non siamo che un vile strumento, usato al bisogno, gettato nel fango tostochè quello sia cessato. La guerra è fatta per i grandi, a noi si permette versare il sangue; e se una parola amica, una seducente carezza ci viene prodigata, questa non è il cuore, non è l'amore che lo detta, ma il timore, ma la paura che non mordiamo, che non addentiamo la mano che ad un tempo ci soffoca la voce, ci vuota le vene, ci toglie l'unico conforto dei dì di sventura, quello di morire sotto il tetto paterno, quello di vedersi chiuse le pupille da mano amica, quello di stringere con un

amplesso eterno la fredda polvere dei nostri cari.
Vittorio Emanuele, che già aveva aperto il cuore a splendide speranze, che nell' ora di sua esultanza gia spaziava per un campo immenso, già vedeva oltre le Alpi fugato l' implacabile nemico, e là, sul Danubio, nei campi d' Austerlitz immaginavasi vedere le schiere dei suoi figli pronte a pugnare la grande battaglia, pronte a dettare le leggi a chi altre volte scendendo dai dirupi alpestri nei feracissimi campi d' Ausonia portava a lei catene a servaggio, pianto e stridore di denti, Vittorio Emanuele certamente che pianse, che gettò una tacita maledizione a quella necessità imponente che vittima lo faceva, che arrestavalo in sul più bello della carriera trionfale. Infatti, un passo ancora ed il Tagliamento e l'Isonzo, le Alpi Cozie, e Carniche sarebbero state superate, ed allora ! . . . . . . in una sola tomba, sotto la medesima lapide sepolcrale sarebbero spariti per sempre, pell'eternità, i nemici d'Italia, e Vittorio Emanuele ne avrebbe dispersa la polvere.

Napoleone e Francesco Giuseppe si erano dati la mano, Vittorio Emanuele ripose la spada nel fodero. Venne l'ora delle riflessioni, l' ora di calcolare ogni cosa colla fredda mente del geometra e del matematico. Vide allora la Francia navigare per un mare orribilmente burrascoso, una lotta sul Reno e sull' Adige, l' Europa tutta in arme pronta a disputare ogni più ulteriore trionfo; vide la prepotente necessità di calmare il fuoco

universale, di ricondurre alla moderazione i troppo alti proponimenti, di rendere alla potente alleata la calma e la propria sicurezza; vide l'idea nazionale sorgere gigante nel seno dei suoi stessi nemici, una nuova legge che sollevandosi sopra ogni diritto ed ogni prepotenza permetteva condurre per opposto sentiero alla medesima meta; vide il passato coronato di allori immortali, il presente nobile e dignitoso, il futuro raggiante di vivissimo splendore. Allora la calma ritornò sul suo volto, il sorriso sulle labbra, la riconoscenza nell'anima; e stendendo anche egli la mano al potente Napoleone soggiunse: — Qualunque sia la decisione di Vostra Maestà, io sarò eternamente riconoscente di quanto ella ha fatto pella causa dell'indipendenza d'Italia, ed in qualunque circostanza puote contare su tutta la mia fedeltà (14).

Il colloquio di Napoleone e di Francesco Giuseppe durò meno d'un ora. L'abboccamento si limitò ad una conversazione, ed in quella furono considerate le questioni politiche che avevano fatto impugnare le armi, e furono con franchezza discossi i punti principali che costituire dovevano l'accordo dei due imperi.

Poco dopo il principe Napoleone portava all'imperatore d'Austria in Verona gli articoli della pace.

Art. I. I due sovrani favoriranno la formazione di una confederazione italiana.

Art. II. Tale confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del papa.

Art. III. L'imperatore d' Austria cede i suoi diritti sopra la Lombardia all'imperatore dei francesi, il quale, secondo il voto delle popolazioni, li trasferisce al re di Sardegna.

Art. IV. La Venezia fa parte della confederazione italiana, rimanendo però sotto lo scettro dell'imperatore d'Austria.

Art. V. I due sovrani faranno tutto i loro sforzi, senza ricorrere alle armi, affinchè i duchi di Toscana, di Modena rientrino nei loro Stati, accordando un amnistia generale ed una costituzione.

Art. VI. I due sovrani chiederanno al santo padre d' introdurre nei suoi Stati riforme necessarie e di separare amministrativamente le Legazioni dal resto degli Stati della Chiesa.

Art. VII. È accordata amnistia piena ed intera da una parte e dall' altra alle persone compromesse negli ultimi avvenimenti sui territori delle parti belligeranti.

Due giorni dopo Vittorio Emanuele indirizzava questa proclamazione ai Lombardi.

« Popoli della Lombardia!

» Il cielo ha benedette le nostre armi. Col potente aiuto del nostro magnanimo e valoroso alleato Napoleone III, noi siamo arrivati in pochi giorni, di vittoria in vittoria, sulle rive del Mincio.

» Oggi ritorno tra voi per darvi la felice nuova che Dio ha esaudito i miei voti. L'armistizio seguito dai preliminari della pace assicura ai popoli della Lombardia la loro indipendenza.

» Secondo i desideri da voi tante volte manifestati, voi formerete da oggi innanzi coi nostri antichi Stati una sola e libera famiglia. Io prenderò sotto la mia direzione la vostra sorte, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha bisogno il capo d'uno Stato per creare una nuova amministrazione, io vi dico: Popoli della Lombardia, fidatevi nel vostro re; egli potrà stabilire sopra solida base la felicità delle nuove contrade che il cielo ha confidato al suo governo ».

Feste cittadine coronarono gli eroi di Palestro e Solferino, rendimenti di grazie furono alzati al trono di colui che tutto regola e governa.

Napoleone ritornò al suo popolo, Vittorio Emanuele alla direzione suprema dei suoi Stati.

Gli avvenimenti che seguirono furono la naturale conseguenza di quel principio sollevato al di sopra d'ogni potenza, d'ogni volontà — il voto del popolo.

I popoli dell'Italia centrale forti nel loro amore, forti in quel principio, con mai scordevole esempio di civile concordia, con mirabile entusiasmo, si strinsero tutti a quel vessillo che da Vittorio Emanuele e da Garibaldi sostenuto condurre ci deve da Villafranca alle Alpi. E Vittorio Emanuele calpestò la polvere di quei paesi ridenti, la polvere

dei Danti e dei Michelangioli, dei Macchiavelli e dei Ferrucci. Fra le tante città cospicue e deliziose di quel paradiso d'Italia, tra quei solenni monumenti, sotto un cielo limpidissimo, a traverso dei campi sempre verdi, sempre smaltati di viole e d'amaranti, dalle sponde Labroniche alla superba Felsina volò di trionfo in trionfo, di esultanza in esultanza, ed un domma perenne, un perenne tributo di benedizioni, una pioggia incessante di fiori, in ogni luogo lo accolse, nei villaggi, nelle castella, nelle città. Era una gara, uno studio entusiasta a chi più esaltava il suo nome, a chi più innalzava archi e trofei, a chi più apriva banchetti e festini; ma ciò che più colmò l'anima di Vittorio Emanuele di gioia e di compiacenza fu certamente la virtù di quei popoli, la costanza nei patrii proponimenti, l'amore puro ed intenso all'Italia. Lacrime di gioia uscirono dai suoi occhi, con lacrime di gioia lo corrisposero quei popoli; e là lasciò larghi benefici, là dispensò savi ammaestramenti, le protesse ogni arte e professione, suscitò l'amore alla gloria ed allo studio del bello e del sublime.

Ecco adempiuto il mio impegno, altro più non mi resta che porgere un voto ed una parola a quegli italiani che sotto la sua scorta sono destinati a sedere nuovamente tra le prime nazioni della terra. E queste parole, questo voto è ardente, è quale devono nutrire tutti quelli che al supremo dei beni aspirano alla libertà ed all'indipendenza.

Italiani, cercate nella storia gli ammaestramenti.

La storia è la comune scuola dell' umano intendimento e la sola luce che ci tramandi incorrotti gli avvenimenti, la storia ci rende famigliari al pensiero i grand' uomini dell' antichità onde trar profitto dalle loro verità e dai loro difetti, la storia evocando al cospetto dell'immuttabile tribunale della posterità il merito e la virtù oppressa ci rende cauti nelle umane operazioni, sigillando col marchio dell' immortalità le azioni generose c' invita alla gloria. Ove la storia fosse servita e servisse ognora di scorta alle azioni dei popoli e dei tiranni certamente che dalla terra mai si sarebbe levato un grido all' Eterno onde chiederle vendetta, certamente che l' uomo mai avrebbe ambito posare il piede sull' altro uomo onde calpestarlo perchè la storia le avrebbe gridato — Cos' è la vita materiale a petto della fama? tu sarai in eterno argomento di sdegno e di furore. Ed in fatti, se ai tiranni di Roma fosse concesso sorgere dal loro letto di morte e leggere la loro infamia già da diciotto secoli scritta nella storia domanderebbero di riscendere nella tomba onde non soffrire il rossore del vituperio. Dalla storia dunque tiriamo quel profitto che oggi da noi chiede la patria, che la libertà ed i nostri concittadini esigono da noi, da noi che sino ad ora nel servaggio straniero dato non c' era ammaestrarci nelle patrie istorie se non per conoscere sempre

più la nostra miseria, ma che ora slanciati nell' attività d' una vita politica siamo destinati a coronare il futuro con non servili glorie. Sì, facciamo, o generosi, che patria e cittadini non abbino ad illudersi nelle loro speranze, che patria e cittadini ci abbino a conoscere ben degni della libertà già col nostro sangue conquistata, e che le attonite e generose nazioni abbino a gridare — Mentimmo quando in faccia all' Europa gridavamo essere la terra d' Italia un sepolcro, mentimmo perchè nel petto dei suoi figli si ascondeva quel fuoco divino non da Prometeo infuso, ma dalla divinità immediata perchè creatori del bello e del sublime. Ed allora potremo fissare nel volto i nostri oppressori ed additando loro l' Italia gridare pieni d' orgoglio e d' amore. — L' immortalità è sua, se pur cosa creata esser puote immortale, sua è quella fiamma animatrice che sì in alto solleva la polvere, suo il più limpido e sereno azzurro, suo l' amore. Sì, rettili velenosi che vi avventaste sull' Italia come vermi su brani di cadavere, a vostro dispetto ella è eterna: voi la volevate estinta perchè la sua gloria era un insulto alla vostra grandezza, perchè lei scettrata la terra era il suo impero, nulla il prestigio d' un potere ove suo non fosse. — E mostrando loro la strada continuava dicendo: — Caduta l' Etruria ecco che sorge dalle sue rovine l' aquila latina, quell'aquila che fatto il giro dell' universo mondo lasciò ovunque le sue penne, testimoni eterni di sua gran-

dezza; e quando le turbe del gelato settentrione disarmarono il suo braccio, non per viltà ma per troppa vecchiezza caduco, non cadde, no, come Palmira o Cartagine, Ninive e Babilonia, sotto le rovine del proprio trono, ma sollevatasi ad altro impero più valevole, costituissi nuovamente la sovrana dell' umano intendimento, ringiovanì più bella e più vigorosa perchè più divina; ed ora, ora che alla voce d' un sacro dritto infamemente concusso, d' una libertà impunemente calpestata, volle rompere le sue catene e risalire su quel trono da cui la tirannide dei despoti e l' ambizione dei papi l' ebbe precipitata, ora che nuovamente sta per tramandare un ruggito ed alzare orgogliosa la fronte a questo cielo testimone di sue battaglie e de' suoi trionfi, ora chi potrà asserire non essere essa immortale? — ora chi ardirà gridare non essere essa nazione? Voi lo vedete, tra lei e l' oltremontane genti l' Eterno poneva le Alpi come insuperabile barriera, gigante di ghiaccio che compongono le sue mura; del mare che dal Varo all' Isonzo la circonda la creava regina, e della terra ancora perchè sua terra è di paradiso. Ma se altro serto non avesse che le sue città, gemme cadute dal diadema dell' Altissimo, altro trono che le sue campagne ridenti, altro padiglione che il suo cielo limpidissimo, chi più degna di sedere nazione? — E se l' ira di Dio l' avesse incenerita e d' Italia più non restasse che la polvere, stolti! — Adoratene la memoria.

Italiani, la storia dello stabilimento della romana repubblica, ch' è quanto dire la storia dell' insurrezione romana contro il despotismo e la tirannide, è come tutte le altre storie di nazionali insurrezioni un' opera nella quale si vede impressa la mano della divina Provvidenza, un opera nella quale le virtù umane risplendono di tutto il loro vivissimo splendore, un' opera che servir deve di modello e d' emulazione tanto ai popoli redenti che agli schiavi, ai primi onde sappino mantenere immacolata la verginale libertà, piena di quell' eroismo e di quell' abnegazione per cui mezzo fu conseguita, ai secondi acciò sappiano e conoschano i mezzi onde ottenerla, onde gli animi riscaldi di quel santo amore di patria che solo è capace superare ogni ostacolo ed ogni nemico. L' esempio degli avi non è lieve eccitamento alla gloria dei figli, la memoria di essi gli rende orgogliosi e superbi di rispettare il loro nome e di non permettere che a straniero sia permesso di calpestarli. — E noi Italiani molte ne abbiamo di queste rivoluzioni, molte schiavitù hanno gl' Italiani con energica forza schiacciate. — Speriamo che quest' ultima abbia suggellato la lapide sepolcrale dell' ausonico obbrobrio. La rivoluzione dei Romani, quella rivoluzione che condusse Roma dallo stato monarchico a quello repubblicano fu opera della divina Provvidenza perchè la grandezza romana era destinata per culla alla grandezza di Cristo, e la tirannide e la servitù di Ro-

ma non poteva ad altro condurla che a morte; ed infatti Roma libera ed indipendente alzò quel rapido velo che al solo mirarlo spaventa e stupisce, Roma padrona di sè non vide altro confine che l'Oceano, altro trono che la terra, altro padiglione che l'emisfero.

La rivoluzione d'Italia del milleottocento sessanta è opera pure della divina Provvidenza. Ma a noi Italiani è additato un cammino, guai se da quello deviamo — Vittorio Emanuele ce lo mostra, Garibaldi ci serve di scorta. — Vorremo noi arrestarci a metà, vorremo deludere ogni aspettativa? No! — Leggiamo la storia e prendiamo da quella quel tanto che utile puote ridondarne. I nostri maggiori ci siano lume e splendore. La stessa loro gloria ci attende.

Guardiamo l'Etruria. Primo pensiero, organizzato che ebbero il sistema di loro governo teocratico-confederativo, e stabilito il culto e le costumanze, fu quello di rendersi padroni del mare, di ampliare i loro porti e di fondare sulle coste della vicina Elba e della Corsica stazioni mercantili; idea cui chiaramente ci fa vedere quanto in quei tempi remoti fosse avvalorato il commercio e quanto bene si comprendesse, quanto il governo si prometteva da questo e quanto la nazione vi contribuisse con sforzi d'ogni genere. Egli è di fatto una verità che il commercio è l'anima di una nazione, il commercio solo puote vincere e povertà di territorio e penuria d'ogni bene di

natura onde costituire potenza e ricchezza. E che sarebbe mai stata Pisa; Genova, Venezia e Firenze ove i loro magistrati avessero sdegnati di nominarsi mercatanti? ove i banchi di Pera, di Cipro, d'Atene e del Levante tutti non fossero stati da quei popoli stabiliti? Certamente che nulla perchè in loro stesse erano poco più che nulla, strette da nemici potenti, travolte da intestine discordie, spesso vittime d'una oligarchia sfrenata o d'un governo troppo popolare; e ciononostante furono grandi al segno di sfidare i primi monarchi della terra, di empire il mare e la terra del loro nome, siffattamente ricche da comprare regni ed imperi, e solo dopo molti secoli d'una vita gloriosa caddero affrante perchè in altre mani venne il commercio, perchè altri sentieri furono aperti alla comunicazione dei popoli. — Noi Italiani, vorremo nel ridente futuro che oggigiorno ci si rappresenta trascurare quel commercio che in mille modi ed in mille epoche ha formato la nostra gloria e la nostra grandezza? No! Noi Italiani, padroni di 1200 leghe di costa, padroni della Spezia, di Genova, di Livorno, di Napoli, di Venezia e di Trieste, ricchi d'ogni materia e produzione, sovrani del Tirreno, dell'Ionio e dell'Adriatico, transito a tutti i popoli inciviliti, stazione naturale del Levante e forse un giorno dell'Indie e della China, noi Italiani poniamo ogni studio onde fare rivivere quel commercio che ci destinava natura, che non più in una città, ma disteso

dall' Alpi a Marsala puote sfidare non solo ma abbattere ogni rivale, la stessa Inghilterra, la stessa Germania. Ed allora l' industria, le speculazioni d' ogni genere, le scienze e le arti saranno portate tra noi a quella perfezione ed a quel primato che solo puote ottenere l' Italia; ed allora si getteranno le fondamenta d' un impero cui più non teme nè l' ambizione dei potenti nè la fama dei popoli, d' un impero che già per secoli e secoli possedemmo, quando la nostra voce gridava nel mondo con poderoso comando.

Qui mi cade in acconcio gettare uno sguardo all' Italia dei primi tempi e considerando a quante vicende andasse soggetta e tutte straordinarie e di variata natura, considerando i tanti popoli uno più dell' altro potente, e tutti d' uno stesso sangue, e lingua, e religione, e leggi; considerando la quantità de' suoi regi e della sua armata, la durata delle guerre e la continua successione di esse senza che per queste si stanchi e impoverisca; considerando insomma l' opere colossali a quei tempi intraprese e l' estensione dei suoi rapporti e delle sue instituzioni; considerando infine i genii d' ogni sorta, i legislatori, i filosofi, i letterati che si ricordano essere stati allora in voga e splendore in Italia, e mille e mille altri oggetti; considerando che al primo colpo d' occhio sorprendano e maravigliano, mi faccio a domandare quanto grande e potente dovesse essere stata allora l' Italia e quanta intelligenza nelle cose pub-

bliche e privale e quanta per nostra disgrazia la venalità, l'ambizione e la cupidigia. Il critico ed animoso indagatore certamente che non potrà fare a meno di ricercare nel più intimo delle passioni umane e nella solidità dei principi politici sociali lo scioglimento d'un tanto enimma. Io mi limiterò solamente ad esortarvi a prendere da quei tempi quel tanto, che servir deve d'orgoglio alla patria nostra, quel tanto che servir può di sviluppo all'impero che alfine ci fu concesso sperare. Instituzioni atte a sviluppare in tutta la sua potenza, forza materiale, commercio e morale; spirito nazionale fondato sulla santità del dritto e sulle basi della virtù e d'una libertà pura e reale, infallibile.

E noi Italiani sollevandoci sulla pietra angolare dell'evangelo, della libertà e del trono, sollevandoci sulle rovine del mitrato dragone dell'Apocalisse e sulle ceneri della tirannide, rovesciando la lapide di quel sepolcro in cui giacevamo per più secoli negletti e scuotendo dalle nostre membra i vermi e le reliquie della superstizione, ci mostreremo degni di quel primato cui ci destinava natura; ed allora solamente potremo con superbia dirci figli ed apostoli della redenzione dei popoli, ci potremo vantare d'essere stati gl'iniziatori e il baluardo incrollabile del vero ed unico progresso umanitario, potremo dirci ben degni dei nostri padri, degni di discendere dalla stirpe gloriosa dei Cesari e degli Scipioni, dei Michelangeli e dei

Colombi, dei Galilei e degli Alighieri, e rinfacciando ai nostri oppressori le loro iniquità, la loro tirannide, e perdonandole quel sangue glorioso dei tanti martiri della nostra libertà, perdonandole i tanti secoli di schiavitù, i nostri affanni, il pianto sgorgato dai nostri occhi intimeremo loro il rispetto e la venerazione.

Piacemi chiudere questo piccolo lavoro col narrare alcuni fatti di quegli zuavi che hanno combattuto sì valorosamente pell' italiana indipendenza, quegli zuavi che presentarono al valoroso Vittorio Emanuele i galloni da caporale.

E ciò mi sembra in relazione col soggetto del libro.

Capitolo Decimoquinto.

Gli zuavi — Loro origine — Prime loro guerre nella Kabylia — Presa di Laghouat.

Tutto il mondo parla del valore degli zuavi, della loro bravura, della loro audacia, del disprezzo ch' essi hanno dei pericoli e della vita, nonchè del loro umore vivace, dei loro costumi che partecipano del selvaggio e del civile, dell' africano e dell' europeo. Infatti si vede in questo corpo di valorosi un elemento nuovo, una vita che ha del

fantastico e del favoloso, sono leoni nel combattimento, colombi in seno delle famiglie, e tanto il fanciullo che il vegliardo, tanto il nobile che il plebeo, tutti trovano nella loro conversazione e nel loro procedere sociale la gentilezza, il buon cuore e l' intelligenza. Sotto gli abbigliamenti orientali si manifesta la natura europea, dalla loro faccia abbronzata dal sole africano traspare il sangue delle incivilite nazioni.

Ognuno conosce il loro modo di vestire, la berretta rossa col fiocco turchino, il giustacuore verde o bianco, la giacchetta turchina con gli arabeschi gialli, i calzoni ampi in alto ed al basso chiusi nelle ghette di cuoio, l' armamento, ogni cosa che da ogni corpo gli distingue. Ed il portamento? — E quelle figure piene di maschia espressione? — Quella fronte maestosa? — Quel dire affabile ed energico ad un tempo? — Io credo che ben molte persone in Italia, e specialmente d' un sesso differente, non si facilmente lo avranno dimenticato. Ciò non so se faccia più onore agli ospiti, od ai generosi che loro aprirono le loro case, che con loro divisero i piaceri della mensa e della caccia, che con loro si assisero nella loggia d' un teatro ed in elegante vettura. Cordialità e riconoscenza forse un poco troppo spinta, ma che non ricevettero pari coloro che Italiani pugnarono pell' Italia. — I fiori più belli non sono i propri, — ad ogni cosa l' uomo si abitua, anche al bello, al sublime; e taluna volta aggradisce più il brutto che

il bello qualora sia nuovo e variato. Gli zuavi erano nuovi, erano originali, — ma avevano il diritto d' impressionare? — Avevano combattuto non da Italiani ma da Francesi, non meritavano più gratitudine, più ammirazione? — È giusto? Io lodo il sano criterio ed il buon cuore italiano — esso farà epoca nella storia degli zuavi, esso sarà d' argomento nelle leggende e nei canti guerreschi.

Io vado a narrare alcuni passi della loro storia, restringendomi a quegli che più caratterizzano la loro nascita, ma ciò compendiosamente, più come un racconto che per altro. La loro storia è siffattamente confusa colla moderna storia di Francia che il pretendere nomarla per intiero occorrerebbe più spazio di quello che mi sono prefisso. Eppoi, io pretendo narrare al popolo, e questo sarà ben contento di quel poco che la mia buona intenzione le offre.

Gli zuavi contano appena il vigesimo anno di esistenza. In questo corto spazio di tempo essi si sono elevati a tale fama che oggigiorno possonsi dire veramente la gloria dell' armata francese. Essi, pei loro costumi, pella loro organizzazione, per le loro discipline, sono affatto differenti dagli altri corpi d' armata.

Mi si domanderà qual è l'etimologia del loro nome, ed io con tutta franchezza risponderò unitamente ai francesi tutti che su tal materia fanno trattato di non conoscerla; gli zuavi stessi l' i-

gnorano, e ciò dà origine a molte fantasticherie cui essi vanno ogni giorno immaginandosi. I loro canti di guerra, i racconti famigliari, le tradizioni che l' uno all' altro si tramandano sono piene di favole stravaganti e ad un tempo dilettevoli. La consueta loro risposta a tale domanda è: — Che Iddio in un giorno di buon umore disse: Che gli zuavi siano, e furono fatti. — Da dove provengano gli zuavi è pure una dubbia questione. Però, malgrado il loro viso ricoperto da una folla di soli cocenti, essi hanno generalmente una fisonomia troppo bianca per far supporre essere nati in qualche tribù africana; da essa si conosce ben chiaramente essere la maggior parte figli del nord. In fatti essi sovente rispondono ai nobili forestieri che fanno loro il piacere e l' onore d' interrogarli sulla tribù alla quale appartengono: — tribù dei beati Antonii — tribù di santa Genoveffa — tribù di san Dionigi. Ciò che prova evidentemente e sufficientemente come essi siano per la maggior parte originari di Parigi e de' suoi dintorni. Ciò che prova ancora la loro origine parigina è il loro gergo trasfigurato, come si parla nei sobborghi di Parigi tra gli operai.

I più bravi soldati del mondo sono gli zuavi; alla vigilia della battaglia d' Alma disse il maresciallo Saint Arnaud. Voi ruggite potentemente, miei bravi leoni! A Malakoff gridò loro il generale Mac-Mahon:

— Questi son dei leoni, in effetto, dei figli del

fuoco. Il freddo, la fame, il calore, la pioggia, il gelo, ed ogni altro fenomeno celeste o terreno nulla incute loro paura — paura! quest'è una parola che non esiste nel loro vocabolario. Essi provano ogni giorno essere i veri discendenti dei Galli, questi implacabili e terrbili nemici di Roma, che dicevano, colla millanteria della forza, — se il cielo venisse a cadere noi lo sosterremmo col ferro delle nostre lance.

I figli del deserto, gli Arabi, i Saraceni, questi un-giorno terrore del mondo, furono i primi a provare di quale valore ed eroismo sieno capaci gli zuavi. Dopo questi, lo provarono ben caramente i Russi, ed oggigiorno gli Austriaci. Quei pochi che hanno sopravissuto alle ferite cagionate loro dagli zuavi o che trovandosi faccia a faccia con essi hanno potuto miracolasamente scappare, quando vengono interrogati che pensino degli zuavi rispondono: — Essi sono dei diavoli!

Nel corpo degli zuavi la religione militare, che forma lo spirito e l'animo de' corpi che li caratterizza, che li rende una massa compatta pronta ad agire per impulso di quella, è portato sino al fanatismo. Per essa combattono, per essa sudano e stentano, per essa muoiono, sempre col sorriso sulle labbra, col sorriso degli eroi, e la loro ultima esclamazione è un saluto. Molti semplici soldati di questi reggimenti hanno ben di sovente ricusato di cambiare il loro turbante coi galloni di sotto-ufficiale in altro corpo; gli stessi ufficiali

hanno spesso ricusato avanzamenti amando meglio restare fra gli zuavi. Spirito e religione militare la sola fonte di quella gloria che si sono sì meritatamente acquistata; spirito e religione che li farà in ogni tempo ed in ogni luogo l'ammirazione dei loro stessi nemici; spirito e religione che di ufficiali e di soldati fa una confraternita militare, che nulla nuoce alla disciplina, nulla all'ordine, ma che sempre più la consolida e l'avvalora. L'ufficiale vede nel soldato l'uomo, il fratello, l'amico, il compagno di pericolo e di gloria, non l'inferiore, lo schiavo come disgraziatamente oggi si vede nella civilizzata Italia; è per questo che gli ufficiali degli zuavi si occupano con una attività prodigiosa a far sì che i loro uomini di nulla manchino, prestono ogni loro opera onde render loro meno gravoso il servizio, ed alcune volte somministrano il danaro onde provvedere ai loro piccoli bisogni. È perciò che i soldati professano pei loro capi una riconoscenza che ha della devozione e dell'affetto figliale, e per quanto severa sia la disciplina mai si lamentano delle punizioni; al combattimento mai li abbandonano, su di loro vegliano e si fanno uccidere per salvarli o per strapparli dalle mani del nemico; al bivacco essi hanno cura di loro come di un padre, fanno loro parte dei frutti e della caccia che si sono procurati. I capi superiori del reggimento, quali i colonnelli ed i maggiori, sono i venerandi, i padri, i protettori. I loro successi

sono riguardati come propri, e ciascuno si chiama felice di aver contribuito alla loro gloria ed al loro avanzamento. Quando viene emanato un ordine si è sicuri che sia rigorosamente eseguito. I nostri padri lo hanno detto, esclamano gli zuavi, essi conoscono ciò che fanno, ciò ch' è pel nostro meglio, a noi non lice che obbedire. Sicuro di ciò il colonnello d'un loro reggimento può impunemente usare ogni disciplina senza temere la disapprovazione de' suoi soldati.

Tutto ciò contribuisce a rendere il corpo degli zuavi, non solamente il più disciplinato e il più valoroso, ma il più ben amministrato, il più ben fornito, e pronto sempre ove il dovere lo inviti, ove la patria reclami l'opera sua.

Mirabile esempio di concordia che servir dovrebbe a noi redenti Italiani onde costituirci in quel grado di potenza che le nostre necessità richiedono, ma che disgraziatamente non curasi il governo d'infondere nelle milizie italiane, ciò che ci renderà un giorno più deboli e più indisciplinati. In fatti l' intempestivo rigore di alcuni ufficiali, usi piuttosto a maneggiar la vanga che la spada, l'amministrazione in balia al disordine ed alla cupidigia di alcuni che l'amor di patria altra cosa non serve che di scusa e di pretesto, l'emulazione totalmente trascurata ed in luogo incoraggiato il vizio e l'ignoranza, fanno dello scudo della nazione, delle nostre future speranze, dell' onore e gloria nostra un elemento tempestoso, un ele-

mento cui tenderà sempre a disorganizzarsi, a disperdersi tosto che la pazienza lungamente irritata non diventi furore. Le diserzioni, i processi, le risse, gli ammutinamenti sono naturali conseguenze di un simile procedere.

Gli zuavi, secondo un uso preso dagli Arabi, allorchè partono per una spedizione escono dai loro consueti regolamenti. Essi si dividono allora in tribù e ciascuna di queste ha le suė funzioni distinte: l'una è incaricata di prendere e di mantenere la legna per il fuoco, l' altra dell' acqua e della conserva degli alimenti, la terza ha per ispezione il drizzar le tende, e così di seguito. Il momento più solenne della loro vita è quello che precede la battaglia, momento in cui desiderano che la vita avanzi di qualche ora, momento in cui il passato attraversa la loro mente con una rapidità prodigiosa; e neppure uno allora manca di dare un addio interno alla sua famiglia, alla fidanzata cui ha promesso eterna memoria, ai compagni di sua giovinezza, alla patria, a Dio. E come vanno fieri di far parte della colonna destinata all'attacco, conoscono il pericolo, lo vedono, ed a quella vista i loro occhi sembrano sfavillare più potentemente, il loro sangue circola più frequente nelle vene. E quando l'ora è suonata, quando il suono delle bande e delle fanfare annunzia il combattimento ogni zuavo si slancia ove più grande è il pericolo, alta la fronte, l'occhio attento, la bocca serrata, e se un compagno

cade ucciso dal nemico, o resta impedito da sanguinose ferite, egli non è meno impaziente, il suo coraggio raddoppia, la vista del sangue gl'infonde nuova vita, e guai a chi tenta resistergli, guai chi gli si para dinanzi, la sua baionetta per ogni dove penetra, niun ritegno conosce, niuna parata può prevenirla. Se sopravvive alla morte, egli con orgoglio esclama, sia al bivacco, sia al focolare domestico: Io era a tale battaglia, io fui a quelle breccie od a quelle trincere, io fugai ed uccisi più nemici. E se muore, se il suo corpo resta inanime sul campo di battaglia, egli non muore già nella mente dei compagni, il suo nome resta di gradita memoria, ad alcuni d'invidia, ed i più ricordandolo esclamano: egli era un eroe, un valoroso. E con quale compiacenza ritornando nel seno degli amati non mostra loro sul suo petto la medaglia dell'eroismo, o la croce d'onore! Ad una simile idea lo zuavo si sente sublime, si sente capace delle azioni più strepitose. Una medaglia! Una croce! creazione sublime che ha suscitato un popolo di eroi, creazione di quel genio gigante il cui nome echeggerà sino ai secoli più lontani argomento di gloria e compiacenza.

Ciò che puossi fare con simili uomini lo dica la storia.

L'Africa, la terra de' deserti e del fuoco, la terra dei secoli e delle memorie, della civiltà e della barbarie, del cielo limpidissimo, dell' oasi e del Delta, l'Africa, la terra dei contrapposti, ove l'uo-

mo avvilisce nel fango o si solleva collo slancio il più potente, ove la libertà è più energicamente contrastata ed ove la schiavitù ha gettate ampie le radici, ove la donna è bandita dal consorzio umano, ove il fanatismo più alligna, ove le leggi ed i costumi, il progresso e la civiltà marciano per un sentiero sino ad ora nascosto nelle tenebre e nell'obblio, l'Africa, in quel tratto d'Africa che si chiama oggi giorno Algeria, fu la terra in cui gli zuavi crebbero e nutrirono alle gesta dei giganti. La Francia sotto il manto d'imporre civiltà aveva decretata la schiavitù di quella nazione che discendente dei Cartaginesi, dei Numidia e dei Vandali altra cosa non onora che la libertà, altra cosa non abborre che il giogo e la servitù, e che altra cosa non conosce che gli slanci dell'animo suo. Popolo nomado, vivendo del prodotto della caccia o degli armenti, sotto la tenda, o sul pendio delle montagne, raramente sottomesso a sociali discipline, solo commerciando coi vicini per i proprii bisogni, senza dogma, senza legislazione, non conoscendo altre leggi che quelle ispirate da natura.

Questo popolo non lievemente si piegò alla pressione straniera, e solo dopo molte guerre sanguinose fu a capo la Francia di dominarlo. La maggior parte però di quelle tribù piuttosto che acconsentire ad un ravvicinamento qualunque colla civilizzazione preferì abbandonare il paese e portarsi sulle rive del deserto. Per sottometterle bisognò andarle a cercare.

Al cominciamento dell' anno 1852 l' influenza francese al mezzogiorno dell'Algeria fu minacciata. Lo sceriffo D'Ouargla, di nome Mahommet-Oben-Abd-Aelah, colle sue predicazioni fanatiche sollevò quelle tribù. Grande era la sua influenza su quelle popolazioni, ma particolarmente su quelle abitate, Laghouat, Ksel, Makna, e Ouled-Sidi-Cheikh, che per la loro posizione naturalmente forte ed inespugnabile potevano ben assicurare la rivoluzione. Lo sceriffo era alla testa dell' insurrezione.

Il governatore della provincia inviò a quella volta delle truppe onde far rivenire quelle tribù all' obbedienza. Per un momento tutto ritornò nell' ordine. Le truppe credendo essere la insurrezione sedata tornarono a Mascara. Ma appena partite scoppiò più forte che mai. A Laghonat si radunarono tutte quelle tribù che scosso volevano il giogo francese. Allora il generale Jusuf condusse una colonna di truppe a quella volta, sedò Laghonat, vi lasciò un presidio, e col grosso dell' armata si pose ad inseguire le tribù che verso il deserto si ritiravano. Ritornando verso Gjeffa, ottanta chilometri distante da Laghonat, il generale Jusuf venne a cognizione che altra mano d' insorti si era gettata sulla catena di montagne che separa gli oasi di Laghonat dalla pianura di Cheliff, e che spingendosi per quella verso Djebel-Amour, e riunite altre tribù era penetrata nel paese dei Harrars e su Chott-El-Chergui, ove non

avevano tardato a riunirsi i Laghouat di Ksel. Allora il generale Jusuf non potendo far fronte ad un'insurrezione si estesa, e non avendo mandato più ampio, avvertì il governatore generale, e tosto questi spinse in quelle provincie tre colonne che riunite a Orano, a Mascara ed a Sidi-Bel-Abbes si diressero sul limite di Tell, cioè a dire su Frenda, su Saïda e su El-Aricha, e ciò onde agire in mezzo delle terre dei Laghouat di Ksel, non che in testa al paese dei Harrars e nei circondari di El-Biod.

Ecco gli zuavi avviarsi per la prima volta verso il deserto, leoni umani andavano a calpestare la terra dei veri leoni, figli del fuoco correvano a ricevere una benedizione di raggi cocentissimi. Il secondo reggimento degli zuavi, comandato dal generale Cler, fu compreso nella colonna spedizionaria spinta da Orano il 3 novembre 1852.

Il 2 dicembre si trovarono nelle regioni delle sabbie e del deserto. La loro marcia fu attraverso di fontane, di boschi, di torrenti e di montagne; poscia per un paese ove l'orizzonte si perdeva in una vasta pianura di sabbie, le acque mancavano, il sole percuoteva con raggi vivissimi, il camminare era lento ed affannoso. Al fine si scorse Laghouat, questo pugno di terra fertilissima gettata come per azzardo da madre natura in mezzo al deserto, prima come un punto invisibile nell'immensità dello spazio, poi si scorsero degli alberi, delle palme, dei melagrani, dei

vigneti. Un grido d'esultanza uscì dal petto delle truppe già stanche, affrante ed assetate. Delle vigne! dei melagrani! La vista di uno scoglio al naufrago non cagiona più esultanza di quello ché a loro non offrì la vista di quell' oasi delizioso. Alfine potevano riposarsi e dissetarsi in terra non ingrata. Ma per poco. La piazza si doveva espugnare. Il giorno 3, il generale Pelissier, il vincitore di Malakoff, il maresciallo di Francia, fece una ricognizione intorno di quella. Il 4, a undici ore del mattino, l'assalto fu incominciato.

Ciascun zuavo che deve slanciarsi alla breccia attende quell' istante con un'ansia indicibile, vorrebbe avvicinare quel tempo a costo di pagarlo col sangue; e già la sua mano impugna impavida l'arma, già i suoi sguardi cercano da lungi il luogo più favorevole onde slanciarsi, già il suo cuore palpita più veloce, più repente. La musica militare suona la marcia degli zuavi. Mille duecento di questi si slanciano alla breccia coll' impeto di un torrente che superi una diga, una pioggia di palle li riceve; ma essi avanzano, nessuna cosa li arresta, nè i compagni che calpestano, nè la vista dell'inferocito nemico, essi piombono sugli Arabi, e colla baionetta in avanti si precipitano nell' interno della fortezza.

Ma ben cara costò agli zuavi una simile vittoria, sessanta di loro caddero sul campo di battaglia, ed un loro comandante, Morand, morì nell'azione. La terra dei deserti fu la sua tomba; che il

sole che la loro polvere riscalda susciti in quei popoli lontani il seme della civiltà e del progresso, che il sangue da tanti Francesi in quello versato fe-conda l'inaridita siccità cui l'egoismo e le fanatiche discipline tiene sotto il suo piede come conquista. Il lontano Scita ed il Lappone gode il soffio della sua esistenza, l'Indo e l'Australe vede la luce limpida e serena, non deve, per Dio! il discendente dei Sesostri, dei Giugurta essere partecipe di tanti benefici, non deve sedere al banchetto delle nazioni? La loro terra quantunque tra i deserti è un eden, un paradiso; la loro intelligenza di fuoco come il sole che gli vide nascere; il loro fisico robusto come i primi gladiatori della terra; le loro memorie, il loro orgoglio, il loro tutto è atto a slanciarli al disopra di molti popoli che oggi vantano scienza e sapere, libertà e civili istituzioni. La vecchia Europa spende più cure ove ingrata è natura, ove gli elementi principali della vita materiale e civile mancano quasi totalmente, s'affatica al di là degli oceani infiniti, ai confini della terra, e ricuserà ancora, or che si predica fratellanza di tutti i popoli e di tutte le nazioni, or che s'innalza l'edificio sociale e che si vuole basarlo sui lumi e sulla nobiltà dell'umana natura, si ricuserà ella forse aiutarsi per quella che alle sue porte domanda da secoli e secoli il suo patrocinio, che da secoli e secoli è serva del fanatismo e dell'ignoranza?

Undici croci della legione d'onore e sette meda-

glie del valore militare, un *bravi* ed una memoria, ecco quanto fruttò agli zuavi la presa di Laghonat. Ricompensa agli occhi nostri ben misera, ma a quelli degli zuavi più gradita di qualunque altra cosa al mondo. Una croce ed una medaglia ecco il colmo delle aspirazioni del vero soldato; non già rubata ai cadaveri sul campo di battaglia, non già comprata da un vile mercenario, ma col sudore della propria fronte, col sagrifizio delle proprie membra. Pensando a quei sagrifici essi dicevano: — Questa conquista ben caramente ci costa, ma niente quaggiù si ottiene senza sagrificio di sangue dai nostri camerati sparso sulle terre d'Africa la renderà un giorno più ricca e più feconda della stessa Francia. E che vale il presente in confronto all'avvenire? — Ecco dei sentimenti che chiaramente manifestano un animo grande e generoso.

I frutti di questa spedizione rassodarono la dominazione francese nell'Algeria.

Un volume intiero abbisognerebbe se si dovessero narrare i fatti dagli zuavi operati in quelle lontane regioni. Le loro spedizioni nella gran Kabylia hanno del favoloso. Là, guerre cogli elementi e cogli uomini, guerriglie, ed ordinate battaglie, assalti ed espugnazioni di rocche inacessibili, guerre in cui la tattica non aveva nessun valore, ma solo la forza che distingue il leone dall'uomo, guerre di individuo, e stenti d'ogni natura, e privazioni, e abnegazioni cui solo sono

capaci di affrontare uomini forti, sì uomini nutriti nella sventura. Ecco di che cosa furono capaci gli zuavi.

Venne la guerra di Crimea.

Capitolo Decimosesto.

Partenza pell' Oriente. — Arrivo a Costantinopoli. — Sbarco in Crimea. — Battaglia d' Alma.

L' Occidente aveva snudata la spada per combatter l'Oriente. La vecchia Europa, la propagatrice d' ogni incivilimento, moveva in aiuto del despostismo musulmano, pretendeva guarire colui che il gran Federico giudicò un giorno essere un insanabile malato; dalle falde degli Urali e dei Çarpazi moveva una gente sino allora quasi selvaggia a propugnare i diritti dell' umanità, a difendere gli oppressi contro gli oppressori.

Il 12 aprile 1854 gli zuavi, o parte di essi, imbarcavansi per Algeri, da ove montati sul Montezuma e sul Caccico mossero alle terre d' Oriente. Sul primo si domandavano tra loro qual figura andrebbero a fare in Europa, loro Africani, loro sino a quel giorno abituati a combattere nei deserti contro nemici cui l' arma era nulla, tutto l' astuzia, loro che sino a quel giorno non avevano sentito tuonare il cannone, e come potevano

essi presentarsi in faccia di batterie e di battaglioni ordinati? — Come avrebbero potuto, abituati sino allora al caldo africano esporsi al freddo intenso del Chersoneso? — E questo è un nemico formidabile che vi disarma, che vi fa cader dalle mani il fucile, che vi tradisce nel punto stesso che più avete bisogno della vostra forza — ma vi è pericolo ed ostacolo che lo zuavo non superi? — Nè il freddo, nè il caldo, nè la sete, nè la febbre, nè il coléra, nè la morte lo spaventa.

« En avant! En avant! zouaves, en avant!... »

Essi sbarcarono il 18 maggio a Gallipoli, e subito marciarono pel campo della Grande-Riviera, otto chilometri a mezzogiorno di questa città, ed in vista dei Dardanelli. Essi marciavano come in Africa portando le tende e i viveri su di loro, mentre il restante delle provvigioni era caricato su degli Arabi e dei muli. Il 19.° battaglione dei cacciatori li precedeva ed in tal modo rendeva carreggiabile il cammino. La prima loro tappa fu al borgo d'Egniskian, di cui la moschea, ornata di grandi colonne di granito tolte a qualche antico tempio dei Greci o dei Romani, faceva solenne mostra in mezzo a miseri casolari ed a rovine dei primi tempi, ed ivi si accamparono, in mezzo ad una campagna ricca ma non sì bene coltivata come lo richiederebbe. Il giorno 5 di giugno essi bivaccarono a 4 chilometri da Kodosto, città assai

più grande di Gallipoli, industriosa, commerciante e popolata da venticinque a trentamila tra Greci, Armeni e Turchi. Là per la prima volta si offrì agli sguardi degli zuavi il vivere orientale. Kodosto è un anfiteatro sull'occidentale riva del mare di Marmara, in fondo d'una baia che gli serve di porto. Le case sono alte e mal costrutte, le strade, spesso coperte, mal selciate, ingombre d'immondizie, sono strette e tortuose. Le moschee e le chiese dei Greci, in generale ricche di marmi e d'ornamenti d'oro e d'argento, sono i soli monumenti che si offrono alla curiosità dei viaggiatori. Come è uso tra gli orientali, i cimiteri sono pieni di tombe sontuose, sormontate da turbanti che ricoprono il corpo d'un turco. In mezzo alle strade, nei cortili, per ogni dove sorgono tombe. Spettacolo ognor presente della terribile ed eterna separazione. Lasciando quei luoghi, gli zuavi, rimontarono la riva occidentale del mar di Marmara, di cui la spiaggia orientale mai si perdeva dall'orizzonte, coperta essendo di alte montagne, e fermandosi di tanto in tanto onde provvedersi di acqua nell'interno delle terre a non piccola distanza, e percorrendo la grande strada greca-romana che unisce il Chersoneso di Tracia a Bisanzio giunsero a Silivri. La strada che da Kodosto a questa città conduce è la più praticabile e bella di quelle contrade, leggermente ondulata, spopolata, sprovveduta d'acqua e quasi incolta, quantunque i terreni siano fertilissimi. Avanti d'arrivare a Silivri biso-

gnò attraversare il torrente Sérai vicino alla sua imboccatura su un ponte di trentadue arcate, opera del basso impero. Feracissimi paesi, in mano a nazioni cui il progresso e la civiltà è un'utopia, cui altri bisogni non conoscono che quelli esclusivamente necessari alla vita materiale, e calpestano i tesori infiniti di natura non curanti di tanto bene.

La città di Silivri è senza porto, ma ben collocata per riparare i navigli di debole portata che fanno il cabottaggio nel mar di Marmara. Ivi fassi un commercio di dettaglio assai considerevole. Il suo territorio è ricco di biade, ma soprattutto di vino, che per il suo gusto assomiglia a quello di Cipro.

Come in ogni altra città della Turchia Europea, Silivri conta una popolazione la maggior parte di Greci e di Armeni. Questa città è divisa in alta ed in bassa; la prima abitata dai Cristiani, dagli Armeni e dai Greci, ed è circondata di muri in rovina, cui ricordano i tempi della dominazione Greca e Romana; la seconda, assai commerciante, con una bella moschea innalzata coi materiali di antichi templi, con colonne di granito, con fontane misteriose, con boschi di palme, abitano i Turchi. I minareti, le cupole dorate, le rovine dei Romani, gli alti palmieri, un cielo sempre azzurro, e più in basso il mar di Marmara, all'orizzonte circondato da alta catena di montagne, i bazar, i cimiteri, la voce dei dervis, le foggie di moltiplici

nazioni, ecco ciò che di principale offrono le città orientali. Ma gli zuavi non sono curiosi viaggiatori amanti d'antichità e di rovine, non archeologi attenti a decifrare su qualche vecchio monumento una già cancellata iscrizione, non filosofi onde studiare i costumi e la natura di quelle contrade, ma meramente amatori del vino e del bel tempo, e solo alcuna volta pellegrini poeti, più in quelle contrade ove la poesia sembra avere inalzato il suo seggio, poesia il cielo, poesia la terra, poesia la natura, poesia l'uomo.

Usciti di Silivri gli Zuavi s'incammirono pella strada di Budjuk-Ichinedje verso Costantinopoli, la regina dell'Oriente, l'antica reggia dei Cesari, quella città cui la fantasia dei poeti mai è bastante onde rappresentarla all'immaginazione. Gli zuavi pervenuti alla sommità d'una montagna, poterono godere d'uno dei più belli panorami che occhio umano possa mai contemplare e di cui la memoria resta eternamente impressa nella mente. — A venti chilometri di distanza era Costantinopoli con le sue mille cupole dorate, i minareti, i cipressi secolari; più là, la terra di Galata, gli edifici più elevati degli ambasciatori di Pera, i navigli infiniti; poi il Bosforo, pieno di battelli, le cui due estremità si perdono in un azzurro sempre tinto di vermiglio; poi Scutari, questo Stambul dell'Asia, e verso l'oriente l'anello nuvoloso dell'Olimpo — e sopra tutto questo un cielo azzurro, il più splendido sole d'estate. — A quella vista gli zuavi

furono presi da una certa sorte di estasi, poi un vivo movimento di compiacenza nacque nell'animo loro. Essi calpestavano la strada già da molti secoli avanti calpestata dalle vittoriose legioni di Costantino, dai crociati di Baldovino e dai seguaci di Maometto II; essi marciavano verso la vasta città degl'imperatori d'oriente, verso la misteriosa regina dei Musulmani, verso una città cui ad ogni passo è ricca di memorie e di gigantesche rovine, verso quell'eden, quel paradiso sì ingiustamente caduto nelle mani dei voluttuosi *figli* del Corano. Poi ciascuno, come colto da un certo sentimento di rispetto e di venerazione, discese silenzioso e impaziente per i fianchi della montagna.

Approssimandosi a Costantinopoli gli zuavi conobbero l'influenza che esercita una capitale sulle terre vicine. I campi sono meglio coltivati, i villaggi più frequenti e meglio fabbricati, le strade più ampie ed ornate da secolari cipressi, più numeroso il concorso dei viaggiatori e più attivo il commercio, gli abitanti stessi più colti e più civili, ed offrono più analogia colle popolazioni più incivilite d'Europa. Al lor passaggio, gli uomini, le donne, i fanciulli si portavano contro di loro, e li esaminavano con curiosità, sorpresi di vedere sulla testa di cristiani il turbante verde dei Marabù. La sera la colonna bivaccò sulle rive d'un ruscello all'albergo delle rovine, poco lungi da un bosco di quercie e di olmi secolari, cui parecchi avevano sette od otto metri di circonferenza.

L'indomani gli zuavi erano a Costantinopoli.

Da lungi Costantinopoli offre un aspetto dei più pittoreschi, il suo panorama è veramente ammirabile, ed il viaggiatore che la vede in alto mare o sulla cresta delle montagne non può far a meno di prorompere: — Salve, o città delle maraviglie e dei poeti, e veramente degna di sedere regina della terra e del sole. Ma ogni illusione sparisce allorchè i suoi piedi toccano la città.... La città delle maraviglie e dei poeti offre una fredda realtà. Le strade tortuose e sucide, gli edifici trasandati e spesso in rovina, un popolo abbietto dispregiatore d'ogni rispetto, ecco cosa offre l'interno di questa capitale dell'impero ottomano.

Nei sette giorni che gli zuavi stanziarono a Costantinopoli essi furono l'oggetto della curiosità musulmana, e parecchie volte furono da questi presi per i pellegrini della Mecca. Mercè il loro turbante, mercè tutta la loro foggia di vestire all'orientale poterono di leggieri penetrare nelle moschee. Santa Sofia, quest'immensa e sontuosa basilica da Giustiniano fabbricata al culto dei Cristiani, e che alla caduta dell'impero bizantino ha servito di modello a tutte le altre moschee di Costantinopoli, fu l'oggetto principale della loro ammirazione; e mai si saziarono di ammirare la cupola, la parte più sorprendente dell'edificio, il cui diametro è doppio di quello del Panteon, la cui base sono delle larghe e spaziose gallerie, che nell'interno riposano su dei portici sostenuti da co-

lonne di granito e di porfido verde. L'interno di questo spazioso tempio è ornato di pitture e di cancelli dorati. Ai muri sono sospesi dei gran quadri su cui stanno scritti in versi i principali passi del Corano. L'insieme dell'edificio puossi dire impunemente formare un quartiere della città; ivi spaziose corti, bazar popolatissimi, padiglioni, giardini, fontane.

Gli zuavi furono accampati intorno di Doud-Pascià, caserma situata una mezza lega a ponente dalla città. Durante il loro soggiorno furono passati in rivista dal sultano presso il villaggio Eyoud. Poscia partirono per Varna. Di già una parte dell'armata inglese, il contingente egiziano e qualche reggimento turco si trovavano intorno di quella. Varna è una città considerevole come Gallipoli, però meglio fabbricata, munita di fortificazioni, che nel 1829 ebbero la gloria d'arrestare per cinque mesi l'armata russa; la sua rada è poco frequentata perchè è aperta ai venti del mar Nero, però il suo commercio è attivo e offre qualche risorsa. Era un curioso spettacolo di vedere popoli sì opposti di usi, di costumi, di lingua, di religione, venuti dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa per difendere una causa comune; era uno spettacolo bizzarro veder l'armonia che regnava fra tutti questi uomini, Inglesi dalla carnagione lattea e dagli occhi azzurri; Francesi dal viso espressivo e dalle bizzarre uniformi; Turchi dal contegno grave e solenne; Algerini dalla faccia angolare ed abbronzita; Egi-

ziani dai capelli cresputi e dalle vesti di moltiplici colori; Numidi dalle grosse labbra e dalla pelle d'ebano. Il soggiorno della città bulgarica annoiò ben tosto gli zuavi, come tutti gli altri corpi, e in una rivista passata dal maresciallo Saint-Arnaud, espressero caldamente il desiderio di marciare contro il nemico. Questo momento non tardò molto a giungere. Agli ultimi di agosto fu dato ordine di partire, ed il 2 settembre parte di loro s'imbarcarono pella rada di Baltchick, sui vascelli il Bajardo, l'Algerie e di due battelli mossero a intraprendere la lontana ed avventurosa spedizione. Ciascun zuavo portò nel suo sacco venticinque giorni di viveri, e quantunque molto carichi obbedirono con piacere sapendo come il paese che andavano a visitare fosse sprovvisto ed ingrato. Durante il tragitto si manifestò a bordo del Bajardo il coléra. I soldati del 19.° battaglione dei cacciatori a piedi, imbarcati sul medesimo bastimento, vi portarono il germe di questa crudele malattia, di questa malattia che ha decimato ed avvilito l'armata d'Oriente assai più del nemico. In pochi giorni il numero degli ammalati si accrebbe sì considerabilmente che la maggior parte delle batterie furono convertite in ambulanze.

Il colonnello degli zuavi conoscendo assai quanto fosse pericolosa la noia di una lunga traversata, quanto nuocesse allo spirito dei soldati e dei marinai il tristo spettacolo della morte, pensò organizzare qualche divertimento. I ponti dei navigli furono convertiti in tante sale da ballo.

Il 13 settembre le coste della Crimea si offrirono sull'orizzonte. Il 14 fu operato lo sbarco sulla terra dell'impero russo, a Old-Fort.

Ma il nemico non era ancora alla loro fronte, il cuore degli zuavi si aprì tutto alla gioia.

Il 19 settembre abbandonando Old-Fort si diressero su Sebastopoli. Alla sera furono ai piedi delle alture d'Alma, su cui l'armata nemica, comandata dal principe Mentschikoff tenevasi schierata. Il luogo dove furono accampati gli zuavi chiamasi Kermann-Kava-Savia avanti un piccolo corso d'acqua disseccato. Alcuni squadroni russi si avanzarono onde conoscere la posizione del nemico, ma nulla successe di ostile con loro.

Eccoci a questa gran battaglia cui per la prima volta valse a fiaccare l'orgoglio russo.

La sera, il principe Girolamo Napoleone, ritornando dal quartier generale, ove era stato a ricevere le istruzioni del generale in capo, prese a parte il colonnello degli Zuavi e gli disse: « Appieno conosco, o signore, la bravura dei vostri soldati, e bramando che questi si acquistino più gloria ho pensato collocarli al posto più pericoloso, persuaso che non vorranno in questo scontro smentire la loro opinione ».

Il colonnello ringraziò il principe con effusione ed assicurollo che gli zuavi saprebbero rendersi degni di tanto onore e di tanta confidenza.

Il centro dell'armata alleata non doveva mettersi in cammino che due ore dopo la mossa delle ali,

e per conseguenza non fu suonato il risveglio che ad un'ora avanzata. Ma gli zuavi già non dormivano. È possibile ch'essi dormano alla vigilia d'una battaglia? Il loro entusiasmo è troppo grande onde il sonno possa chiudere le loro ciglia, troppo forte il desiderio, la brama di giungere a quell'ora tanto sospirata. Gli Zuavi erano levati, e gli uni erano intenti a preparare il caffè, gli altri a caricare i fucili, tutto era moto, tutto vita, e d'altro non si sentiva favellare che di vicini trionfi, di vicine vittorie. Ecco la sicurezza che dà il valore.

Il colonnello fece allora schierare tutte le sue truppe, e chiamati intorno a sè gli ufficiali e sottoufficiali dette loro le istruzioni per il combattimento. Gli zuavi che a poca distanza del convegno si tenevano erano tutti orecchio. In fine il colonnello si diresse al corpo e disse mostrando loro l'armata russa, schierata sulle alture d'Alma: — Bravi soldati, il vostro valore è assai bene conosciuto onde non dubitare dell'esito del combattimento che andiamo ad aprire, voi illustrerete il secondo impero con vittorie strepitose, voi sarete ben degni figli di quegli eroi che hanno illustrato colle loro conquiste i primi anni del secolo, e di quegli eroi che hanno coperto la terra dei loro allori. È pieno di questa certezza che il nostro maresciallo ha destinato collocarvi in prima linea. Avanti di arrivare al nemico voi dovrete passare un torrente, delle boscaglie e delle pendici rapidi; una volta la battaglia impegnata ella deve es-

sere condotta all' africana. Dopo il primo assalto slanciatevi sui Russi come un tempo sugli abitanti della Kabylia, sulle formidabili posizioni. Niuna tema, nessuno indugio. — Soldati! — I destini della Francia sono luminosi, questi vi guidano a certa vittoria. — Il Dio delle battaglie è pella Francia, e voi siete i suoi figli più valorosi e non smentirete l'aspettativa, fatevi sempre più degni di meritare la gratitudine della patria e l'ammirazione di tutti i popoli inciviliti. La nostra causa è quella della civiltà, i nemici che ci stanno di fronte sono i partigiani della tirannide — da noi è la forza ed il valore — noi trionferemo.

Mille gridi d'entusiasmo, mille evviva accolsero queste parole del loro capo. E già si leggeva negli occhi di ogni zuavo l'impazienza di mostrare di quanto sarebbero capaci.

— Oh! Oh! dicevano gli zuavi, ecco che alfine va a ballare. E sì dicendo maneggiavano il loro fucile come se fosse un clarinetto.

Erano appena sette ore del mattino e già erano tutti pronti alla partenza, ed i tamburini e le trombe non l'annunziavano ancora. L'impazienza traspariva da ogni volto, e già mormoravano tra di loro, e già temevano che la battaglia non avesse più luogo. Il principe Napoleone che famigliarmente favellava con loro, cercò di calmarli. Il colonnello per far loro prendere pazienza ordinò di preparare un secondo caffè. — Ma che parole, che caffè! dicevano tra loro, noi vogliamo combattere, noi

vogliamo alfine vedere in faccia questi Russi, questi Tartari e questi Siberiaci. — In quel mentre il maresciallo Saint-Arnaud passava innanzi le loro file. — Viva il maresciallo gridarono gli zuavi. — Viva quelli che saranno in piedi questa sera! — rispose il maresciallo. — Viva i valorosi! Viva la Francia! — E sì dicendo diede il cenno della partenza.

Al suono dei tamburi e delle trombe parve che gli zuavi ricevessero nuova vita.

Era mezzogiorno allorchè gli zuavi partirono dal loro bivacco di Kerman-Kava-Savia. Essi marciavano in prima linea di battaglia, due compagnie spiegate alla cacciatora formavano la vanguardia. A dodici ore e mezzo questa entrava nel villaggio Bourliouk e nei giardini che percorrono la sponda dritta dell' Alma. Il nemico allora cominciava il fuoco. Il comandante degli zuavi a quell' annunzio spiega le sue truppe e rinforza la vanguardia con altra compagnia. Gli zuavi avanzano, e dopo aver deposti i loro bagagli ed i loro sacchi a terra, parte prendono posizione nel letto stesso del fiume Alma, vicino ad un guado attraversato dalla strada conducente alle alture, gli altri restano a sinistra della sponda vicino ai giardini. Intanto la vanguardia continuava a far fronte al fuoco.

Sopra un altopiano distaccato dalla collina che domina la vallata d' Alma, avanzandosi obliquamente in sprone sul fiume, tre battaglioni russi

erano spiegati avanti tutta la linea. Era evidente che prima d' impegnare un combattimento bisognava superare questo avamposto, ed eravi bisogno di ardire e di costanza perchè tanto da un lato che dall'altro era ben difeso da artiglierie. Il comandante dei zuavi comprese subitamente questa necessità e comunicolla al generale della brigata; il quale non mancò di ordinare alla brigata comandata dal generale Mormet di prendere ai fianchi il nemico, ed al 2.o degli zuavi di levare la testa del controforte superando l' argine del fiume e precipitandosi a passo di carica sul nemico. L'artiglieria nemica copriva col suo fuoco la parte bassa della vallata e la sponda del fiume; i grandi alberi che orlano l'Alma cadevano da ogni parte spezzati dalle palle, le bombe e la mitraglia colpivano l'argine per ogni dove. Gli zuavi sono gia pronti a superarlo, un cenno ed essi superano ogni pericolo. Ed il segno fu dato. Il descrivere lo slancio allora operato dagli Zuavi è cosa difficile perchè passa l'immaginazione — sopra di loro cade una pioggia di fuoco, ad ogni passo calpestano un cadavere, ma ciò è nulla — avanti — avanti — altri rimpiazzano gli estinti e sempre avanti — il fuoco è sempre più vivo ed essi sempre più aumentano di valore. L'argine è passato — già sono ai piedi dell' altopiano, i nemici sono sopra di loro; ma nulla gli spaventa, nulla gli arresta — avanti, si arrampicano sul pendio, molti cadono a rovescio per terra, molti

restano orribilmente calpestati, ma la formidabile posizione è superata. Il nemico preso di fronte ed ai fianchi è obbligato fuggire lasciando sul terreno armi e bagagli e copioso numero di morti e di feriti. — Questo non fu che il preludio di quella memorabile battaglia, il Marengo di Crimea.

I nemici erano scaglionati lungo le alture, delle forti batterie guardavano la sua posizione. Gli zuavi superate l'altopiano si trovarono sotto l'azione del fuoco di tutta la linea. La situazione era critica, bisognava una di quelle azioni ardite che spesso hanno portato la vittoria, bisognava avanzarsi a passo di carica, compatti, a forzare e sbaragliare il nemico. In faccia agli zuavi era una torre ottangolare destinata al telegrafo, e che era il punto più culminante della linea nemica — A me, gridò il comandante degli zuavi spronando il suo cavallo a galoppo — alla torre! alla torre! E tutti lo seguirono a passo di corsa — Malgrado il fuoco di due compagnie di cacciatori armati di grosse carabine, e che erano alla difesa della torre, malgrado i continui fuochi che a diritta ed a sinistra s'incrocciavano operati dai corpi di riserva scaglionati sulla posizione da ogni lato, gli zuavi giunsero ai piedi della torre. Nel medesimo tempo si avanzarono sullo stesso punto i battaglioni della prima linea comandati del generale Canrobert e del colonnello Bourbaki e fu impegnato un combattimento generale ed accanito. Bentosto quello divenne il nodo della battaglia,

la chiave delle operazioni. Dopo lungh' ore di combattimento si udì un grido — Viva l' imperatore, e si videro gli zuavi non che le altre truppe francesi slanciarsi come leoni sul nemico colle baionette in canna. Il principe Mentschikoff aveva fatto suonare la ritirata. La battaglia era compiuta — Il terreno restò coperto di cadaveri e di feriti, un gran numero di prigionieri restò in mano dei francesi — Allora il principe Napoleone ed il maresciallo Saint-Arnaud passando alla fronte degli zuavi ed arrestandosi davanti l'aquila esclamarono. — Questa volta, o valorosi, è il nome d' Alma che voi scriverete sulla vostra bandiera.

Capitolo decimoquarto.

Assedio di Sebastopoli — Battaglie d'Inckermann — Pace d' Oriente.

In seguito a questa memorabile giornata l'armata si pose in cammino pella strada di Sebastopoli. Dopo avere attraversato il fiume Belbeck le colonne appoggiarono a sinistra. La notte sopravvenne e fu forza accamparsi in mezzo di un bosco ignorando perfettamente ove si trovasse il nemico. Ma nulla di sinistro avvenne. La mattina dopo ripresero la marcia e durante il tragitto non

poco calore e sete ebbero a provare. Alfine posero il bivacco alla fattoria di Mackenzie. Alta era la notte, i soldati erano stanchi ed assetati, e sino al giorno non si potette avere dell' acqua, sicchè i soldati battezzarono quel bivacco col nome di campo della sete. I nemici erano poco distanti, erano sulle alture di Mackenzie; ma appena il principe Mentschikoff conobbe che aveva alle spalle l'armata alleata si mise in ritirata pella pianura della Cernaia, lasciando, tanta fu la sua precipitazione, molti carri di viveri ed alcuni pezzi d'artiglieria.

A tale notizia i Francesi, quantunque ancora assetati ed affranti da ripetute marcie forzate, si posero ad inseguirli discendendo dalle alture di Mackenzie pella strada di Balaclava nella valle della Cernaia, ed annodati a questo fiume verso il meriggio fecero alto sul versante dei monti Fedioukines, dietro il canale che a Sebastopoli ne conduce le acque.

Il nemico pensò allora di portarsi su Baktchi-Sarat e rivenendo pell' alta Cernaia, piombare all' impensata sull' armata alleata, e potere in tal modo riaprire le sue comunicazioni colla parte settentrionale della piazza. Ma simile disegno essendo pervenuto a cognizione di lord Raglan, comandante supremo le forze inglesi d' Oriente, furono presi colla massima sollecitudine i debiti provvedimenti. L' armata francese era allora accampata nella valle di Balaclava. Gli zuavi erano

stabiliti nei giardini di quella. Quando ad un tratto il generale Canrobert ed il principe Napoleone vennero a porsi alla loro testa onde tentare una ricognizione fino alla vetta dominante le colline che traversano il piano di Balaclava cadendo parallele sui monti Fedioukines, ciocchè formano la chiave ed il punto più strategico onde sboccare nella bassa pianura di Balaclava. A simile notizia l'entusiasmo degli zuavi fu al colmo, essi andavano nuovamente a vedere in faccia i nemici, andavano a fare mostra del loro valore e del loro eroismo: in mille gridi d'esultanza proruppero allorchè videro alla loro testa quei due generali. Non fu bisogno di suonare molte fiate la raccolta, essi volano ove si tratti di andare incontro a nuovi pericoli ed a nuova battaglia. In brev'ora furono alla posizione, il loro occhio dominava l'oriente e l'occidente, i piani di Balaclava erano ai loro piedi. Ma i nemici non comparivano, gli zuavi già perdevano ogni speranza di incontrarsi. La vista del vasto orizzonte, dello spazio infinito è certamente una cosa che riempie l'animo dei generosi di sorda allegrezza; ma gli zuavi amavano più la vista dei Russi, la vista del nemico è sempre stato il loro principale elemento. Il principe di Mentschikoff vedendo il suo piano conosciuto cambiò idea e si ritirò verso il settentrione. Ogni speranza pei zuavi era sparita. Oh con quanto dolore abbandonarono quella posizione cui già avevano certezza d'immortalare con qualche battaglia terribile! oh

con quanta tristezza scesero da quelle colline per incamminarsi al loro posto assegnatole nell'assedio di Sebastopoli! Chi gli avesse veduti avrebbe di leggeri immaginato che venissero di avere sofferto qualche sconfitta. Come è terribile il disinganno! più quando si tratta dell'acquisto di gloria o d'immortalità.

Il 30 ottobre gli zuavi erano alla loro posizione nell'assedio di Sebastopoli. Il loro bivacco era dietro una casa di bella apparenza appartenente ad un ricco ingegnere inglese, su di un terreno pieno di siepi e di vigneti. Erano in mezzo al loro elemento, il vino. Ma ohimè! le viti erano per ogni dove, ma il vino era troppo caro perchè potessero averne a sazietà. Un bicchiere che in Francia costava pochi soldi in quella terra lontana bisognava pagarlo più volte il doppio. L'accampamento degli zuavi non era esposto al fuoco dell'artiglierie della piazza.

Ecco gli zuavi in una guerra tutt'affatto opposta a quella da loro fatta nella Kabilia, elemento nuovo era per loro la vita d'un assedio; abituati a spaziare su vasti campi di battaglia, a vedere dinanzi a loro l'immenso orizzonte del deserto, abituati a scorgere da lungi il nemico e non udire sulla loro testa una pioggia incessante di fuoco, a combattere ove l'intelligenza valeva assai più del coraggio, a non conoscere altra regola militare che quella suggerita dal proprio genio e dalle circostanze, possibile che essi si potessero abituare

a spiare piede a piede il terreno, ad appiattarsi in un buco per ventiquattr' ore onde difendere i lavoratori ed i lavori cominciati, a combattere più colla vanga che colla spada, più nelle tenebre che al chiaro del giorno? Eppure questa nuova lotta, questo nemico invisibile che gli bruciava con i suoi fuochi, che gli attaccava quando più folta era la notte, che incessantemente gli si presentava alle spalle od ai fianchi che distruggeva in un momento l'opera di più giorni, che gli uccideva senza potersi difendere, eppure questo nemico, questo nuovo guerreggiare non diminuì in nulla e per nulla, nè poco nè molto la morale degli zuavi. Sempre faceti, sempre scherzosi, sempre d'un umore veramente invidiabile essi affrontarono tutti questi pericoli nuovi, essi si confortarono e provvidero all'adempimento del loro dovere con più attività, con più riuscita. Negli zuavi è veramente sopravvissuto quello spirito degli antichi Galli che in ogni opera, in ogni rovescio di fortuna, nelle più dure fatiche mai sempre fecesi tuperiore ad ogni cosa, mai sempre fece loro trasersare con coraggio e con successo i momenti i più difficili. Quante volte, quando rientravano nelle loro tende con un appetito da lupi, affranti da ventiquattro ore di guardia o di lavoro alle trincere, nel momento che andavano a ristorarsi, nel punto istesso che si stendevano e che chiudevano vli occhi al sonno, quante volte non dovettero riornare a nuove e più pesanti fatiche, quante volte

non dovettero prendere le armi onde respingere un qualche attacco! eppure mai si ricusarono, mai disubbidirono a quei comandi, e sempre con gioia, sempre col sorriso sulle labbra, e sempre più forti più energici, più valorosi. Era veramente una cosa assai dura l' abbandonare le tende e ritornare a corpo vuoto alla guerra o alle fatiche; ma le parole dolci ed insinuanti dei loro capi, l'affratellamento e la riverenza per essi gli elettrizzava, gli faceva superiori di ogni cosa.

L'accampamento degli zuavi in mezzo delle truppe inglesi, non poco contribuì all' affratellamento sino allora freddo e dignitoso delle due nazioni alleate; sino allora si erano infatti mantenuti nei limiti della civiltà e non più, non relazioni, non combriccole; gli ufficiali inglesi avevano altro genere d'educazione di quella degli ufficiali francesi, gli uni vivevano fuori della vita del reggimento, gli altri sempre coi soldati. Partiti insieme dal porto di Malta, e sbarcati in Crimea, dopo avere visitato i Dardanelli e il Bosforo, le due armate non si unirono già ma separatamente accamparono. Relazione alcuna fra loro; solo quelle convenienze che erano necessarie usare gentili ma mai affettuose. Il gelo delle antiche inimicizie non si era ancor del tutto dileguato, i Francesi conoscevano non aver degenerato, gl' Inglesi neppure. Alla battaglia d'Alma, quantunque le due nazioni avessero combattuto separatamente pure i pericoli divisi sul medesimo campo di bat-

taglia, la gloria acquistata, il battesimo di fuoco in comune ricevuto, tuttociò era di natura a operare un ravvicinamento; e questo ravvicinamento successe allorchè percorrendo insieme il teatro delle loro azioni, conoscendo gli episodi di quella giornata, cominciarono ad appressarsi scambievolmente, ma con riserva, non con quello slancio che la natura delle cose esigeva. Sotto le mura di Sebastopoli, dopo la memorabile battaglia d'Inkermann, ove gl'Inglesi superarono ogni aspettativa, ove fecero prodigi di eroismo, allora solamente alla stima reciproca successe l'amicizia e l'affratellamento. E gli zuavi non poco contribuirono a questo; vivendo in mezzo degl'Inglesi essi ebbero campo d'ispirare agli alleati quell'ammirazione e quella confidenza cui poscia sì fattamente li distinse.

Le posizioni occupate dall'armata russa sulle alture d'Inkermann e di Machenzie, a Ichorgoun e ai monti Fediouckines obbligava le truppe d'osservazione alleate e una grandissima sorveglianza. Il nemico poteva da un momento all'altro sorprenderle e comunicare colla piazza. Gli avamposti delle due armate erano vicinissimi, tra i Russi e i Francesi alcuna volta impegnavansi delle conversazioni a gesti e a parole.

La piazza era di già in posizione d'assedio, sedicimila lavoranti sostenuti da parecchi battaglioni avevano compiute le opere di difesa. In quelle operazioni quasi la totalità degli zuavi prestarono

la loro opera. Essi maneggiarono così bene la zappa quanto il fucile; la loro attività è in ogni cosa. Ove si tratti di distinguersi questi superano ogni aspettativa.

Il 16 ottobre tutte le batterie erano state terminate ed armate, i generali in capo decisero di aprire il fuoco. All'indomani sull'albeggiare tre bombe ne dettero il segno, tutte le batterie francesi ed inglesi operarono ad un tempo. I Russi risposero tosto e per ben quattro ore l'azione si mantenne viva e continuata. Lo scoppio di un magazzino di polvere, non che gl'infiniti proiettili nemici molestarono in tal modo l'artiglieria francese che alle dieci fu dato ordine di cessare il fuoco. In quella medesima mattina era stato organizzato un corpo, composto la maggior parte di zuavi, e comandato dal principe Gerolamo Napoleone, onde tentare un assalto. Gli zuavi avevano domandato quel favore con uno entusiasmo più grande, e con un'impazienza febbrile attendevano l'ora di misurarsi col nemico. Tutto era pronto, e già erano schierati tutti lungo la fronte del campo allorchè l'ordine fu dato di rientrare negli accampamenti. Il poco risultato ottenuto dalle batterie aveva costretto i generali a differire un passo per il momento troppo azzardoso.

Allora fu dal consiglio degl'ingegneri e dei generali deciso che la seconda parallela fosse cominciata. Un gran numero di zuavi furono scelti onde proteggere questa operazione importante. Il

26 ottobre un distaccamento di zuavi, trovavasi a guardia delle trincere allorchè i Russi progettarono di tentare una sortita sulle trinciere inglesi. Ma il colonnello del secondo reggimento zuavi, in quel giorno comandante del distaccamento destinato alla guardia delle forticazioni fu a tempo avvertito onde avvisare il comandante in capo le operazioni d' assedio. Gli ordini furono dati ed i rinforzi spediti onde respingere questo vigoroso assalto della guarnigione. Di questo prevenuti i Russi non tentarono la già concertata sortita.

Intanto le opere alleate non progredivano come l'importanza e la situazione delle cose imponevano. I proiettili infiniti lanciati dai Russi sulla testa degli attacchi n'erano la cagione, non che la qualità del terreno misto di roccie che bisognava qualche volta togliere per mezzo delle mine, allora il generale in capo decise tentare uno sforzo supremo, ed a tale effetto ordinava al generale Forey di organizzare un attacco pella notte del 5 al 6 novembre. Il tutto era stabilito, gli zuavi formar dovevano il nerbo della colonna. Ma anche questa volta ogni speranza di combattere andò fallita. Il cannone d'Inkermann fece abbandonare questo nuovo progetto.

Questa battaglia, sostenuta e vinta quasi totalmente dalle truppe inglesi avvenne il 5 novembre 1854. Gli zuavi ne furono spettatori. Terribile fu quel fatto d' arme. Il campo di battaglia restò quasi totalmente coperto di morti e di feriti.

Noi passiamo rapidamente sui diversi episodi che separarono la battaglia d'Inkermann dalla battaglia della Cernaja, in cui gli zuavi unitamente ai Piemontesi riportarono l'onore della vittoria. Noi non ne parliamo neppure di questa perchè già ne parlammo nel capitolo sesto. — Alla presa di Malakoff gli zuavi, quantunque decimati, quantunque divisi operarono tali prodigi di valore che bene puossi ripetere quel detto del maresciallo Saint-Arnaud: — Gli zuavi sono i primi soldati del mondo. — Ciò non vuole significare che siano gli unici; questo è un trasporto d'ammirazione bene perdonabile.

Di là venne la pace. Gli zuavi parte tornarono in Africa, parte rividero i dolci lidi d'Europa.

Noi gli vedemmo in Italia, la loro bravura ognuno la conosce. Magenta, Melegnano e Solferino non poco devono agli zuavi di quella gloria che pari rende i loro nomi a Marengo ed Austerlitz.

Ecco di quali soldati fu eletto caporale Vittorio Emanuele.

NOTE

(1) Articoli separati ed addizionali al trattato di pace.

Art. I. Sua Maestà il re di Sardegna si assume di pagare a Sua Maestà l'imperatore d'Austria la somma di settantacinque milioni di franchi a titolo d'indennità per le spese di guerra di ogni natura e danni sofferti durante quella dal governo austriaco e dai suoi sudditi, città, corpi morali, o corporazioni, senza alcuna eccezione, come pure i reclami che sarebbero stati innalzati per la stessa causa dalle Loro Altezze Reali l'arciduca di Modena e l'infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza.

Art. II. Il pagamento di settantacinque milioni di franchi, stipulato col precedente articolo, sarà effettuato nella maniera seguente:

« Quindici milioni di franchi saranno pagati in denaro contante, mediante un mandato pagabile a Parigi alla fine del venturo mese di ottobre senza interessi, che sarà rimesso al plenipotenziario di Sua Maestà l'imperatore al momento dello scambio delle ratificazioni del presente trattato. Il pagamento degli altri sessanta milioni deve aver luogo in dieci versamenti successivi, da effettuarsi di due in due mesi, in ragione di sei milioni ciascuno, in denaro contante, cominciando il primo termine, che sarà in scadenza colla fine del venturo dicembre, coll' interesse del cinque per cento, sulla totalità della somma del termine da pagare. Per ogni termine, gl' interessi saranno calcolati a datare dal primo del mese che seguirà quello nel quale le ratificazioni del presente trattato saranno scambiate. Per garanzia dell' esattezza di questo pagamento, il governo sardo rimetterà in deposito a quello di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, al momento dello scambio delle ratificazioni del presente trattato, sessanta iscrizioni d' un milione di franchi di rendita ciascuna sul registro del debito pubblico della Sardegna. Queste iscrizioni saranno restituite al governo di Sua Maestà Sarda a mano a mano che i versamenti saranno effettuati a Vienna, in cambiali su Parigi, come fu stipulato qui sopra. Se il governo sardo per qualunque siasi motivo, mancasse di ritirare queste

iscrizioni e di fare i versamenti stipulati, è convenuto che due mesi dopo la scadenza del termine non pagato, il governo di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica sarebbe autorizzato, con questo fatto stesso, di far vendere ogni volta alla Borsa di Parigi delle rendite per la somma scaduta di sei milioni, cioè trecentomila franchi di rendita. Il deficit che potrebbe risultarne, comparativamente al loro valore nominale, sarebbe a carico del governo di Sua Maestà Sarda, e la totalità dovrà esser pagata da lui nel più breve termine possibile, in cambiali su Parigi, unitamente agli interessi scaduti che sarebbero calcolati fino al giorno in cui questo pagamento avrà effettivamente luogo ».

Art. III. Sua Maestà l'imperatore d'Austria s'impegna, per parte sua, di far evacuare interamente dalle truppe austriache, nel termine di otto giorni dopo la ratificazione del presente trattato, gli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna, cioè il territorio Sardo nei limiti stabiliti all'articolo 3.o del trattato di pace di questo giorno.

Art. IV. Siccome esiste da lunghi anni una contestazione fra la Sardegna e l'Austria riguardo alla linea di demarcazione vicino alla città di Pavia, è convenuto che il limite in questo luogo sarà formato dal thalweg del canale detto Gravellona, e che si fara costruire di comune accordo ed a spese comuni, su questo stesso canale un ponte sul quale non sarà pagato pedaggio.

Art. V. Le due alte parti contraenti, desiderando dar più estensione alle relazioni commerciali fra i due paesi, s'impegnano di negoziare un trattato di commercio e di navigazione sulla base della più stretta scambievolezza, e col quale i loro sudditi rispettivi vi saranno posti sul piede della nazione più favorita. In quest'occasione, sarà considerata egualmente la questione dei sudditi misti, e si converrà dei principii che dovranno regolare il loro trattamento reciproco.

« Nello scopo di facilitare e di favorire il commercio legittimo alle frontiere dei loro territori, esse dichiarano voler impiegare scambievolmente tutti i mezzi in loro potere per sopprimere il contrabbando. Per raggiunger meglio questo scopo, rimettono in vigore la convenzione conchiusa fra la Sardegna e l'Austria il 4 dicembre 1834 per due anni, cominciando dal primo venturo ottobre, con la condizione annunciata all'articolo 24 della detta convenzione, vale a dire che sarà considerata come rinnovata di due in due anni, a meno che una delle due parti non dichiari all'altra, almeno tre mesi prima della spirazione del periodo dei due anni, che dovrà cessare il suo effetto.

» Le due parti contraenti s'impegnano d'introdurre successivamente nella detta convenzione tutti i miglioramenti che le circostanze renderanno necessarie per raggiungere lo scopo cui attendono ».

Art. VI. Il governo austriaco, in ricambio dei vantaggi che questa convenzione messa in vigore procura al suo commercio, acconsente

all' annullazione di quella conchiusa il giorno 11 marzo 1851 fra il governo sardo e quello della Lombardia, e dichiara quindi che non avrà più valore in avvenire. Acconsente inoltre a rivocare, subito dopo la ratificazione della presente convenzione, il decreto della camera aulica che ha imposto, a datare dal 1.o marzo 1846 un aumento di tassa sui vini del Piemonte.

Art. VII. I presenti articoli separati ed addizionali avranno la stessa forza e lo stesso valore come se fossero inscritti parola per parola al trattato principale di questo giorno. Essi saranno ratificati, e le ratificazioni ne saranno scambiate nello stesso tempo.

« In fede di che, i plenipotenziari li hanno firmati e muniti del sigillo delle loro armi ».

(2) Onde conoscere appieno la politica e l' intenzioni di Napoleone III verso l'Italia io stimo riportare la seguente relazione fatta dal conte Walewski, ministro degli affari esteri, al Senato ed al Corpo legislativo il dì 11 aprile 1859.

« Lo stato dell'Italia, aggravato dalle misure amministrative adottate nel regno Lombardo-Veneto, aveva determinato il governo austriaco a fare, dallo scórso mese di dicembre, degli armamenti che non hanno tardato a presentare un carattere abbastanza minaccioso per risvegliare in Piemonte le più serie inquietudini.

» Il governo dell' Imperatore non ha potuto vedere queste difficoltà senza mostrarsi vivamente preoccupato delle conseguenze che potevano avere per la pace dell' Europa. Non essendo nel caso d' intervenire direttamente per proporre egli stesso i mezzi di prevenirle, si è però affrettato d' accogliere le aperture che gli sono state fatte. Pieno di fiducia nei sentimenti di S. M. Britannica come pure nelle cognizioni del suo ambasciatore a Parigi, il governo dell' Imperatore ha sinceramente applaudito alla missione che il signor conte di Cowley è andato a compiere a Vienna come ad un primo tentativo proprio a preparare un ravvicinamento, si è felicitato con una soddisfazione non meno reale, d' intendere che le idee scambiate fra il signor ambasciatore d' Inghilterra ed il governo austriaco erano di natura da somministrare elemento di negoziazione.

» La proposta di radunarsi in Congresso, presentata nello stesso momento dalla Russia, rispondeva a questa situazione nella maniera più felice, chiamando le cinque Potenze a partecipare egualmente alla discussione d' un interesse europeo, il governo dell' Imperatore non ha esitato di far conoscere che aderiva a questa proposizione.

» Aderendovi, il governo inglese ha giudicato utile di precisare le basi delle deliberazioni eventuali del Congresso. Queste basi sono le seguenti:

1.o Determinare i mezzi coi quali la pace può essere mantenuta fra l'Austria e la Sardegna.

2.o Stabilire come l'evacuazione degli Stati romani dalle truppe francesi ed austriache può essere meglio effettuata.

3.o Esaminare se convien introdurre riforme nell'amministrazione interna di questi e degli altri Stati dell'Italia ove offrisse delle mancanze che tendessero evidentemente a creare uno stato permanente e pericoloso di agitazione e malcontento, e quali sarebbero queste riforme.

4.o Sostituire ai trattati fra l'Austria e i Ducati una Confederazione fra loro degli Stati dell'Italia per la loro protezione scambievole tanto interna che esterna.

» Il governo austriaco aveva per parte sua dato il suo consenso alla riunione di un Congresso, accompagnandolo di alcune osservazioni, ma senza condizioni formali ed assolute, e tutto dovea far sperare che le negoziazioni potrebbero aprirsi in una breve dilazione.

» Il gabinetto di Vienna aveva parlato del disarmamento preventivo della Sardegna come d'una misura indispensabile per assicurare la calma delle deliberazioni, e più tardi ne fece una condizione assoluta della sua partecipazione al Congresso. Questa dimanda avendo sollevato obbiezioni unanimi, il gabinetto di Vienna vi sostituì la proposta d'un disarmamento generale ed immediato, aggiungendolo come quinto punto alle basi delle negoziazioni.

» Così, o signori, mentre che la Francia aveva successivamente accettato, senza esitazione, tutte le proposte che le erano state presentate, l'Austria, dopo che parve disposta a prestarsi alle negoziazioni, sollevava delle difficoltà inaspettate.

» Il governo dell'Imperatore continuò tuttavia a perseverare nei sentimenti di conciliazione che avea presi per regola della sua condotta.

» Il gabinetto inglese, continuando ad occuparsi colla più leale sollecitudine dei mezzi da far sparire i ritardi che la questione del disarmamento portava alla riunione del Congresso, avea pensato che si soddisferebbe al quinto punto messo in campo dall'Austria, se si ammetteva immediatamente il principio del disarmo generale, convenendo di regolarne l'esecuzione all'apertura stessa delle deliberazioni dei plenipotenziari.

» Il governo di Sua Maestà ha acconsentito di accettare questa combinazione. Restava però da determinare se, in questo stato di cose, fosse necessario che la Sardegna stessa sottoscrivesse antecedentemente al principio del disarmo generale. Non pareva che una tal condizione potesse essere imposta al governo sardo, se estraneo alle deliberazioni del Congresso; ma questa stessa considerazione offriva gli elementi d'una combinazione novella che, interamente conforme ai principii dell'equità non sembrava dover innalzare obbiezioni. Il governo dell'Imperatore dichiarò al governo inglese che era disposto ad impegnare il gabinetto di Torino a dare egli stesso il suo assenso al principio del disarmamento generale, purchè tutti gli Stati italiani fossero invitati a far parte del Congresso.

» Voi già sapete, o signori, che, modificando questa suggestione in maniera di conciliare tutte le suscettibilità, il governo di S. M. Britannica ha presentato un' ultima proposta basata sul principio del disarmamento generale, simultaneo ed immediato. L' esecuzione dovea essere regolata da una commissione nella quale il Piemonte sarebbe rappresentato. I plenipotenziari si riunirebbero tosto che questa commissione sarebbesi ella stessa raccolta, e gli Stati italiani sarebbero invitati dal Congresso a tener le adunanze coi rappresentanti delle cinque grandi Potenze, nella stessa maniera che si sono tenute al Congresso di Laibach nel 1821.

» Il governo dell' Imperatore ha voluto manifestare di nuovo le sue disposizioni concilianti aderendo a questa proposta che è stata pure accettata senza dilazione dalle corti di Prussia e di Russia, ed alla quale il governo piemontese si è egualmente dichiarato pronto ad uniformarsi.

» Tuttavia, nello stesso momento in cui il governo dell' Imperatore credeva poter nutrire la speranza d' una significazione definitiva, abbiamo saputo che la corte d' Austria rifiuttava d' accettar la proposta del governo di S. M. Britannica, e indirizzava una citazione diretta al governo sardo. Mentre che da un lato il gabinetto di Vienna persiste nel non acconsentire all' ammissione degli Stati italiani al Congresso, rende così la riunione impossibile dall' altro, dimanda al Piemonte di impegnarsi a mettere la sua armata sul piede di pace e di licenziare i volontari, cioè di concedere senza dilazione ed isolamento all' Austria quanto ha già accordato alle Potenze sotto sola la condizione di accordarsi con esse.

» Non ho bisogno di spiegare il carattere di questo passo, nè d' insistere più lungamente per mettere in chiaro i sentimenti di moderazione di cui il governo dell' Imperatore non ha cessato al contrario di mostrarsi animato. Se gli sforzi replicati delle quattro Potenze per mantenere la pace hanno incontrato degli ostacoli, la nostra condotta lo attesta altamente, questi ostacoli non sono provenuti dalla Francia. Finalmente, o signori, se la guerra dovesse sorgere dalle presenti complicazioni, il governo di Sua Maestà avrà la ferma convinzione di aver fatto tutto ciò che la sua dignità le permetteva per prevenir quest' estremo, e non si potrà certamente su lui farne pesar la responsabilità. Le proteste che i governi della Granbretagna, della Russia e della Prussia hanno indirizzato alla corte d' Austria attestano la giustizia che ci vien fatta a questo riguardo.

» In questo stato di cose, se la Sardegna è minacciata, se, come tutto fa presumere, il suo territorio è invaso, la Francia non può esitare di rispondere all' appello d' una nazione alleata, alla quale è unita da comuni interessi e da simpatie tradizionali, ringiovanite da una recente confraternita d' armi e dall' unione contratta fra le due case regnanti.

» Così, o signori, il governo dell' Imperatore, forte della costante moderazione e dello spirito di conciliazione di cui non ha mai cessato

d' inspirarsi, aspetta con calma il corso degli avvenimenti, avendo la fiducia che la sua condotta, nelle differenti peripezie che sono avvencontrerà l'assenso unanime della Francia e dell' Europa ».

Del medesimo conte Walewski è la seguente circolare spinta a tutti gli agenti diplomatici dell' Imperatore dei Francesi.

« Signore,

» La partecipazione fatta, per ordine di Sua Maestà Imperiale, al Senato ed al Corpo legislativo, mi dispensa di tornare sugli incidenti di cui l' opinion pubblica si era preoccupata da alcune settimane e che hanno fatto il soggetto dei miei ultimi dispacci. La gravezza della situazione è divenuta estrema, e lo scioglimento che si annunzia non sarebbe sfortunatamente quello che gli sforzi leali e perseveranti si fossero applicati a preparare. In congiunture sì serie, è un gran sollievo pel governo dell'Imperatore di poter senza tema sottomettere alla stima dell' Europa la questione di sapere a quale potenza incombe la responsabilità degli avvenimenti. Che lo stato delle cose in Italia fosse sregolato, che la sorda agitazione che ne risultasse costituisse un danno per tutti; che la ragione consigliasse di scongiurare, con una saggia previdenza, una crisi inevitabile, ecco ciò che l' Inghilterra, la Prussia e la Russia hanno pensato in pari tempo che la Francia. Le unanimi apprensioni hanno tosto creato la conformità dei sentimenti e degli andamenti. La missione del conte Cowley, emanata da San Pietroburgo, l' appoggio prestato dalla Prussia a questi tentativi di accomodamento, la premura della Francia di aderire alla combinazioni successe fino all' ultima ora, tutti questi atti, in una parola, sono stati ispirati da uno stesso promotore, dal vivo e sincero desiderio di consolidare la pace non chiudendo più gli occhi sopra una difficoltà che minacciava sì evidentemente di turbarla.

» In questa fase d' affari, o signore. il governo dell' Imperatore ha avuto la sua parte d' iniziativa e di azione; ma questa parte, lo prevedo è sempre confusa in un' opera collettiva. La Francia ha semplicemente offerto il suo concorso, in qualità di gran potenza europea, per regolare, in uno spirito di stima e di fiducia cogli altri gabinetti, una questione che eccitava le sue simpatie, non dissumulo, ma ove non iscorgeva ancora nè doveri particolari, nè interessi pressanti da difendere. Il giorno in cui il gabinetto di Vienna avea promesso, con solenni dichiarazioni, di non cominciare le ostilità, parve egli stesso presentire l' attitudine che comanderebbe al governo dell' Imperatore ogni aggressione diretta contro il Piemonte.

» Una simile sicurezza, dando alla mediazione delle Potenze il tempo di esercitarsi, permetteva di sperare la prossima convocazione del Congresso. In fatti, determinava, coll' assenso della Francia, della Prussia e della Russia, le ultime condizioni della riunione di questa assemblea, ove il luogo che la giustizia e la ragione stabilissero, agli

Stati italiani fosse loro accordato. La Sardegna, per parte sua, aderiva al principio del disarmo simultaneo e preventivo di tutte le Potenze che, da qualche tempo, avevano aumentato il loro effettivo militare. A questi presagi di pace, il gabinetto di Vienna oppone tutto ad un punto un atto che, per caratterizzarlo come dev' esserlo, è l' equivalente di una dichiarazione di guerra.

» Così l' Austria distrugge isolatamente, e per progetto, il lavoro seguito con tanta pazienza dall' Inghilterra, secondato con tanta lealtà dalla Russia e dalla Prussia, facilitato con tanta moderazione dalla Francia. Non solo chiude alla Sardegna la porta del Congresso, ma essa la incarica, sotto pena di vedersi costringer dalla forza, di abbassare le armi senza condizione alcuna e nello spazio di tre giorni.

» Un formidabile apparecchio di guerra si spiega in pari tempo sulle rive del Ticino, ed è, a dir vero, in mezzo d' un' armata in marcia, che il generale austriaco aspetta la risposta dal gabinetto di Torino.

» Voi conoscete, o signore, l' impressione cagionata a Londra, a Berlino e a San Pietroburgo per la risoluzione sì inopportuna e sì fatale del gabinetto di Vienna. Lo stupore e il dispiacere delle tre Potenze si sono prodotti con una protesta di cui l' opinion pubblica si è oggi restituita l' eco in tutte le parti dell' Europa.

» Se l' Inghilterra, la Prussia e la Russia, coll' andamento che si sono affrettate di compiere, hanno potuto sciogliere pienamente la loro responsabilità morale e soddisfare alle esigenze della loro offesa dignità, il governo dell' Imperatore, mosso d' altronde da analoghe considerazioni, doveva fissar di più la sua attenzione, ed altri obblighi gli erano imposti. Nulla modifica la solidità che si era stabilita al principio tra noi e le Potenze mediatrici; la questione resta infatti la stessa, ma noi abbiamo una fiducia troppo grande nelle disposizioni di cui queste Potenze ci hanno dato sorprendenti attestati, per dubitare un solo istante ch' esse s' ingannino sul senso della politica che antiche tradizioni e necessità imperiose di posizione geografica ci indicano sì naturalmente.

» La Francia, da un mezzo secolo, non ha mai preteso esercitare in Italia un' influenza interessata, e non si può certamente accusarla di aver tentato di risvegliare la memoria di lotte antiche e di rivalità storiche Tutto ciò ch' ella ha fin qui domandato, ed i trattati sono di accordo coi suoi voti, era che gli Stati della Penisola vivessero della loro vita propria e non avessero nei loro affari interni, come nei loro rapporti collo straniero, che a contare su loro medesimi. Io non so a questo riguardo che si pensa a Londra, a Berlino ed a San Pietroburgo in altra maniera che a Parigi; checchè ne sia, le circostanze hanno investito l' Austria in faccia alle diverse Potenze dell' Italia, di una situazione giudicata unanimemente preponderante.

» La Sardegna sola ha fuggito fino al presente ad un' azione che ha alterato, col consenso generale, in una parte importante dell' Europa, il sistema d' equilibrio che si avea voluto stabilire. Per tutto questo fatto era gravissimo, ma quali si fossero i nostri intimi sentimenti

poteva bastarci, colle opinioni che conosciamo agli altri gabinetti, di segnar loro il male da correggere.

» Una tale riserva, o signore, allorchè si tratta della Sardegna, diverrebbe un obblio dei nostri interessi più essenziali. Non è la configurazione del suolo che copre, dal suo lato, una delle trontiere della Francia; i passaggi delle Alpi non sono fra le nostre mani, e ci interessa vivamente che la chiave ne resti a Torino, unicamente a Torino. Delle considerazioni francesi, ma delle considerazioni egualmente europee, finchè il rispetto dei diritti e dei legittimi interessi delle Potenze continueranno a servir di regola ai loro scambievoli rapporti, queste considerazioni, dico, non permettono al governo dell' Imperatore d'esitare sulla condotta che ha da tenere quando uno Stato così considerevole come l'Austria prende verso il Piemonte il tuono della minaccia, e si prepara apertamente a dettargli leggi. Quest'obbligo prende una novella gravità al rifiuto dell'Austria di discutere prima di agire. Noi non vogliamo, a nessun prezzo, trovarci in faccia d' un fatto compiuto, ed è questo fatto che il governo dell' Imperatore è risoluto d' impedire. Non è dunque un' attitudine offensiva, è una misura di difesa che noi adottiamo in questo momento.

» Delle vecchie memorie, la comunità delle origini, una recente alleanza delle Case sovrane ci uniscono alla Sardegna. Queste sono serie ragioni di simpatia e che noi apprezziamo in tutto il loro valore ma che forse non basterebbero a deciderci. Ciò che ci traccia sicuramente la nostra via, è l' interesse permanente ed ereditario della Francia, è l' impossibilità assoluta per il governo dell' Imperatore d'ammettere che un colpo di forza stabilisca al piede delle Alpi, contrariamente ai voti d'una nazione amica ed alla volontà del suo sovrano, uno stato di cose che sottoporrebbe l'Italia tutta intera ad un' influenza straniera.

» Sua Maestà Imperiale, strettamente fedele alle parole ch' essa ha pronunciate allorchè il popolo francese l' ha chiamata al trono del capo della sua dinastia, non è animato da alcuna ambizion personale, d'alcun desiderio di conquista. Il tempo non è lontano in cui l'Imperatore ha provato, in una crisi europea, che la moderazione era l'anima della sua politica. Questa moderazione, nell'ora in cui siamo, presiede colla stessa forza a suoi disegni, e avendo cura degl'interessi che la Provvidenza gli ha confidati, Sua Maestà non pensa, voi potete esserne positivamente sicuri, di separar le sue viste da quelle dei suoi alleati.

» Lungi da ciò, il suo governo, riportandosi agl' incidenti che hanno indicato le negoziazioni delle precedenti settimane, alimenta la ferma speranza che il governo di Sua Maestà Britannica continuerà a perseverare in un' attitudine che, unendo con un legame morale la politica dei due paesi, permette ai gabinetti di Parigi e di Londra di spiegarsi senza riserva e di combinare, secondo le eventualità, un abilità destinata a perseverare il continente dagli effetti della lotta che può avvenire in una delle sue estremità. La Russia, ne abbiamo la

profonda convinzione, sarà sempre pronta a dirigere i suoi sforzi verso la stessa meta. In quanto alla Prussia, lo spirito ad un tempo parziale e conciliante di cui ha fatto prova dall' origine della crisi, è una sicura garanzia delle sue disposizioni a non trascurar nulla per circonscriverne lo scoppiò.

» Noi bramiamo, in una maniera tutta particolare, che le altre Potenze che compongono la Confederazione germanica non si lascino traviare colle memorie d' un' epoca differente. La Francia non può vedere che con pena l' agitazione che si è impadronita di alcuni Stati della Germania. Essa non comprende che quel gran paese, d'ordinario sì calmo e sì patrioticamente pieno del sentimento della sua forza, possa credere la sua sicurezza minacciata da avvenimenti di cui il teatro deve restar lontano dal suo territorio. Il governo dell' Imperatore vuol dunque pensare che gli uomini di Stato della Germania riconosceranno ben tosto che dipende in gran parte da loro stessi di contribuire a limitare l' estensione e la durata di una guerra. che la Francia, se deve sostenerla, avrà almeno la coscienza di non aver provocata. Io v' invito, o signore, d' inspirarsi delle considerazioni sviluppate in questo dispaccio nel vostro abboccamento con M...... ed a lasciargliene copia. Dinanzi allo schietto linguaggio che qui vi tengo per ordine dell'Imperatore e che impaccia nel pensiero di Sua Maestà, il desiderio d' offrire agli altri gabinetti tutte le garanzie possibili per condurli ad una stima vera della situazione ed assicurarli, in ciò che li risguarda. sulle sue conseguenze, mi è difficile di supporre che il governo di.... non accolga le nostre spiegazioni con una fiducia eguale a quella che me le ha dettate».

(8) La nota seguente spinta dal gabinetto di Torino al marchese Massimo d'Azeglio, plenipotenziario sardo a Londra, il 21 marzo 1859, chiaramente ci svela l' animo grande e magnanimo di Vittorio Emanuele.

« Il governo russo, diceva, ha fatto la proposta formale di sottoporre la questione italiana ad un Congresso di grandi Potenze. Io mi faccio premura, signor marchese, di manifestarle le intenzioni del governo su tale soggetto. La Sardegna non ha veruna obbiezione contro la riunione di un Congresso, che prendendo in considerazione gl' interessi e i richiami legittimi della Penisola, dovesse dare una soluzione pacifica e soddisfacente alle difficoltà che attirano, a giusta ragione, la seria attenzione dell' Europa. Ma il gabinetto di Torino crede al tempo stesso che il Piemonte dovrebbe essere rappresentato a questo Congresso, ed è persuaso che il suo intervento sarebbe utile, per non dire indispensabile, se le Potenze che mostrano una vera simpatia per l' Italia, e quelle che desiderano riparare al pericolo dello stato anormale della Penisola, credono di poter far prevalere un sistema più conforme alla giustizia, coll' ottenere concessioni e franchigie tali da tranquillare lo spirito pubblico.

La Sardegna possiede la fiducia delle popolazioni infelici la cui sorte sta per decidersi; essa ha già levata la voce in favor loro al Congresso di Parigi; questa voce venne non pure ascoltata dai governi più illuminati d'Europa, ma riescì eziandio a sedare sdegni ed odii che erano per prorompere; ha disarmato la rivoluzione, sostituendovi l'azione ordinata e legale della diplomazia.

La Sardegna ponendosi a capo del moto nazionale, si è servita sempre dell'influenza acquistata per combattere apertamente le passioni rivoluzionarie; invece d'incitare gli animi inaspriti dai patimenti e dai disinganni, si sforzò di raffrenarli e di condurli colla dolcezza ad un più sano giudizio degli ostacoli che ritardavano il compimento de' legittimi loro desiderii. Possiamo dichiararlo ad alta voce, se l'Italia non è stata testè teatro di nuove turbolenze, se non abbiamo a lamentare frenetiche insurrezioni popolari, susseguite da reazioni sanguinose, lo si deve in gran parte attribuire all'azione salutare ed al prudente contegno del Piemonte.

Per quanto concerne le questioni che devono essere argomento delle deliberazioni del Congresso, il gabinetto di Londra conosce l'intendimento del governo del re a questo proposito.

Nel *memorandum* del 1.o marzo esso ha esposto francamente le proprie idee, enumerò i gravami della Penisola ed accennò ai rimedii che vi si richieggono. Cotesta spiegazione venne comunicata alla corte d'Inghilterra e vi trovò favorevole accoglimento. Lord Malmesbury riconobbe la moderazione della Sardegna, e rese omaggio alla buona fede di questa. Così tanto per la sua politica in generale, dacchè le cose in Italia hanno preso il primo posto tra le preoccupazioni dell'Europa, quanto per le dichiarazioni chiaramente esposte intorno ai punti che sembrano rendere ora necessaria una soluzione immediata, il governo inglese deve essere convinto, che la corte di Sardegna appoggerà sinceramente tutti i provvedimenti, che le grandi Potenze riunite al Congresso potranno proporre nell'interesse d'Italia».

(4) In prova di quello esposto basti il conoscere questo discorso del deputato Terenzio Mamiani.

« Una proposta di legge che è così necessaria, sembrava non dover dar luogo a gran discussione. Ma sarebbe sconveniente disprezzare le obbiezioni degli avversarii; e se, per effetto della controversia, si guadagnasse qualche voto, sicchè ci accostassimo di più all'umanità, lo avrei per gran vantaggio, perchè qui non si tratta di faccenda parlamentare, ma di uno dei più cari e solenni interessi della nazione e d'Italia. Il deputato Solaro cominciò con parole che risuonarono nel nostro cuore; ma, dopo un mezzo periodo, venne un ma! che annebbiò l'animo di tutti. Il quadro ch'egli fece dello Stato somiglia tanto alla verità, quanto una caricatura a bella e graziosa figura; ma ammettendo anche ciò non fa che non dobbiamo difenderci. Le truppe straniere ingrossano sulle nostre frontiere più che non domandasi

per la tutela dell' ordine e della sicurezza dei cittadini Dobbiamo noi venir sofisticando se i dubbi nostri siano bene o male fondati? Non dirò che le finanze siano in un floridissimo stato...... Due paesi che hanno più grossi debiti sono la costituzionale Inghilterra e l' assolutissima Austria; che vorrebbe egli ricavare da ciò? Io preferisco poi i debiti colla libertà il servaggio colla ricchezza Vuol egli il deputato Solaro mettere sesto davvero al bilancio? Deve ridurre a due terzi l' esercito, ma perciò si affretti a sciogliere il problema politico che ci sta sopra l' anima. E perciò propugno la presente proposta di legge, perchè la credo *le commencement de la fin.*

Quanto alle fortezze, risponderà meglio colui che da parecchi anni guida le sorti dell' animoso nostro esercito. (Il deputato Solaro avea detto che le fortezze non coprivano abbastanza il territorio). – Non vi ha ragione che possa prevalere al linguaggio dei fatti. Bisognerebbe provare che le truppe raccolte alle nostre frontiere non siano al di là del necessario per la difesa dell' ordine. Nè è da dimenticarsi che l' Austria un bel giorno, venutole il destro, s' inghiottì la città di Cracovia; e non temete ch' ella possa inghiottirsi un ben più dolce boccone, che è il Piemonte? Mal si vedrebbe dall' Europa l' Austria ad Alessandria e Torino: ma chi salverà il Piemonte dalla ferita profonda, dall' umiliazione d' un' invasione senza contrasto? Le nazioni vivono d'onore e di gloria. Si disse delle nostre provocazioni; ma quali? i nostri discorsi, gli articoli dei giornali? dove è libertà, il governo può lavarsene le mani. E i partigiani dell' Austria pur dicono che è tempo di finirla con questo petulante pigmeo, e che si deve sorprendere la vigilanza di quel perturbatore del conte di Cavuor. Quando l' Austria poneva iniqui sequestri provocava ella o no? Quando li levava, necessitata, e ci negava ogni riparazione, provocava ella o no? Quando accresceva i fortilizii di Piacenza oltre i trattati, provocava. Quando, per mezzo di fogli semi-ufficiali, manda mille grossolane ingiurie contro di noi, che fa se non provocarci? Non è provocazione la sollecitudine a legar governi italiani contro di noi e mantener vivi e presenti i trattati del 46, che le danno facoltà d' inviare truppe nei ducati? non è vera, profonda, durevole provocazione? Chiudendo la partita delle provocazioni, in cui saremmo a peggio andare pari e patta, la vera, la continua provocazione consiste in ciò che le acque d' un piccolo fiume non possono separare due principii, che saranno eternamente nemici; di quà dal Ticino, la libertà; di là, il servaggio; di qua, acclamata la dignità della nazione; di là, tutto che concorre a rintuzzarla.

Questo stato di cose è impossibile non conduca a reciproco contrasto, e mi meraviglio anzi che abbiam potuto passare dieci anni di pace e apparente concordia.

La politica che seguitiamo ha i suoi pericoli; ma tutte le grandi cose li hanno.

Potevamo evitarli con un sol mezzo, e questo fu reso impossibile dai governi italiani più cari alla destra. Se essi non avessero preferito

l'amicizia straniera a quella del Piemonte, se non fossero stati nemici alla gran causa italiana, avrei scongiurato i ministri a mani giunte ad accettare le armi dei governi italiani prima di quelle di qualunque altra potenza; a sopportar molto, ad essere pazienti e longanimi; ma quando ogni tentativo è vano ed essi preferiscono mille volte l'Austria all' Italia, era necessario ed appigliarsi ad una politica ardita e generosa.

Ogni principio più sano può diventar esagerato, se è preso in senso troppo assoluto. Altro è gittarci inermi in braccio di un potente alleato; altro armarci quanto possiamo e domandar l'aiuto di un potente vicino. Non v' è spettacolo più nobile, più confacente, direi, allo sguardo di Dio, di una nazione che si rende libera colle proprie forze; ma ve n' ha appena uno o due esempi, che fanno ammirazione più che insinuare confidenza. Noi non siamo superiori all' Olanda, alla Grecia, agli Americani: eppure compirono il loro riscatto coll'aiuto di potenti amici. Lo spirito dei tempi è avverso alle conquiste, e l' uomo che regge i destini di una vicina nazione niuno negherà che conosce molto bene il carattere dei tempi.

Qualunque specie di guerra poi che noi facciamo all' Austria, non potrà mai perdere il carattere di difensiva; combattendo noi i forastieri nella Penisola, rimaniamo nei termini della difesa. I trattati sono il diritto positivo; ma essi possono variare. Ciò che non si altera mai è il giuro eterno, la ragione, la giustizia, la nazionalità. Chi salva la nazione obbedisce ai voleri di Dio. L' Europa del 15 è in un' anarchia di principii; e questa vorremmo distruggere. Perchè i trattati siano inviolabili, bisogna che esprimano la volontà dei popoli. Le libere nazioni liberamente costituite possono accettare certi trattati, a cui concorsero; ma i popoli comprati e venduti senza saputa loro, retti da monarchi assoluti, spesso ligii a' forastieri, e che fanno fatti contrarii ai fondamentali interessi della patria e della libertà, come possono riconoscere la validità di quelle scritture, ed apporvi il suggello dell' inviolabilità? Le stipulazioni di Vienna del resto mostrano più ferite che non Sicio Dentato nel proprio corpo. Ormai il diritto è commisurato alla forza. Se avete 50 mila uomini la vostra ragione è assai poca; se 200 mila cominciate ad averne un po' più; se il doppio o il triplo, la vostra ragione sarà piena ed evidentissima. Ma noi rispettiamo anche la legalità ufficiale, e concediamo solo mezzi di difesa. Chiediamo però compiuto l' eseguimento promesso di quei trattati, che siano soddisfatte quelle ardenti speranze, che, deluse ancora, potrebbero convertirsi in giusta e furiosa disperazione. Vogliamo almeno che i trattati siano osservati in tutta la lettera. Venti milioni di Italiani furono sottratti al dominio dell'Austria, sono indipendenti quanto Francia ed Inghilterra. Esaminate i fatti e ditemi se si possa immaginare menzogna più manifesta? Queste sono verità ammesse, e citerò solo un fatto. Dal 15 in poi le armi austriache furono 6 anni a Napoli e in Sicilia, 6 in Toscana, 25 negli Stati Romani, non so quanti a Parma e Modena. Il preopinante dirà che quelle armi fu-

rono chiamate dai sovrani stessi per mettere a ragione i sudditi ribelli. Lo so, e questo è il circolo entro cui l'Austria ravvolge l'Italia, come nell' infernale ruota di Sisifo. Il malcontento estremo crea cospirazioni e rivolte; ed allora vengono le armi straniere. La rivolta è compressa, ma il malcontento ripullula; e quindi nuova compressione.

Questo circolo non può essere infranto che dalla spada. Se da otto secoli l' Italia pensa ad emanciparsi, oggi solo è pervenuta a quella matura e profonda coscienza del suo essere nazionale, a un sentimento vivissimo della patria che nessuno potrà più cancellare, e vi è pervenuta appunto per la lenta, travagliosa, fatale laborazione dei secoli. La questione italiana giganteggia sulle altre dell' Europa; e oggimai ha in suo patrocinio il popolo più formidabile del continente, al quale doveva pur rincrescere che la primogenita nazione latina fosse sotto il giogo non di una razza teutonica, ma di un miscuglio di gente che se ne arroga il nome e la tracotanza. Nel Congresso di Parigi si gettarono i germi preziosi di un nuovo diritto internazionale, lo dissi già. Colla mano sull' elsa, aspettiamo dunque la riparazione; pigliamo il motto di Carlo Alberto, *j'attend mon astre*; nè può certo correr gran tempo senza che esso sfavilli sul nostro orizzonte; è impossibile che non si faccia giustizia a questa classica terra. L' Europa non vorrà esserle meno favorevole che alle popolazioni rumene, originate un giorno dal nostro sangue e dalle nostre colonie. È appunto perchè possiamo aspettare con sicurezza e dignità che il ministero ha presentata questa proposta di legge; e lasciate che io speri unanime il suffragio. Quanti più saranno i suffragi, più viva sarà la gioia degl' Italiani, che vedranno in questo l' ultimo atto di annegazione e di sacrifizio del generoso popolo piemontese. Nè troverei vocaboli proporzionati se volessi descrivervi al vero la gratitudine immensa di tutte le parti della Penisola verso l' eroico Piemonte, ultimo e sacro rifugio di libertà e di senno. Qui non è mestieri dell' ufficio dell' oratore. La riconoscenza e la fiducia nazionale risuonarono più profondamente in quell' augusto e magnanimo petto, che sospirò sdegnoso e pietoso al grido di dolore che s' innalza in tutta Italia intorno al suo trono ».

(5) Ecco come l' Austria calunniava l' Italia in faccia alla Germania, e come tentava interessarla contro la causa nazionale italiana. È il conte Buol che parla:

« Non possiamo dissimularci che in sino a tanto la politica della Sardegna conserverà l' attuale suo carattere, contrario al diritto delle genti, e potrà fondare i suoi calcoli sulla rivoluzione e la guerra, la guerra si presenta come la conseguenza possibile della nostra ferma risoluzione di difendere contro ogni attacco i diritti dell' Austria in Italia quali derivano dai trattati.

Il governo sardo protesta contro l' influenza preponderante che l' Austria esercita, secondo lui, in Italia, fuor de' limiti che i trattati

le assegnarono, e che costituisce una minaccia continua contro la Sardegna. – Esaminiamo queste strane accuse.

Sta nella natura delle cose che i grandi corpi politici saranno sempre chiamati ad esercitare un certo influsso sugli Stati che gli avvicinano. Quel che importa all'interesse generale si è che tal influsso non sia mai usurpato ed usato a detrimento dell'indipendenza di un altro Stato.

L'Austria fu più d'una volta nel caso di stendere la mano soccorrevole a' governi italiani sbattuti dalla procella rivoluzionaria. Quei soccorsi non furono mai imposti a nessuno; per lo contrario, non furono concessi se non per la sollecitudine di poteri legittimi, con intero disinteresse, per intero disinteresse, per intenti d'ordine e di tranquillità pubblica. Le nostre truppe si ritirarono non appena l'autorità si trovò raffermata a segno da poter far senza del loro aiuto.

Che cosa vi è mai di più inoffensivo, più inoppugnabile nel riguardo del diritto delle genti, più conforme all'interesse universale della conservazione dell'ordine e della pace, quanto i trattati d'alleanza conchiusi fra Stati indipendenti esclusivamente nell'interesse d'una legittima difesa, e che impongono alle parti contraenti obbligazioni reciproche, le quali non recano la benchè minima lesione ai diritti di terza potenza? Ma se que' trattati non sono tanto e quanto in disaccordo co' principii del diritto pubblico, comprendiamo che siano tali da impacciare l'azione e le mire ambiziose d'un governo, il quale non contento d'essere perfettamente padrone in casa sua, si fa l'interprete privilegiato degli asserti dolori d'Italia, e si attribuisce la missione, altamente sconfessata dagli altri governi italiani, di parlare a nome di tutta la Penisola. Il diritto d'invocare i soccorsi stranieri, il conte di Cavour, pur concedendolo a pro del disordine, lo contrasta a' governi legittimi, i quali hanno tuttavia la missione d'invigilare sull'ordine pubblico, e di guarentire la sicurezza de' loro sudditi tranquilli. E tali strani principii il gabinetto di Torino li proclama nel momento, in cui lascia pigliar credito all'opinione, ch'ei può fare assegnamento, nell'attuazione de' suoi disegni aggressivi, sull'aiuto di una grande potenza limitrofa ».

In tal modo vi rispondeva il conte Cavour colla sua nota spinta il 17 marzo al ministro sardo a Londra.

« Il signor Giacomo Hudson con sua nota del 14 di questo mese di cui vi rimetto qui unita copia, mi ha domandato in nome del suo governo se la Sardegna fosse disposta a seguire l'esempio dell'Austria con dichiarare in modo formale, come ha fatto il conte di Buol con suo dispaccio diretto al conte Appony il 25 febbraio, che l'Austria non aveva alcuna intenzione d'attaccare la potenza vicina.

Mentre apprezziamo i sentimenti che hanno ispirato questa condotta del gabinetto di S. Giacomo, d'altra parte non esiteremo a risponder-

gli come già facemmo or son pochi giorni, colla più grande franchezza, allorchè ci ha invitati a formulare in modo chiaro e preciso i capi di accusa dell'Italia contro l'Austria, e d'indicare in un tempo i mezzi acconci per porvi rimedio.

In faccia a questi atti aggressivi (con qual altro nome chiamarli?) per parte dell'Austria, della concentrazione di forze imponenti sulla frontiera sarda, della messa sul piede di guerra della sua armata d'Italia, della costruzione ed occupazione di nuove fortificazioni su d'un territorio che non le appartiene, dell'occupazione decenne delle Legazioni, della violazione dei trattati pubblici finalmente, il governo del re avrebbe diritto fondandosi sulle leggi di tutte le nazioni, di provvedere alla sua difesa contro l'Austria col ricorrere anche alle armi. L'Inghilterra ha gia riconosciuto implicitamente tale diritto, allorquando, non è trascorso lungo tempo, biasimando con tutto il peso della sua autorità e colla solennità dell'ufficio diplomatico, la misura iniqua dei sequestri fatti dall'Austria sui beni dei sudditi sardi, aveva constatato che se in quella circostanza i pericoli d'una guerra erano stati scongiurati, tale risultato si doveva esclusivamente alla grande moderazione di cui aveva dato prova il governo sardo.

Tuttavia, dacchè il governo britannico ha riconosciuto lo stato anormale d'Italia ed ha permesso alla Sardegna di adoperarsi con tutti i suoi sforzi per recarci un rimedio, il governo sardo, prendendo atto di questa adesione, e mentre si riserva la sua libertà d'azione in caso solo che l'Austria non si astenesse in avvenire da atti aggressivi, è pronto da sua parte a dare a sua volta l'assicurazione che non è sua intenzione d'attaccar l'Austria, e consente di fare a questo riguardo una dichiarazione identica a quella espressa nella nota del conte Buol, la quale non è a dir vero che una lunga ed amara requisitoria contro la Sardegna, e contro la politica del gabinetto che io ho l'onore di presiedere.

I discorsi pronunciati dinanzi al Parlamento per spiegare la nostra politica, le note e le circolari che voi doveste comunicare al gabinetto di San Giacomo, e segnatamente il *memorandum* indirizzato all'Inghilterra ed alla Russia alle quali lord Malmesbury ha fatto piena giustizia, spiegano e giustificano la nostra condotta in un modo così esplicito, che io mi credo dispensato in quest'occasione dal venire alla confutazione degli argomenti onde si è giovato il conte Buol nella sua nota, addimostrando essere la Sardegna causa reale dello stato anormale dell'Italia. Quegli argomenti, d'altra parte, non avrebbero valore di sorta per uomini imparziali, che hanno impressa nella mente la memoria dei fatti avvenuti dal principio del passato anno. Le misure militari prese dall'Austria, di cui vi ho ragionato nella mia nota del 13 corr., precedettero tutti quanti gli atti del governo sardo che potevano giustificarle. Il discorso della Corona all'apertura del Parlamento di Torino non fu pronunciato che al 10 gennaio, ma fino dal 3 precedente un nuovo corpo d'armata era stato precipitosamente spedito in Italia. Il nostro prestito non fu chiesto che lungo tempo dopo

di quello che l'Austria avea procurato di negoziare a Londra assai più rilevante. E finalmente se noi abbiamo chiamato i contingenti a raggiungere i loro corpi, lasciando però ai loro focolari le riserve, si fu sempre dopo che l'Austria col decretare la messa sul piede di guerra completa di tutti i corpi dell'armata d'Italia, ci ha convinti che noi ben tosto ci saremmo trovati in faccia alla più forte delle armate, che abbiano calpestato il suolo italiano. Questi fatti sono un commento ben strano alle proteste pacifiche colle quali si termina e conchiude la nota austriaca, e sarebbe difficile a conciliarli fra loro, se in questo stesso documento diplomatico non si trovasse spiegato il vero pensiero dell'Austria sulla questione italiana.

Il conte Buol dopo aver rapidamente delineati dal suo punto di vista gli avvenimenti che si successero dal 1848 in poi, finisce col dichiarare, che se l'Italia è profondamente agitata, se i popoli son malcontenti, se i governi nulla han fatto per soddisfare i voti dei loro sudditi, se ne deve ripetere la causa ed attribuire la colpa ai sentimenti ed allo spirito turbolento che la libertà ha sviluppati in Piemonte, e per servirmi delle testuali espressioni del conte Buol, *alla introduzione in questo paese d'instituzioni che funzionano mirabilmente laddove furono sviluppate e maturate da secoli, ma che non sembrano omogenee al genio, alle tradizioni ed alle condizioni sociali d'Italia.*

A questo modo il conte Buol indica come principale rimedio a questo stato di cose, la cui gravità non dissimula, che le Potenze in comune debbano costringere la Sardegna e sforzarla a modificare le sue instituzioni. Che si spenga la libertà in Piemonte, e così la Lombardia, la Venezia e gli altri Stati della Penisola ritorneranno tranquilli! Noi senza ammettere tale conclusione, sebbene convinti che la distruzione della libertà in Piemonte, invece della pace, avrebbe per effetto di ricacciare nella rivoluzione gl'Italiani ridotti alla disperazione, pure non esitiamo a riconoscere esservi molto di vero nel pensiero che inspirò questo brano della nota austriaca.

È troppo forte il contrasto che presenta il Piemonte colle provincie sottoposte al dominio austriaco e cogli altri Stati d'Italia, perchè non abbia l'Austria ad irritarsene. L'esempio del nostro paese, mentre all'opposto dell'asserzione del conte Buol, prova quanto gl'Italiani siano suscettibili d'un regime liberale e progressista, altrettanto odioso rende agli altri popoli il sistema contrario che s'appoggia sul regime militare, sulle pene corporali, imposte enormissime, misure finanziarie disastrose, regime che abbandona a mani del clero i diritti e ciò che v'ha di più sacro per lo Stato e pel cittadino. Sotto questo rapporto, noi lo vediamo, la libertà del Piemonte è un male un pericolo, una minaccia per l'Austria.

Essa per rimediarvi ha due partiti da prendere; o distruggere il regime liberale in Sardegna, oppure estendere il dominio su tutta Italia per impedire che il contagio della libertà non si appicchi agli altri Stati, che non hanno forze bastanti a loro disposizione per soffocare la voce dei loro popoli. Il partito che l'Austria scelse è il se-

condo, è questo; ed intanto aspetta di giungere in altra occasione e per via indiretta a realizzare il primo suindicato.

L'Austria ha riuscito fin qui co' suoi trattati particolari con Parma, Modena e Toscana, e mediante l'occupazione indefinita della Romagna, che non è certo per cessare secondo la confessione stessa delle Corti di Vienna e Roma, e coll'erezione di fortificazioni considerevoli, ha riuscito, dico, a farsi la vera padrona degli Stati dell'Italia Centrale, stringendo il Piemonte in un cerchio di ferro.

Egli è contro questo stato di cose, in opposizione ai trattati di Vienna, che la Sardegna ha da molto tempo maggiormente in quanto che è gravata, in consegenza degli armamenti a cui dovette ricorrere per sua sicurezza il governo del re chiamando sotto le armi i contingenti.

Che questo stato di cose cessi, che l'Austria rientri nei limiti designatole dai trattati, che essa disarmi, e si vedrà che la Sardegna sebbene dolente della sorte infelice dei popoli abitanti sull'altra sponda del Ticino, limiterà i suoi sforzi, come consigliò più volte l'Inghilterra, a far nulla più d'una propaganda pacifica destinata a illuminare viemaggiormente la pubblica opinione in Europa sulla questione italiana, preparandone gli elementi per la futura soluzione. Ma fin che il nostro vicino aggrupperà intorno a sè, e contro di noi tutti gli Stati d'Italia che ne circondano, e che potrà a suo beneplacito far marciare i suoi eserciti dalle rive del Po alla sommità dell'Appennino, e ritenere per sè Piacenza trasformata in piazza forte di primo ordine, che è una continua minaccia sulla nostra frontiera, ci riuscirà impossibile, anche volendolo, mantenere la dichiarazione emessa nella prima parte di questa nota, a non rimanere in armi, e non conservare la giusta diffidenza verso l'Austria armata e provocatrice.

Il governo di S. M. Britannica è troppo illuminato e leale per non ammettere che noi non sapremmo tenere altra condotta da quella suindicata, senza tradire i nostri doveri, e mancare all'onore, qualunque sia il desiderio che abbiamo di dissipare le nubi che minacciano di turbare la pace del mondo, e di aderire alle istanze di una potenza come l'Inghilterra verso la quale abbiamo tanta deferenza ed amicizia ».

(6) Ecco come il conte Cavour rispondeva al gabinetto di San Giorgio relativamente alle accuse presentate a quello dall'Austria sul vero stato delle cose in Italia.

« Il governo di Sua Maestà Britannica, animata da una benevole sollecitudine per la sorte dell'Italia, nello scopo di evitare le cause che potrebbero portare gravi perturbazioni in Europa, ha invitato il governo di S. M. il re di Sardegna a fargli conoscere quali sono a suo avviso le lagnanze che gl'Italiani hanno di far valere contro l'Austria, sia a motivo della sua dominazione sulle provincie ch'essa possiede in virtù dei trattati, sia a seguito de' suoi rapporti cogli Stati dell'Italia

centrale, la cui condizione anormale è riconosciuta da tutti i gabinetti.

Per rispondere a quest'appello in un modo chiaro e preciso, il gabinetto di Torino crede necessario di trattare separatamente le due questioni che gli sono indirizzate spiegandosi da principio sulle condizioni della Lombardia e della Venezia, in seguito dei risultati della politica austriaca a riguardo dell'Italia centrale.

Qualunque siano stati i trattati della cessione nel 1814 del regno Lombardo-Veneto all'Austria, non si saprebbe contestare che il loro possesso per parte di questa potenza sia conforme ai trattati; giacchè in questi trattati non si è molto preoccupati della sorte dei popoli di cui essi disponevano. Noi non avremmo conseguentemente sollevata una quistione che non potrebbe risolversi senza una modificazione dei trattati esistenti, se il governo britannico non ci avesse impegnato ad aprirgli il nostro pensiero su questo punto come pure sugli altri.

Noi riconosciamo che il dominio dell'Austria sui paesi situati fra il Ticino, il Po e l'Adriatico è dunque legale; ma ciò non impedisce che esso non abbia prodotto deplorabili conseguenze e portato uno stato di cose che non ha analogia nella storia moderna.

Egli è di fatto che il dominio austriaco inspira una ripugnanza invincibile all'immensa maggioranza degl'Italiani che vi sono sottomessi, che i soli sentimenti ch'ei risentono per coloro che li governano sono l'antipatia e l'odio.

Daddove proviene ciò? Il modo di governare dell'Austria vi ha contribuito senza dubbio; il suo pedantismo burocratico, le vessazioni della sua polizia, le imposte insopportabili ch'essa ha stabilite, il suo sistema di reclutamento più duro di qualunque altro in Europa, i suoi rigori e le sue violenze anche verso il sesso più debole, esercitarono il più spiacevole effetto sovra i suoi sudditi italiani; ma questa non è la precipua cagione dei fatti che sono stati indicati!

La storia ci fornisce frequenti esempi di governi, peggiori di quello austriaco, meno universalmente detestati del suo.

La vera causa del profondo malcontento dei Lombardi - Veneziani è di essere governati, dominati dallo straniero, da un popolo col quale non hanno alcuna analogia nè di razza, nè di costumi, nè di gusti, nè di lingua.

A misura che il governo austriaco ha applicato nel modo più completo il sistema di centralizzazione amministrativa, questi sentimenti sono aumentati. Ora che questo sistema ha raggiunto il suo apogeo, che la centralizzazione in Austria è divenuta più assuluta che nella stessa Francia, ora che ogni azione locale essendo stata estinta, il più umile cittadino è in contatto per la minima cosa con pubblici funzionarii, ch'ei non ama nè rispetta, la ripugnanza e l'antipatia pel governo sono divenute universali.

I progressi dei lumi, la diffusione dell'istruzione che l'Austria non può interamente impedire, contribuirono a rendere più sensibili queste popolazioni alla triste lor sorte. Milanesi e Veneti che ritornano

nei loro paesi dopo aver visitati i popoli che godono di un governo nazionale, sentono più vivamente l'umiliazione e il peso del giogo straniero.

Durante un certo tempo la condotta ferma e indipendente del governo austriaco verso la corte di Roma temperava i sinistri effetti della dominazione straniera. I Lombardo-Veneti si trovavano affrancati dall'impero che la chiesa esercita in altre parti della Penisola sugli atti della vita civile, nel santuario stesso della famiglia; era per essi un compenso cui attribuivano un grande valore.

Questo compenso fu loro tolto dall'ultimo concordato, che, come è notorio, assicura al clero una più grande influenza, più ampi privilegi che in qualunque altro paese, anche d'Italia, eccettuati gli Stati del Papa.

La distruzione dei saggi principii introdotti nelle relazioni dello Stato con la chiesa da Maria Teresa e da Giuseppe II, ha consumata la perdita di tutta la forza morale al governo austriaco nello spirito degli Italiani.

In seguito alle cause che furono esposte, le provincie Lombardo-Venete presentano lo spettacolo più triste, e che, come fu osservato di sopra, non ha alcun esempio analogo nella storia. È quello di un popolo che ha preso verso coloro che lo governano un'attitudine apertamente ostile, cui nè le minaccie nè le carezze domano od attenuano.

Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabili, ma accampati in queste provincie. Tutte le case del più umile abituro fino al più sontuoso palazzo sono chiuse agli agenti del governo. Nei luoghi pubblici, ai teatri, nelle strade vi è una separazione assoluta fra di essi e gli abitanti del paese, e si direbbe che questa è una contrada invasa da un'armata nemica resa odiosa dalla sua alterigia e dalla sua insolenza. E questo stato di cose non è un fatto transitorio prodotto da circostanze eccezionali, a cui si possa prevedere un termine più o meno vicino. Esso dura e si aggrava da un mezzo secolo, ed è certo che se il moto incivilitore dell'Europa non lo ferma, non farà che pegiorare.

Una simile condizione non è contraria ai trattati, come lo si è dichiarato più innanzi, ma è contraria ai grandi principii d'equità e di giustizia sopra i quali riposa l'ordine sociale; dessa è in opposizione col precetto che la civilizzazione moderna proclama: che non avvi governo legittimo che quello che i popoli accettano, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione.

Ora se si domanda qual rimedio la diplomazia possa apportare a così fatto stato di cose, noi risponderemo francamente che ove non si giunga ad indurre l'Austria a moltiplicare i trattati, non si arriverà ad una soluzione definitiva e durevole; sarà giocoforza contentarsi di palliativi. Egli è mestieri che l'Europa si rassegni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che presentano la Lombardia e la Venezia, fino a che la rivoluzione, che cova incessantemente sotto la cenere di quelle contrade, profittando di circostanze favorevoli, non rompa

violentemente il giogo che la conquista e la guerra hanno loro imposto.

Questo spettacolo tuttavia diverrebbe meno doloroso e la situazione del Lombardo-Veneto più tollerabile; se l'Austria si mostrasse fedele alle promesse ch'essa dirigeva agl'Italiani quando nel 1814 gli esercitava a sollevarsi contro la dominazione francese, e se conformemente al proclama del comandante in capo de'suoi eserciti, il general Bellegarde, essa stabilisse al di qua delle Alpi, se non un governo, un'amministrazione interamente nazionale con un esercito indigeno acquartierato in Italia e comandato da ufficiali italiani e con istituzioni fondate sul principio rappresentativo. Questo sarebbe nn palliativo, ma un palliativo che potrebbe far aver pazienza a popolazioni assuefatte a soffrire, ed allontanare i pericoli che preoccupano giustamente l'opinione d'Europa.

La diplomazia consigliando al gabinetto di Vienna di tenere la via già indicata farà un'opera prudente e meritoria, sebbene non possiamo sperare che essa abbia ad aver quell'effetto che si proponiamo. In 45 anni ne abbiamo avuto pur troppo l'esperienza.

L'Austria non fa conto che sulla tirannide per mantenere la sua dominazione in Italia.

Passando alla seconda quistione che gli è indirizzata, cioè agli effetti della politica austriaca sull'Italia Centrale, il governo del re si restringerà nel cerchio che i trattati ed il diritto pubblico europeo tracciano alla diplomazia. Stabilito su questo terreno, non si limiterà ad insegnare gli atti illegali dell'Austria; egli invocherà alla sua volta le transazioni europee violate dall'Austria, e chiederà l'esecuzione delle misure necessarie per rimediare ai mali che furono la conseguenza di questa violazione. È il suo diritto, è il suo dovere.

Il trattato di Vienna ha fatto all'Austria una larga parte in Italia. Quadruplicandole presso a poco il numero dei suoi antichi sudditi, unendo al ducato di Milano che le apparteneva prima della rivoluzione, la Valtellina, le possessioni del papa situate sulla sponda sinistra del Po e tutti gli Stati della repubblica di Venezia, egli ha distrutto l'equilibrio che esisteva nell'ultimo secolo.

Il Piemonte, malgrado l'annessione di Genova, non fu più in istato di formare un contrappeso all'impero, che padrone del corso del Po, dell'Adige, dei principali fiumi dell'Italia settentrionale, era riuscito a riannodare le sue possessioni italiane coi suoi Stati ereditarii.

Egli si trovò in faccia con una potenza che contava più sudditi in Italia di lui, e che disponeva di forze infinitamente più considerevoli delle sue. Ciò nondimeno, se l'Austria si fosse mantenuta nei limiti de'trattati che le assegnavano, il resto dell'Italia avrebbe potuto partecipare ai progressi che si sono ottenuti in Europa dalla cessazione delle guerre dell'impero, e formare col Piemonte una barriera efficace alle influenze estere nella Penisola.

Ma l'Austria si è rinforzata fin dai primi anni, che seguirono la restaurazione, con tutti i mezzi che erano in suo potere, di acquistare su tutta la Penisola un'influenza preponderante.

Facendosi difensore dichiarato di tutti i governi italiani, per quanto cattivi essi fossero, intervenendo con forze irresistibili tutte le volte che il popolo tentava dei miglioramenti e delle riforme del suo proprio governo, l'Austria è riescita ad estendere la sua dominazione morale bene al di là delle sue frontiere. Noi non rifaremo la storia dei 40 ultimi anni, è troppo conosciuta: ci limiteremo a constatare lo stato attuale delle cose, dovuto all' azione perseverante della politica austriaca.

I ducati di Parma, di Modena e di Toscana si sono convertiti in veri feudi dell'impero.

Il dominio dell'Austria sui due primi è constatato dalla convenzione del 14 dicembre 1847. Questa convenzione conferendole il diritto di occuparli colle sue truppe, non solo allorquando l'interesse di Parma e Modena lo reclamava, ma ancora tutte le volte che ciò poteva essere necessario alle sue operazioni militari, rende l'Austria padrona assoluta di tutta la frontiera orientale della Sardegna dalle Alpi al Mediterraneo. E non si dica essere questa una vana minaccia, un pericolo immaginario, poichè fu visto, fu appena tre anni, quando il congresso di Parigi risuonava ancora delle proteste formulate dal Piemonte e sostenute dall'Inghilterra contro l'intervento estero in Italia, le truppe austriache, con un futile pretesto, occupare non solo Parma, ma le parti più remote del ducato ed occupare le vette degli Appennini, dove esse signoreggiano le rive del mare appartenenti alla Sardegna.

L'Austria si considera talmente come padrona di far ciò che le conviene negli Stati di Parma, che in dispregio dei trattati, che non le conferiscono che il diritto di tener guarnigione nella cittadella di Piacenza, essa fece costruire, ed arma in questo momento dei fortilizii staccati dal recinto della città, destinati a trasformare Piacenza in un vasto campo trincerato, capace a riparare un'armata formidabile.

Il legame che vincola la Toscana all'Austria per essere meno apparente, non è nè men reale nè men forte. Si ignora se un trattato segreto esista fra i due Stati, ma ciò che è certo si è che da un lato il governo toscano sa che può fare assegnamento, in tutti i tempi e in tutte le circostanze, sull'appoggio armato dell'Austria per contenere i suoi popoli e che, dall'altro, l'Austria è certa di poter occupare la Toscana se per avventura un interesse strategico le consigliasse di farlo.

Quanto agli Stati Romani, il modo di procedere dell' Austria *fu* più semplice. Essa gli ha occupati tutte le volte che i torbidi politici le hanno somministrato un pretesto per farlo. Dopo il 1831 essa ha passato tre volte il Po, e messo guarnigione nelle città della Romagna. L'ultima occupazione, più completa che le precedenti, giacchè si stende fino ad Ancona, dura da 10 anni. Quantunque in questo momento il governo pontificio abbia domandato il richiamo delle truppe straniere, non crediamo che questa misura possa far cessare le condizioni anormali degli Stati della Santa Sede.

Il richiamo di queste truppe, se non è preceduto da riforme radicali in tutti i rami dell'amministrazione, lascierà il campo libero alla

rivoluzione. Si sostituirebbe l'anarchia all'occupazione straniera per ricorrere subito necessariamente di nuovo a questa.

Così l'intervento austriaco in questo paese ha un tale carattere di permanenza che si è autorizzati a dire, che queste provincie, mentre dovrebbero appartenere ad uno Stato indipendente, sono passate di fatto sotto la dominazione estera.

Una così grand'estensione della potenza austriaca in Italia, oltre a stipulazioni di trattati, costituisce un grave pericolo pel Piemonte, contro il quale il suo governo ha il diritto di protestare. L'Austria padrona assoluta del corso del Po, da Pavia all'Adriatico, creando sulle nostre frontiere una piazza di guerra di prim'ordine, libera d'occupare quando le piaccia le montagne che dovevano servirci di baluardi, ci minaccia da tutte le parti, ci obbliga a mantenere le nostre forze sur un piede ruinoso, fuori di proposizione colle nostre risorse finanziarie. Si osserverà forse che la presenza delle truppe francesi a Roma neutralizzi le forze dell' Austria e diminuisca i pericoli del Piemonte. Nulla havvi di meno esatto Al punto di vista militare, essa non ne ha alcuna soprattutto per ciò che ha tratto alla Sardegna. Se, in caso d'un'aggressione, noi dovessimo fare appello all'appoggio della Francia, le truppe che questa potenza tiene nella Provenza ed appiè dalle Alpi ci sarebbero d'un aiuto molto più efficace di quello che, isolate a Roma, non potrebbero guari agire in nostro favore che venendosi ad imbarcare a Civitavecchia.

Crediamo, conseguentemente, che la presenza dei Francesi a Roma non diminuisca per nulla il valore dei richiami, che la Sardegna solleva contro la politica invadente dell'Austria.

Se l'Austria facendo diritto a questi giusti richiami riconoscesse l'indipendenza assoluta degli altri Stati della Penisola, le condizioni dell'Italia centrale non tarderebbero a migliorare considerevolmente. I governi di questi Stati non essendo più sostenuti dalle armate austriache sarebbero necessariamente condotti a dare soddisfazione ai voti più legittimi delle popolazioni. Ma nell'interesse dell'ordine e del principio di autorità, affine che queste concessioni inevitabili non sieno loro strappate in seguito a disordini e movimenti popolari, egli è necessario che nel medesimo tempo che si proclamerà il principio del non intervento dell'Austria, i sovrani dell'Italia centrale modifichino profondamente il sistema politico, che hanno per così lungo tempo seguito all'ombra delle baionette straniere.

Il gabinetto di Torino è convinto che ogni pericolo di rivoluzione sarebbe evitato nei ducati di Parma e di Modena, se essi fossero dotati di instituzione analoghe a quelle che il Piemonte gode da undici anni. Il sistema di questo paese dimostra, che un sistema saviamente liberale, applicato con buona fede, può funzionare in Italia nella maniera più soddisfacente, assicurando nel medesimo tempo la tranquillità pubblica, e lo sviluppo della civiltà.

In quanto alla Toscana egli giudica necessario il ristabilimento della Costituzione del 1848, che il granduca ha giurato e che è stata

rivocata giusto al momento ovebatsandosi sulle istituzioni ch'ella consacrava, il granduca era ristaurato sopra il suo trono rovesciato da un movimento rivoluzionario.

Per ciò che ha rapporto agli Stati della Santa Sede, il gabinetto di Torino non saprebbe dissimularsi che la quistione presenta delle difficoltà assai più gravi. La duplice qualità che riveste il Sovrano Pontefice, di capo della Chiesa Cattolica, e di principe temporale, rende quasi impossibile (ne'suoi Stati) lo stabilimento del sistema costituzionale. Egli non saprebbe consentirvi senza incorrere nel pericolo di trovarsi spesso in contraddizione con sè medesimo, e di essere forzato di optare fra i suoi doveri come pontefice, ed i suoi doveri come sovrano costituzionale.

Nondimeno riconoscendo che bisogna rinunziare all' idea d'assicurare la tranquillità degli Stati del papa col mezzo d' istituzioni costituzionali, il gabinetto di Torino pensa che siasi per ottenere lo stesso scopo adottando il progetto ché i plenipotenziarii di S. M. il re di Sardegna al congresso di Parigi hanno sviluppato nella nota del 27 marzo 1856 indirizzata ai ministri di Francia e d'Inghilterra. Questo progetto, che ottenne la piena approvazione di Lord Clarendon, si basa sulla separazione amministrativa completa delle provincie dello Stato Romano poste tra l'Adriatico, il Po e gli Appennini, e lo sviluppo in esse delle costituzioni municipali e provinciali, che erano stabilite, se non messe in pratica, in principio dal papa stesso al suo ritorno da Gaeta, questo progetto dovrebbe frattanto essere completato collo stabilire a Roma una consulta nominatá dai consigli provinciali, alla quale sarebbero sottomesse le questioni relative agl'interessi generali dello Stato.

Le idee che si espongono sono una chiara e precisa risposta all'interpellanza che il governo di S. M. Britannica ha indirizzato al gabinetto di Torino. Restringendole risulta che a suo avviso i danni d'una guerra o d'una rivoluzione saranno stornati, e la questione italiana temporaneamente assopita alle condizioni seguenti.

Coll'ottenere dall'Austria, non in virtù dei trattati, ma a nome dei principii d'umanità e di eterna giustizia, un governo nazionale separato, per la Lombardia e la Venezia.

Coll'esigere che, conformemente alla lettera e allo spirito del trattato di Vienna, il dominio dell'Austria sugli Stati dell' Italia centrale cessi, e conseguentemente che i forti distaccati, costituiti fuori della cinta di Piacenza, sieno distrutti, che la convenzione del 26 dicembre 1847 sia annullata, che l'occupazione della Romagna cessi, che il principio del non intervento sia proclamato e rispettato.

Coll'invitare i duchi di Modena e di Parma a dotare i loro paesi d'instituzioni analoghe a quelle che esistono in Piemonte, e il granduca di Toscana a ristabilire la costituzione che aveva liberamente accordata nel 1848.

Coll'ottenere dal Sovrano Pontefice la separazione amministrativa delle provincie al di qua degli Appennini, conformemente alle proposte comunicate nel 1856 al gabinetto di Londra e di Parigi.

Possa l'Inghilterra ottenere l'avveramento di queste condizioni! L'Italia confortata e pacifica la benedica, e la Sardegna che tante volte ne ha invocato il concorso e l'aiuto in favore de'suoi sventurati cittadini, le professerà una riconoscenza imperitura ».

(7) Il conte Camillo di Cavour nacque in Torino l'anno 1089. Nell'anno 1848 dirigeva il giornale il *Risorgimento* unitamente a Cesare Balbo. Nel 49 fu deputato al parlamento nazionale, ministro di commercio e d'agricoltura, poi delle finanze, e nel 1852 fu presidente del consiglio dei ministri rimpiazzando il marchese Massimo d'Azeglio. L'anno 1856 fu al congresso di Parigi, ove presentava un Memorandum sullo stato anormale d'Italia che sul momento non fu preso in considerazione pressando al congresso di conchiudere la pace tra Francia, Inghilterra e Russia, ma che gettò nella diplomazia i primi semi della questione italiana ».

(8) Le proposte della Russia formulava in quattro punti le fondamenta sulle quali il congresso dovesse deliberare. Quali fossero i mezzi onde mantenere e garantire nel medesimo tempo una pace durevole tra l'Austria e il governo di Vittorio Emanuele. Che gli Stati del dominio del papa fossero evacuati dalle truppe straniere, e quale via dovevasi seguire onde porre sulla riforma gli Stati; italiani che i trattati del 1815 fossero in quanto agli aggiustamenti territoriali scrupolosamente osservati. Quali dovrebbero essere in seguito le combinazioni da sostituirsi alle vecchie pretensioni austriache in Italia. -- Tali punti non erano in nulla e per nulla d'accordo alla politica dei gabinetti occidentali. Non erano appena entrati in discussione che l'Austria trasse la spada.

(9) Ecco come l'onorevole deputato Bertani racconta quei fatti. — I cacciatori delle Alpi sortirono per un buon tempo giovini di studio e di censo; il restante venuti di mirabile condizione subivano di quelli piuttosto il fascino che il dominio. Giunti che furono presso il nemico, ad ogni riparo da costruirsi uscivano a stuoli dalle file ingegneri e architetti, a tracciare, a dirigere, a impugnar essi la scure e la zappa. Le sola compagnia del genio annoverava semplici soldati più di venti ingegneri. Per quel poco che fu poi d'artiglieria, sovrabbondano gli studenti di matematiche. Nei consigli di guerra, accusatori, difensori, giudici, i più erano uomini di legge. Nel secondo deposito a Savigliano, il colonnello Medici, dovendo un giorno scegliere un caporale, pendeva incerto fra quattro avvocati. Per le imprese d'armi pensate o tentate sul lago Verbano o sul Benaco, capitani marittimi di lungo corso scendevano da cavallo, e posavano la carabina di bersagliere, per apprestar barche e ordinare abbordaggi. Nelle brevi soste delle precipitose marcie, artisti di grido sedevano schizzando per diporto i gruppi dei compagni d'armi sparsi pei campi; eleganti scrittori e poeti, ispirando a quella nuova vita, concitavano gli animi con

appassionati racconti o davano improvvisa forma di verso agli affetti che bollivano in tutti i cuori Nella compagnia degli infermieri eranvi come semplci soldati giovani medici e farmacisti esercitati. -- Io ebbi a ordinanza un ingegnere di Milano e due adolescenti sedicenni, di facoltose famiglie, l'una di Modena, e l'altra di Lodi.

Al deposito di Cuneo, venendo a parlare della loro organizzazione, avanti che Garibaldi fosse nominato eravi il colonnello ed il prode Enrico Cosenz di Napoli, che tanto si onorò nella difesa di Venezia, e secolui si trovavano: Gaetano Sacchi già compagno di Garibaldi da Montevideo a Roma, ricoperto di ferite, e d'una gravissima in una gamba che gli rendeva penoso l'esercizio a piedi; già colonnello due volte, lietissimo ora di essere capitano passato poi maggiore nel secondo reggimento; -- Marocchetti, valoroso vecchio, generale in Roma, ora maggiore del primo battaglione; -- Ripari di Roma, ingegnere, ufficiale di artiglieria nelle truppe romane, reduce ora dalla colonia italiana tentata nel Messico, comandante del secondo -- Giovanni Ferrari, di Brescia, già aiutante del generale Giacomo Durando, poi nel 1849 capitano dei bersaglieri lombardi al Gravellone, ov'ebbe ucciso il cavallo, amico di Manara che seguì a Roma, e ora tornato da viaggi di commercio nell'Asia; -- Narciso Brongetti, ucciso poi nel fatto d'armi di Tre Ponti: -- Rosaguti di Genova che nel fatale 30 giugno aveva difesa, con Morosini, una breccia sulle mura di Roma; -- Gabrio Camozzi, nel 1848 generale della Guardia Nazionale di Bergamo, splendido per sacrificii di denaro, condottiero d'un corpo di volontari sotto Brescia nei terribili giorni del 1849; - Lodovico Mancini, già ferito in Roma, ov'era inseparabile amico di Morosini e Dandolo, ora lasciati di nuovo gli ozii milanesi, fatto sottotenente; -- Cleuterio Pagliano, egregio pittore che, gittata la tavolozza, accorse per ammaestrarsi al Deposito e ne usciva tenente.

Il comando del secondo deposito in Savigliano fu dato al colonnello Giacomo Medici, onore della difesa di Roma. Volontario nelle guerre di Spagna con Cialdini e Fanti; cittadino e soldato a Montevideo, dove esercitava la mercatura, capitano nel 1848 al combattimento di Luino, posto in Toscana alla difesa del monte Abetone, colonnello in Roma, difese il palazzo del Vascello fuori delle mura, anche quando molti dei suoi compagni giacevano schiacciati sotto le ruine, e ancor dopo che i Francesi avevano aperte sei breccie nel recinto della città, e non lo lasciò se non perchè chiamato da Garibaldi a sostenere a Porta S. Pancrazio l'ultimo conflitto. Or da dieci anni riparatosi in Genova, pur coltivando gli studii militari, era tornato negoziante. Medici raccolse seco i valorosi dell'antica sua colonna in Roma. Tra questi era Gorini, di Milano, che aveva fatto nel 1848 la campagna di Venezia, poi capitano a Roma, vi fu storpio un braccio all'assalto della villa Barberini, che i francesi avevano sorpresa nottetempo e congiunta per cammino coperto ad una delle più larghe brecce. Avendo Garibaldi comandato che per mezzodì la villa fosse ripresa, Gorini colla sua compagnia, superando la salita e le barricate alla scalinata e alla porta, e penetra-

tovi con cinque de'suoi, dopo aver perlustrato più sale senza trovar nemici, assalito di repente da una ventina e più, ferito, atterrato, colla spada spezzata, si difende col moncone e coll'elsa, trascinandosi fino ad una finestra d'onde gittatosi vien raccolto dai compagni. Risanato dopo molti mesi d'acerbi tormenti, raccoltosi in Genova, si fa maestro di scuola e nel medesimo tempo studente di legge e praticante, fra continue ingiunzioni di sfratto, anelando di poter nuovamente consacrare a difesa della patria il braccio salvato; – Gerolamo Induno, uno dei più lodati pittori di Milano, tornava a cimentare una vita preziosa anco, perchè a Roma nella villa Barberini egli giacque creduto morto per ventidue ferite; -- Giovanni Cadolini, di Cremona, intrepido giovinetto di diciasette anni, ferito a Roma insieme a Gorini in un braccio; poi tornato studente in Pavia e portentosamente sfuggito di mano ai gendarmi, quindi ingegnere in Genova e in Sardegna, ora fattosi tenente e istruttore; -- Filippo Migliavacca, sottotenente in Roma, poi studente avvocato patrocinatore in Genova; Daniele Cressini suo compagno di carriera: -- Romualdo Sartorio, già ingegnere nelle ferrovie; -- Pellegrini, Pedotti, Cartellieri, Carlo De-Cristoforis, rifugiatosi da Milano a Londra dopo il 6 febbraio 1853 e quivi professore di matematiche in un istituto militare; tutti lasciano la clientela, i genitori, la sposa per correre al cimento. E v' erano onorati mercanti e valenti operai e poveri manuali che potevano donare alla patria solamente la vita.

Al terzo deposito fu comandante Nicola Ardoino di Genova, veterano delle guerre civili di Spagna e già colonnello piemontese nelle due campagne d'Italia. Maggiore del secondo battaglione fu quel Nino Bixio che nel 1847 in Genova sulla piazza Ducale, afferrata la briglia del cavallo del re Carlo Alberto, gli disse. « Sire: passate il Ticino e siamo tutti con voi ». Volontario in Lombardia, fu tenente nella legione mantovana; fu con Zambeccari nel Veneto; capitano alla battaglia di Palestrina, ebbe il grado di maggiore allorquando giaceva al Quirinale gravemente ferito. Ripresa poi la carriera marittima, corse colla nave il Goffredo Mameli, primo fra i capitani genovesi, in Australia; indefesso cospiratore intento sempre alla patria coll'amore e coll'ira. V'era pure G. B. Ruffini di Modena, uno dei congiurati che nel 1831 raccolti in casa di Ciro Menotti, affrontarono i dragoni del duca: ferito, imprigionato, esule, egli fu poi capitano nelle truppe modenesi a Governolo; fu con Cialdini nel reggimento 23.o alla battaglia di Novara, da ultimo in Genova opportuno e valente scrittore. Comandante del primo battaglione fu Quintini, antico soldato nelle truppe romane; fece la campagna del Veneto, fu maggiore nel battaglione Mellara, tenente colonnello in Roma, poscia esulò in Genova, vivendo angustamente di faticoso impiego.

(10) Siccome ciascuno degli avvenimenti di questa giornata ha, per così dire, il suo eco passato, i nostri lettori ci saranno grati, che gli mettiamo sott'occhio, in riguardo del combattimento di Montebello

del 20 maggio 1859, il combattimento di Montebello del 9 giugno 1800. Lo stesso teatro e gli stessi attori.

Bonaparte, dopo il passaggio del monte S. Bernardo, l'attacco e la presa d'Ivrea, avea dato ordine a Lannes di portarsi rapidamente su Torino, ove non era ancora Mèlas in preda ad una funesta ed ingannevole sicurezza.

Dopo il combattimento felice della Chirisella, quest'ordine fu modificato nel senso che Lannes dovette seguire la riva sinistra del Po, onde minacciare le piazze forti del Piemonte e fiancheggiare in pari tempo la destra dell'armata. Lannes, col corpo d'avanguardia del quale avevano sollecitato l'onore di far parte tutti quelli dell'armata, avea eseguito quest'istruzione respingendo tutti i partiti che cercavano di passare il fiume, e s'era avanzato senza ostacolo fino a Pavia dove precedette il generale austriaco Ott, invano pressato da Mèlas di levare il blocco a Genova e di ivi marciare. Durante questo tempo, il grosso dell'armata francese passava sulla riva destra del Po e Murat entrava in Piacenza. Lo stesso giorno, Lannes fece passare il fiume a tre battaglioni della divisione Watrin, che pervennero a mantenervisi malgrado un vivo attacco, e, soccorsi a tempo rigettarono il nemico sopra Stradella. Bonaparte, lasciando, il 7 giugno, Milano dove s'era trattenuto poco portò il suo quartier generale a Pavia, e, là seppe che il generale Ott, finalmente partito da Genova dopo la resa di questa città, s'era rapidamente portato su Tortona ed avea preso una buona posizione al borgo di Casteggio ed a Montebello su due linee che tagliavano a un miglio di distanza la strada di Tortona, ma si trovava separato dal corpo di Mèlas e impossibile gli tornava d'agir d'accordo con lui, in causa della celerità che i francesi avevano messa nel traversare il Po. Lannes, Murat e Victor essendo sulla riva destra e potendo darsi la mano, il primo console non esitò di dare per l'indomani, 9 giugno, l'ordine d'attaccare. Si trattava niente meno che di combattere con truppe la maggior parte novelle, coi veterani ed il fiore della fanteria austriaca, ancora agguerriti dalla loro recente campagna dell'Appennino.

Il 9 giugno, la vanguardia del generale Lannes si mise in movimento all'alba per portarsi su Casteggio. Il generale Watrin, che la comandava, si trovò, alle dieci del mattino, in faccia dei posti avanzati del corpo d'armata del generale Ott vicino a S. Giuletta. Li respinse fino a Rivetta, sulla strada di Tortona, ove incominciava la linea austriaca. Il generale Ott, pieno di fiducia nel valore delle vecchie truppe che avea sotto i suoi ordini, le aveva formate innanzi a Casteggio, non avendo a Montebello che una debole riserva. Le forze nemiche potevano aumentare a 16,000 uomini comprendendovi un distaccamento di 4,000 di recente mandato dal general Mèlas alcuni giorni prima. Un artiglieria numerosa e ben fornita era in batteria sulle alture a destra di Casteggio. Il generale Watrin aveva ordine di impegnar il combattimento colla sua sola divisione. Egli fece, in conseguenza, spiegare due battaglioni di fanteria leggera sulla destra, per

allontanare l'artiglieria nemica, mentre che il terzo battaglione della stessa mezza brigata leggera (la 6.a), e i tre battaglioni della 40.a di linea si formarono sulla sinistra, e s'avanzarono a passo di carica per spostare gli austriaci dalle alture ove la loro ala destra era appoggiata. I Francesi essendosi resi padroni di quelle alture dopo un combattimento ostinato, si preparavano a girare il borgo di Casteggio, allorchè si videro allontanati essi pure da una forte colonna nemica. Il generale Watrin, che dirigeva la colonna del centro della sua divisione, e che non s'era mosso che al momento in cui la colonna di sinistra si fu impadronita delle alture, vedendo questa minacciata, distaccò un battaglione della 22.a mezza brigata di linea per sostenerla, ma già il nemico riprendeva le alture, e il battaglione della 22.a stretto vigorosamente, sarebbe stato fatto prigioniero, se la 40.a di linea (della colonna sinistra), rigettandosi bruscamente a sinistra, non l'avesse distaccata. Il generale Watrin fece avanzare allora la 28.a mezza brigata che comandava il bravo Valhubert, per rinforzare le truppe impegnate. Il combattimemto divenne vivissimo; due volte respinti i Francesi dalle alture le rioccuparono.

Tuttavia gli Austriaci erano rimasti padroni del terreno, allorchè il generale Watrin caricò col resto delle sue truppe, rigettò il nemico una terza volta su Casteggio.

Questo villaggio si trovava occupato dai rinforzi che aveva mandato il generale Ott per sostenere la sua ala destra. Queste truppe, dietro le quali si riunirono quelle che i Francesi avevano respinti dalle alture, s'avanzarono sui battaglioni del generale Watrin, li caricarono alla baionetta e li misero in disordine. La 28.a mezza brigata, incaricata di sostener la ritirata, si disimpegnò di questa missione colla più grande bravura e la più intera devozione, onde dare alle truppe il tempo di riformarsi.

Erano tre ore di sera, e la divisione Watrin, assai malconcia, continuava in disordine il suo movimento retrogrado, quando il generale Lannes, mandò in soccorso di quest'ala sinistra del suo corpo d'armata la divisione Chambarlhac appena giunta da Stradella. Il generale Rivaud, che conduceva la testa di questa nuova colonna, sorprese gli Austriaci colla più ardita manovra, e tolse loro la vittoria che si lusingavano d'ottenere. Non aveva con lui che tre battaglioni e accorgendosi che il nemico s'abbandonava con troppa sicurezza ad inseguire la divisione Watrin, egli dispose in bersaglieri, a destra e a sinistra, due di questi battaglioni, e s'avanzò, a passo di carica col terzo, formato in colonna e l'arma in braccio. I bersaglieri facendo un vivissimo fuoco, e guadagnando insensibilmente terreno, nascondevano la forza e la profondità di questa piccola colonna che sembrava sostenerli, e di cui gli Austriaci non iscorgevano che la testa. Il nemico si fermò; i battaglioni del generale Watrin, cessando d'essere inseguiti e vedendosi soccorsi ripresero fiducia, e caricarono con maggior impeto, perchè erano furiosi di essere stati obbligati a cedere. Gli Austriaci furono spostati successivamente da tutte le alture che tentarono di

difendere, ed obbligati di passare in disordine il torrente di Coppo, sulle rovine del quale provarono una perdita considerevole. Essi si ritirarono sulle alture di Montebello ove il generale Rivaud gl' insegui ancora togliendo loro il castello di Dordona.

Mentre che l'ala sinistra del corpo francese si trovava così impegnata colla destra del generale Ott, il generale Lannes conducendo la colonna del centro s'era avanzato per la strada maestra e direttamente su Casteggio; la sua destra del pari era seriamente impegnata. Il generale Ott faceva degli sforzi straordinari per sostenere le truppe della sua sinistra. Aveva riunito a parecchie riprese la sua fanteria dietro l'artiglieria tirando a mitraglia; ma l'artiglieria della guardia dei consoli rispondendo con vigore a quel fuoco, seguiva costantemente a trenta passi di distanza. Il villaggio di Casteggio fu preso e ripreso parecchie volte con eguale accanimento. La cavalleria austriaca formata a sinistra del villaggio, e coperta da forti siepi ove avevano praticato delle aperture, combatteva con vantaggio, per la facilità che aveva di radunarsi e di ritirarsi con le sue cariche col mezzo di questa specie di bastione ove si ritirava allorchè era spinta troppo vivamente dalla cavalleria francese.

Però, dopo cinque ore di combattimento, il villaggio di Casteggio rimase ai Francesi: il generale Ott rannodò le truppe della sua prima linea nella posizione di Montebello, ove un nuovo combattimento, non meno ostinato del primo, s'impegnò ben tosto.

Le truppe austriache, avendo a cuore di sostenere gli sforzi del loro generale, cominciavano ad ottenere il vantaggio: ma Bonaparte che arrivava sul campo di battaglia, fece avanzare una riserva di sei battaglioni, comandata dal generale Victor, e questa truppa a passo di carica si portò nel centro del nemico. Questo potente rinforzo cambiò l'aspetto della battaglia. Il fiore delle truppe austriache difese ostinatamente un ponte guarnito d'un'artiglieria formidabile. I soldati francesi si slanciarono tre volte sotto il fuoco della mitraglia, per togliere colla baionetta i cannoni, e tre volte furono respinti. Il generale Gency, che era finalmente riuscito a far piegar la sinistra degli Austriaci, passò il torrente al disotto di Casteggio con cinque battaglioni e un reggmento di ussari, volse la batteria, e si riunì all'attacco centrale; nel medesimo tempo il generale Rivaud, che non avea cessato di combattere dopo la presa del castello di Dordona, s'avanzò fino nel villaggio di Montebello; il corpo austriaco si trovava così quasi inviluppato, e il generale Ott si decise forse un po'tardi, alla ritirata. I Francesi inseguirono i loro avversari sino a Voghera, ove il generale nemico non si fermò che un'ora per continuare poi la sua marcia su Tortona. Gettò una guarnigione di duemila uomini nella cittadella di quest'ultima città, passò la Scrivia, e venne a stabilirsi a S. Giuliano. La battaglia di Montebello aveva durato dalle dieci della mattina fino alle otto della sera, e ivi si videro dei giovani coscritti gareggiare coi vecchi soldati. La cavalleria francese aveva lottato gloriosamente contro quella degli Austriaci, più agguerrita e più numerosa; e l'artiglieria, quest' arme

sì perfezionata dopo le guerre della rivoluzione, s'era vinta ella stessa colle sue giuste e precise manovre. Questa vittoria era maggiormente considerevole, poichè riportata da truppe quasi tutte appena esercitate sulle vecchie bande austriache. Queste avevano perduto tre mila uomini uccisi sui due campi di battaglia di Casteggio e di Montebello, cinque mila prigionieri, sei pezzi di cannone e parecchie bandiere.

(11). Diamo qui il bullettino dell'armata d'Italia pubblicato dal *Monitore* onde servir possa d' illuminazione di più facile intendimento sulle cose avvenute in que'giorni.

Quartier generale di S. Martino, 5 giugno.

« L'armata francese, riunita intorno ad Alessandria, aveva dinanzi grandi ostacoli da vincere. Se dessa marciava su Piacenza dovea fare l'assedio di quella piazza ed aprirsi con viva forza il passaggio del Po, che, in quella parte, non ha meno di nove metri di larghezza, e quest'operazione sì difficile dovea esser eseguita in faccia ad un'armata nemica composta di più di duecento mila uomini.

« Se l' imperatore passava il fiume a Valenza trovava il nemico concentrato sulla riva a sinistra a Mortara, e non poteva attaccarlo in questa posizione che con due colonne separate, manovrando in mezzo ad un paese tagliato da fiumi e da canali. Dalle due parti eravi dunque un ostacolo quasi insuperabile: l' imperatore risolse di allontanarlo, e diede il concambio agli Austriaci radunando la sua armata sulla destra e facendole occupare Casteggio ed anche Bobbio sulla Trebia.

« Il 31 maggio, l'armata ricevette ordine di marciare per la sinistra, e attraversò il Po a Casale, cui il ponte era rimasto in poter nostro, essa prese tosto la strada di Vercelli, ove il passaggio della Sesia fu operato per proteggere e coprire la nostra rapida marcia su Novara. Gli sforzi dell' armata furono diretti verso la destra sopra Robbio, e due combattimenti gloriosi per le truppe sarde, incominciati da quella parte, ebbero per iscopo di far credere al nemico che noi marciassimo verso Mortara. Ma durante questo tempo, l' armata francese s' era portata verso Novara, ed essa aveva preso posizione sullo stesso luogo ove dieci anni avanti il re Carlo Alberto avea combattuto. Là, poteva far fronte al nemico se si presentava.

» Così quest' ardita marcia era stata protetta da cento mila uomini accampati sul nostro fianco destro ad Oleggio, in avanti di Novara. In queste circostanze, alla riserva adunque doveva l' imperatore affidare l' esecuzione del movimento che si faceva dietro la linea della battaglia.

« Il 2 giugno, una divisione della guardia imperiale fu diretta verso Turbigo, sul Ticino, non trovandovi alcuna resistenza, essa vi gettò tre ponti.

« L'imperatore, avendo raccolto dei ragguagli che s' accordavano a fargli conoscere che il nemico si ritirava sulla riva sinistra del fiume, fece passare il Ticino in questa parte del corpo d'armata del generale di Mac-Mahon, seguito l'indomani da una divisione dell' armata sarda.

« Le nostre truppe avevano appena preso posizione sulla riva lombarda, che furono attaccate da un corpo austriaco venuto da Milano per la strada di ferro. Esse lo respinsero vittoriosamente sotto gli occhi dell' imperatore.

« Nella stessa giornata del 2 giugno, la divisione Espinaase essendosi avanzata sulla strada di Novara a Milano fino a Trecate, da dove minacciava la testa del ponte di Boffalora, il nemico evacuò precipitosamente le trincere che avea stabilito su questo punto, e si ripiegò sulla riva sinistra facendo saltar il ponte di pietra che attraversa il fiume in questa parte. Tuttavia l' effetto dei suoi fornelli di mine non fu completo, e i due archi del ponte che s' era proposto di rovesciare essendosi solamente indeboliti senza crollare, il passaggio non fu interrotto.

« La giornata del 4 era stata fissata dall' imperatore per la presa definitiva della riva sinistra del Ticino. Il corpo d' armata del generale Mac-Mahon, rinforzato dalla divisione dei volteggiatori della guardia imperiale e seguito da tutta l' armata del re di Sardegna, doveva portarsi da Turbigo su Boffalora e Magenta, mentre che la divisione dei granatieri della guardia imperiale s' impadronirebbe della testa del ponte di Boffalora sulla riva sinistra, e che il corpo d' armata del maresciallo Canrobert s' avanzerebbe sulla riva destra per passare il Ticino allo stesso punto.

« L' esecuzione di questo piano d' operazione fu turbata d' alcuni di quegl' incidenti coi quali bisogna calcolare alla guerra. L' armata del re fu ritardata nel suo passaggio del fiume, e una sola delle sue divisioni potè seguir abbastanza da lungi il corpo del generale di Mac-Mahon.

« La marcia della divisione Espinasse soffrì anch' essa dei ritardi, e, da un altro lato, allorchè il corpo del maresciallo Canrobert sortì da Novara per raggiungere l'imperatore, che si era portato in persona alla testa del ponte di Boffalora, questo corpo trovò la strada talmente ingombra, che non potè giungere che molto tardi sul Ticino.

« Tale era la situazione delle cose, e l' imperatore aspettava con ansietà, il segnale dell' arrivo del corpo del generale Mac-Mahon a Boffalora, allorchè, verso le due, intese una viva moschetteria ed artiglieria. Arrivava il generale.

« Era il momento di sostenerlo marciando verso Magenta. L' imperatore lanciò tosto la brigata Wimpffen contro le formidabili posizioni occupate dagli Austriaci in avanti del ponte; la brigata Clerc seguì il movimento. Le alture che circondano il Naviglio (gran canale) e il villaggio di Boffalora furono prontamente superate dallo slancio

delle nostre truppe, ma esse si trovarono in faccia a masse considerevoli che non poterono affondare e che arrestarono i loro progressi.

« Però il corpo d'armata del maresciallo Canrobert non si mostrava, e, d'altra parte l'artiglieria e la moschetteria che avevano segnato l'arrivo del generale Mac-Mahon erano completamente cesate. La colonna del generale era stata respinta, e la divisione dei granatieri della guardia doveva esser costretta di sostener ella sola, tutto lo sforzo del nemico ?

« Qui è opportuno di spiegare la manovra che gli Austriaci avevano fatto. Allorchè ebbero inteso, nella notte del 2 giugno, che l'armata francese avea sorpreso il passaggio del Ticino a Turbigo, essi avevano fatto passare rapidamente questo fiume, a Vigevano, da tre dei loro corpi d'armata, che bruciarono dietro di loro i ponti. Il 4 alla mattina, erano dinanzi l'Imperatore in numero di cento venticinque mila uomini, e contro queste forze sì sproporzionate la divisione dei granatieri della guardia, con la quale si trovava l'imperatore, doveva sola lottare.

« In questa critica circostanza il generale Reynault di Saint-Jean-d'Angèly fece prova della più grande energia, come pure i generali che comandavano sotto i suoi ordini. Il generale di divisione Mellinet ebbe due cavalli uccisi sotto di lui; il generale Clerc colpito mortalmente cadde; il generale Wimpffen fu ferito alla testa; i zuavi perdettero cento uomini, e i granatieri subirono perdite non meno considerevoli.

« Finalmente dopo una lunga aspettazione di quattro ore, durante le quali la divisione Mellinet sostenne senza indietreggiare gli attacchi del nemico, la brigata Picard, il maresciallo Canrobert alla testa, arrivò sul luogo del combattimento. Poco dopo comparve la divisione Vinoy, del corpo del generale Niel, che l'Imperatore avea fatto chiamare, poi finalmente le divisioni Renault e Trochou, del corpo del maresciallo Canrobert.

« In pari tempo, il cannone del generale di Mac-Mahon si faceva di nuovo sentire in lontananza. Il corpo del generale, ritardato nella sua marcia, e meno numeroso di quello che avrebbe dovuto esserlo, s'era avanzato in due colonne su Magenta e Boffalora.

« Avendo voluto il nemico portarsi fra queste due colonne per tagliarle, il generale di Mac-Mahon avea riunito quella di destra con quella di sinistra, verso Magenta, ed è ciò che spiega come il fuoco era cessato, dal principio dell'azione, dalla parte di Boffalora.

« In fatti, gli Austriaci vedendosi stretti sulla loro fronte e sulla loro sinistra, avevano evacuato il villaggio di Boffalora e portato la maggior parte delle loro forze contro il generale Mac-Mahon, in avanti di Magenta. Il 45.o di linea si lanciò con intrepidezza all'attacco della Cascina-Nuova, che precede il villaggio, e che era difesa da due reggimenti ungheresi. Mille cinquecento uomini del nemico deposero le arme, e il vessillo fu tolto sul cadavere del colonnello. Però la divisione

di La Motterouge si trovava stretta da forze considerevoli che minacciavano di separarla dalla divisione Espinasse.

« Il generale di Mac-Mahon avea disposto in seconda linea il tredicesimo battaglione dei volteggiatori della guardia sotto il comando del bravo generale Camou, che, portandosi in prima linea, sostenne nel centro gli sforzi del nemico e permise alle divisioni di Motterouge e di Espinasse di riprendere vigorosamente l' offesa.

« In questo momento d' attacco universale, il generale Anger, comandante l' artiglieria del 2.o corpo, fece mettere in batteria, sull'argine della strada di ferro, quaranta bocche da fuoco, che, prendendo in fianco e di volta gli Austriaci, difilando in gran disordine, ne fecero un' orribile carnificina.

« A Magenta, il combattimento fu terribile. Il nemico difese il villaggio con accannimento. Si sentiva da una parte e dall' altra che là era la chiave della posizione. Le nostre truppe se ne impadronirono casa per casa, facendo subire agli Austriaci perdite enormi. Più di diecimila di loro furono messi fuori di combattimento, e il generale di Mac-Mahon ne fece di prigionieri circa cinque mila, fra i quali un reggimento intero, il 2.o cacciatori a piedi, comandato dal colonnello Hauser. Ma anche il corpo del generale ebbe molto a soffrire: mille e cinquecento uomini furono uccisi o feriti. All' attacco del villaggio, il generale Espinasse e il suo ufficiale d' ordinanza, il luogotenente Froidefond, erano caduti colpiti mortalmente. Come lui, alla testa delle loro truppe, erano caduti i colonnelli Dronhot, del 65.o di linea, e di Chabrière, del 2.o reggimento straniero.

« Da un' altra parte, le divisioni Vinoy e Renault facevano prodigi di valore, sotto gli ordini del maresciallo Canrobert e del generale Niel. La divisione di Vinoy, partita da Novara dalla mattina, arrivava appena a Trecate, ove dovea bivaccare, quando fu chiamata dall' imperatore. Essa marciò a passo di corsa fino al ponte di Magenta, cacciando il nemico dalle posizioni che occupava e facendogli più di mila prigionieri; ma impegnata con forze superiori, ebbe a subire molte perdite: undici ufficiali furono uccisi e cinquanta feriti; seicento cinquanta sotto ufficiali e soldati furono messi fuori di combattimento. L' 85.o di linea ebbe soprattutto a soffrire: il comandante Delort, di quel reggimento, si fece bravamente uccidere alla testa del suo battaglione, e gli altri ufficiali superiori furono feriti. Il generale Martimprey fu atterrato da un colpo di fuoco conducendo la sua brigata.

« Le truppe del maresciallo Canrobert ebbero pure delle perdite dolorose. Il colonnello di Selleville suo capo di stato maggiore, fu ucciso a'suoi fianchi; il colonnello Charlier, del 90.o fu mortalmente attaccato da cinque colpi di fuoco, e parecchi della divisione Renault furono messi fuori di combattimento, mentre che il villaggio del ponte di Magenta era preso e riprese sette volte di seguito.

« Finalmente le otto e mezza di sera, l'armata francese restava padrona del campo di battaglia, e il nemico si ritirava lasciando nelle nostre mani quattro cannoni, di cui uno preso dai granatieri della

guardia, due bandiere e sette prigionieri. Si può calcolare a venti mila circa il numero degli Austriaci messi fuori di combattimento. Si sono trovati sul campo di battaglia dodici mila fucili e trenta mila sacchi.

« I corpi austriaci che hanno combattuto contro di noi sono quelli di Clam - Gallas, Jobel, Schwartzenberg e Lichtenstein. Il fed-maresciallo Giulay comandava in capo.

« Così, cinque giorni dopo la partenza d' Alessandria, l' armata alleata avea dato tre combattimenti, guadagnato una battaglia, liberato il Piemonte dagli Austriaci ed aperte le porte di Milano. Dopo il combattimento di Montebello, l'armata austriaca ha perduto venticinque mila uomini uccisi e feriti, dieci mila prigionieri e diciasette cannoni ».

(12). ARMATA D' ITALIA.

Bollettino della battaglia di Solferino.

(24 giugno 1859).

Dopo la battaglia di Magenta e il combattimento di Melegnano, il nemico avea precipitato la sua ritirata sul Mincio, abbandonando una dopo l'altra le linee dell' Adda, dell'Oglio e del Chiesa. Si dovea credere che andasse a concentrare tutta la sua resistenza dietro il Mincio, ed interessava che l'armata alleata occupasse il più presto possibile i punti principali delle alture che si stendono da Lonato fino a Volta, e che formano al mezzodì del lago di Garda un' agglomerazione di monticelli dirupati.

Le ultime relazioni ricevute dall' imperatore indicavano, in fatti, che il nemico avea abbandonato quelle alture e si era ritirato dietro il fiume.

Dietro l'ordine generale dato dall'imperatore il 23 giugno di sera, l'armata del re doveva portarsi su Pozzolengo; il maresciallo Baraguay d'Hilliers; su Solferino; il maresciallo duca di Magenta su Cavriana; il generale Niel su Guidizzolo, e il maresciallo Canrobert su Medole. La guardia imperiale dovea dirigersi su Castiglione, e le due divisioni di cavalleria della linea dovevano portarsi nella pianura tra Solferino e Medole. Era stato deciso che i movimenti comincierebbero alle due del mattino, onde evitare l'eccessivo calore del giorno.

Però, nella giornata del 23, parecchi distaccamenti nemici si erano mostrati in differenti punti e l'imperatore ne avea ricevuto avviso: ma siccome gli Austriaci sono abituati a moltiplicar le ricognizioni, Sua Maestà non vide in queste dimostrazioni che un esempio di più della cura e dell'abilità che mettono a illuminarsi e a custodirsi.

Il 24 giugno, dalle cinque del mattino, l'imperatore, essendo a Mon-

techiari, intese il rumor del cannone nella pianura e si diresse in tutta fretta verso Castiglione, ove dovea riunirsi l'avanguardia imperiale.

Durante la notte l'armata austriaca, che s'era decisa a prender l'offensiva, avea passato il Mincio a Goito, Valeggio, Monzambano e Peschiera, ed occupava di nuovo le posizioni che aveva recentemente abbandonato. Questo era il risultato del piano di cui il nemico aveva in seguito all'esecuzione da Magenta, ritirandosi successivamente da Piacenza, Pizzighettone, Cremona, Ancona, Bologna e Ferrara, evacuando in una parola, tutte le posizioni per accumular le sue forze sul Mincio.

Aveva, inoltre, accresciuto la sua armata della maggior parte delle sue truppe componenti le guarnigioni di Verona, Mantova e Peschiera, così avea potuto riunire nove corpi d'armata, forti insieme di 250 a 270,000 uomini, che s'avanzavano verso il Chiesa, coprendo la pianura e le alture. Quest'immensa forza pareva divisa in due armate; quella di destra, dietro le note trovate, dopo la battaglia, su un ufficiale austriaco, doveva impadronirsi di Lonato e di Castiglione; quella di sinistra doveva portarsi su Montechiari. Gli Austriaci credevano che tutta la nostra armata non avesse ancora passato il Chiesa, e la loro intenzione era di rigettarci sulla riva destra di questo fiume.

Le due armate, in marcia, l'una contro l'altra, s'incontrarono dunque improvvisamente. Appena i marescialli Baraguay d'Hilliers e di Mac-Mahon avevano passato Castiglione. si trovarono in faccia a forze considerevoli che loro disputarono il terreno. Allo stesso istante, il generale Niel, si urtava contro il nemico all'altura di Medole. L'armata del re, in strada per Pozzolengo, incontrava del pari gli Austriaci in avanti di Rivoltella, e, per parte sua, il maresciallo Canrobert trovava il villaggio di Castelgoffredo occupato dalla cavalleria nemica.

Tutti i corpi d'armata alleata essendo allora in marcia ad una distanza abbastanza grande gli uni dagli altri, l'imperatore si preoccupò dapprima di cerchiarli onde potessero sostenersi a vicenda. A questo effetto Sua Maestà si portò immediatamente presso il duca di Magenta, che era a destra nella pianura, e che s'era spiegato perpendicolarmente alla strada che va da Castiglione a Goito.

Siccome il generale Niel non compariva ancora, Sua Maestà fece affrettare la marcia della cavalleria della guardia imperiale e la mise sotto gli ordini del duca di Magenta, come riserva, per operare nella pianura, sulla destra del 2.° corpo. L'imperatore mandò in pari tempo al maresciallo Canrobert l'ordine d'appoggiar il generale Niel più che fosse possibile, raccomandandogli di guardarsi a destra contro un corpo austriaco che, dietro gli avvisi dati a Sua Maestà, doveva portarsi da Mantova su Azola.

Prese queste disposizioni, l'imperatore si rese sulle alture, nel centro della linea di battaglia, ove il maresciallo Baraguay d'Hilliers, troppo lungi dall'armata sarda per potere cerchiarsi con essa, doveva lottare, in un terreno dei più difficili, contro truppe che incessantemente si rinnovavano.

Il maresciallo era nondimeno giunto fino ai piedi della collina alla

sommità della quale è fabbricato il villaggio di Solferino, che difendevano forze considerevoli, concentrate in un vecchio castello e in un gran cimitero circondati l'uno e l'altro da mura grosse e merlate. Il maresciallo avea già perduta molta gente, e avea dovuto esporre più d' una volta la sua persona facendo avanzare lui stesso le truppe delle divisioni Bazaine e Ladmirault. Estenuati dalla fatica e dal caldo, ed esposti a una viva moschetteria, queste truppe non guadagnavano terreno che con molta difficoltà.

In questo momento, l'imperatore diede l'ordine alla divisione Forey d'avanzarsi, una brigata dalla parte della pianura, l'altra sull'altra, contro il villaggio di Solferino, e la fece sostenere dalla divisione Camon, dei volteggiatori della guardia. Fece marciare colle sue truppe l'artiglieria della guardia, che, sotto la condotta del generale Sevelinges del generale Le Boeuf, andò a prendere posizione alla Scoperta, a trecento metri dal nemico. Questa manovra decise del successo del centro.

Mentre che la divisione Forey s'impadroniva del cimitero e che il generale Bazaine lanciava le sue truppe nel villaggio, i volteggiatori ed i cacciatori della guardia imperiale s'arrampicavano fino al piede della torre che domina il castello e se ne impadronivano. I monticelli delle colline che avvicinano Solferino erano tolti successivamente, e a tre ore e mezza, gli Austriaci evacuarono la posizione e sotto il fuoco della nostra artiglieria coronando le creste, e lasciando fra le nostre mani 1,500 prigionieri, 14 cannoni e 2 bandiere. La parte della guardia imperiale il quel glorioso trofeo era di 13 cannoni ed una bandiera.

Durante questa lotta e nel forte del fuoco, quattro colonne austriache, avanzandosi fra l'armata del re e il corpo del maresciallo Baraguay-d'Hilliers, avevano cercato di girare la destra dei Piemontesi. Sei pezzi di artiglieria, abilmente diretti dal generale Forgeot, avevano aperto un fuoco vivissimo sul fianco di quelle colonne e le avevano forzate a tornare indietro in disordine.

Mentre che il corpo del maresciallo Baraguay-d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il corpo del duca di Magenta si era spiegato nella pianura di Guidizzolo, sul davanti della casa Marino, e la sua linea di battaglia, tagliando la strada di Mantova, dirigeva la sua destra verso Medole. Alle nove del mattino, fu attaccato da una forte colonna austriaca, preceduta da una numerosa artiglieria che venne a mettere le sue batterie a 1,000 o 1,200 metri sul davanti del nostro fuoco.

L' artiglieria delle due prime divisioni del 2.o corpo, avanzandosi direttamente sulla linea dei bersaglieri, aprì un fuoco vivissimo contro la fronte degli Austriaci, e, al medesimo istante, le batterie a cavallo delle divisioni Desvaux e Partouneaux portandosi rapidamente sulla destra, presero di volta i cannoni nemici, che furono così ridotti al silenzio e bene presto forzati a portarsi indietro. Subito dopo, le divisioni Desvaux e Partouneaux scaricarono sopra gli Austriaci e fecero loro 600 prigionieri.

Tuttavia una colonna di due reggimenti di cavalleria austriaca

avea cercato di girare la sinistra del 2.o corpo, e il duca di Magenta avea diretto contro di lei sei squadroni di cacciatori. Tre felici scariche della nostra cavalleria respinsero quella del nemico, che lasciò nelle nostre mani buon numero di uomini e di cavalli. A due ore e mezza, il duca di Magenta prese l'offensiva a sua volta, e diede al generale della Mettorouge l'ordine di portarsi sulla sua sinistra, dalla parte di Solferino, per prendere San Cassiano e le altre posizioni occupate dal nemico.

Il villaggio fu da due parti circondato, e preso con un vigore irresistibile, dai bersaglieri algerini e dal 45.o. I bersaglieri furono direttamente lanciati sul controforte principale che rilega Cavriana a San Cassiano, e che era difeso da forze considerevoli. Un primo monticello, coronato da una specie di fortino, cadde rapidamente in potere dei bersaglieri; ma il nemico, per un vigoroso contro colpo offensivo, pervenne a cacciarneli. Essi di nuovo se ne impadronirono coll'aiuto del 45.o e del 72.o, e una volta ancora furono respinti. Per sostenere questo attacco il generale della Motterouge dovette far marciare la sua brigata di riserva, e il duca di Magenta fece avanzar l'intero suo corpo.

In pari tempo, l'imperatore dava ordine alla brigata Mancque, dei volteggiatori della guardia, appoggiati dai granatieri del generale Mellinet, di portarsi da Solferino verso Cavriana.

Il nemico non potè più a lungo resistere a questo doppio attacco sostenuto dal fuoco dell'artiglieria della guardia, e verso le cinque della sera, i volteggiatori e i bersaglieri algerini entrarono in pari tempo nel villaggio di Cavriana.

In questo momento, un' orribile tempesta, che scoppiò sulle due armate, oscurò il cielo e sospese la lotta; ma dacchè l'oragano fu cessato, le nostre truppe ripresero l'opera incominciata e cacciarono il nemico da tutte le alture che dominavano il villaggio. Subito dopo, il fuoco dell'artiglieria della guardia cambiava la ritirata degli Austriaci in una precipitosa fuga.

Durante ciò, i cacciatori della guardia a cavallo, che fiancheggiavano la destra del duca di Magenta, ebbero da caricare sulla cavalleria austriaca che minacciava di girarli.

A sei ore e mezza il nemico batteva in ritirata in tutte le direzioni.

Ma quantunque la battaglia fosse guadagnata nel centro, ove le nostre truppe non avevano cessato di far progressi, la destra e la sinistra restavano ancora indietro. Tuttavia le truppe del 4.o corpo avevano preso, esse pure, una larga parte alla battaglia di Solferino.

Partite da Castenedolo alle tre del mattino, si dirigevano su Medole, appoggiate dalla cavalleria delle divisioni Desvaux e Portouneaux, allorchè, a due chilometri in avanti di Medole, gli squadroni dei cacciatori che guidavano la marcia del corpo incontrarono gli ulani. Essi caricarono con impeto, ma furono trattenuti dalla fanteria e l'artiglieria nemica, che difendevano il villaggio.

Il generale Luzy prese tosto le sue disposizioni d' attacco. Mentre

che faceva girare Medole a destra e a sinistra da due colonne, s'avanzava lui stesso di fronte, preceduto dalla sua artiglieria, che bombardava il villaggio. Quest'attacco eseguito con un gran vigore, ebbe un pieno successo; alle sette il nemico si ritirava da Medole, e noi gli avevamo tolto due cannoni e fatto un buon numero di prigionieri.

La divisione Vinoy, che seguiva la divisione di Luzy, si portò, nel sortir da Medole, nella direzione d'una casa isolata, chiamata Casanova, che è posta nella pianura sulla strada di Mantova, a due chilometri da Guidizzolo. Il nemico si trovava in forze considerevoli da questa parte, e s'impegnò un combattimento accanito, mentre che la divisione di Luzy marciava verso Ceresara da una parte, e Rebecco dall'altra.

In questo momento il nemico tentò di girare la sinistra della divisione Vinoy per l'intervallo che lasciavano fra loro il 2.o e il 4.o corpo; s'avvicinò fino a 200 metri dalla fronte delle nostre truppe, ma fu allora fermata dal fuoco di 42 pezzi d'artiglieria, diretti dal general Soleille. Il cannone del nemico venne subito a prender parte alla lotta, e la sostenne a lungo nel giorno, benchè con una inferiorità manifesta.

La divisione di Failly giunse a sua volta, e il generale Niel, riservando la seconda brigata di questa divisione, portò la prima fra Casanova e Rebecco, verso il casolare di Baete per congiunger il generale di Luzy al generale Vinoy. Lo scopo del generale Niel era di portarsi verso Guidizzolo tosto che il duca di Magenta si fosse impadronito di Cavriana, e sperava tagliar così al nemico la strada di Volta e di Goito, ma per eseguire questo piano, bisognava, che le truppe del corpo del generale Canrobert venissero a rimpiazzare a Rebecco quelle del general di Luzy.

Il 3.o corpo, partito da Mezzano alle due e mezzo del mattino, avea passato il Chiesa a Viseno, ed alle sette era giunto a Castelgoffredo, cittadella cinta da mura, che la cavalleria del nemico ancora occupava.

Mentre che il generale Jannin girava al mezzodì la posizione, il generale Renault l'avvicinava di fronte, facendo sprofondare la porta dai zappatori del genio, e penetrava nella città cacciando dinanzi a lui i cavallieri nemici.

Verso le nove della mattina, la divisione Renault, giunta all'altura di Medole, si congiungeva colla sua sinistra col generale di Luzy, dalla parte di Ceresara, e sulla sua destra facendo faccia a Castelgoffredo, in modo da sorvegliare i movimenti del corpo distaccato cui la partenza da Mantova era stata annunciata.

Quest'apprensione paralizzò, durante la più gran parte del giorno, il corpo d'armata del generale Canrobert, che non giudicò prudente di prestare dapprima al 4.° corpo l'appoggio che chiedeva il general Niel Nondimeno, verso le tre dopo mezzogiorno, rassicurato sulla sua destra, e avendo da lui stesso giudicato la posizione del generale Niel, il maresciallo Canrobert fece appoggiare la divisione Renault su Rebecco, e diede ordine al generale Trochu di portar la sua prima brigata fra Casanova e Baete, sul punto ove si dirigevano i più formidabili attacchi del nemico. Questo rinforzo di truppe fresche permise al

generale Niel di lanciar nella direzione di Guidizzolo una parte delle divisioni di Luzy e di Failly. Questa colonna s'avanzò fino alle prime case del villaggio; ma, trovando dinanzi a lei forze superiori stabilite in una buona posizione, fu costretta a fermarsi.

Il generale Trochu s'avanzò allora per sostenere l'attacco con la brigata Bataille, della sua divisione. Marciò verso il nemico con battaglioni quadrati, l'ala destra in avanti, con tanto ordine e sangue freddo quanto sopra un campo di manovre.

Tolse al nemico una compagnia di fanteria e due pezzi di cannone, ed era già giunto a mezza distanza dalla Casanova a Guidizzolo, allorchè scoppiò il temporale che venne a metter fine a questa terribile lotta, che il concorso del 3.o e del 4.o corpo minacciava di essere sì funesta al nemico.

In mezzo alle peripezie di questo combattimento di dodici ore, la cavalleria è stata d'un potente soccorso per arrestare gli sforzi del nemico dalla parte di Casanova. A parecchie riprese, le divisioni Partouneaux e Desvaux hanno caricato sulla fanteria austriaca e rotto i suoi quadrati. Ma soprattutto la nostra artiglieria produsse gli effetti più terribili sul nemico. I suoi colpi lo attaccavano a distanze da dove i più grossi calibri erano impotenti a spostare e coprivano la pianura di cadaveri.

Il 4.o corpo ha tolto agli Austriaci una bandiera, sette pezzi di cannone e 2,000 prigionieri.

Da parte sua, l'armata del re, posta alla nostra estrema sinistra, avea avuto egualmente la sua aspra e bella giornata.

Essa s' avanzava, forte di quattro divisioni, nella direzione di Peschiera, di Pozzolengo e di Madonna della Scoperta, allorchè verso le sette del mattino, la sua vanguardia incontrò i posti avanzati del nemico fra San Martino e Pozzolengo.

S' impegnò il combattimento; ma dei grossi rinforzi austriaci accorsero e fecero retrocedere i Piemontesi fino di dietro di San Martino, e minacciarono anche di tagliar la loro linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard arrivò allora in tutta fretta sul luogo del combattimento, e montò all'assalto delle alture ove il nemico s' era stabilito. Due volte essa attaccò la sommità impadronendosi di parecchi pezzi di cannone; ma due volte pure essa dovette cedere al numero ed abbandonare la sua conquista.

Il nemico guadagnava terreno, malgrado alcune scariche brillanti della cavalleria del re, quando la divisione Cucchiari, sboccando sul campo di battaglia per la strada di Rivoltella, venne a sostenere il generale Mollard. Le truppe sarde si slanciarono una terza volta sotto un fuoco micidiale; la chiesa e tutte le cascine della destra furono portate via, e tolti otto pezzi di cannone, ma il nemico pervenne ancora a riprendere le sue posizioni.

In questo momento la seconda brigata del general Cucchiari, che s'era formata in colonna d'attacco a sinistra della strada di Legnano marciò verso la chiesa di San Martino, riguadagnò il terreno perduto

e tolse le alture per la quarta volta, senza però riuscire a mantenervisi, perchè schiacciata dalla mitraglia e posto in faccia ad un nemico che, rinforzato incessantemente, ritornava senza interruzione alla carica, essa non potè aspettare il soccorso che le portava la 2.a brigata del generale Mollard, e i Piemontesi sfiniti, fecero in buon ordine la ritirata sulla strada di Rivoltella.

È allora che la brigata d' Aosta, della divisione Fanti, che dapprima s'era portata a Solferino per dar mano al maresciallo Baraguay d'Hilliers, fu mandata dal re per appoggiare i generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di San Martino. Essa fu trattenuta un momento dalla tempesta; ma verso le cinque della sera, questa brigata e la brigata Pinerolo, sostenute da una forte artiglieria, marciarono contro il nemico sotto un fuoco terribile ed attaccarono le alture. Se ne impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina e pervennero a mantenervisi combattendo con accanimento.

Il nemico cominciò a piegare, e l'artiglieria piemontese, guadagnando le creste, potè coronarle ben presto di 24 pezzi di cannone, che gli austriaci cercarono invano di togliere; due brillanti scariche della cavalleria del re li dispersero; la mitraglia portò il disordine nei loro ranghi, e le truppe sarde rimasero finalmente padrone delle formidabili posizioni che il nemico aveva difese, un' intera giornata con tanto accanimento.

D' un' altra parte, la divisione Durando era rimasta alle prese cogli Austriaci dalle cinque e mezzo del mattino. A quest'ora, la sua vanguardia avea incontrato il nemico a Madonna della Scoperta, e le truppe sarde vi avevano sostenuto fino a mezzodì gli sforzi d'un nemico superiore in numero che li aveva costretti a ripiegarsi; ma rinforzati allora dalla brigata di Savoia, essi ripresero l'offensiva, e, respingendo gli Austriaci a loro volta, s' impadronirono della Madonna della Scoperta.

Dopo questo primo successo, il generale Della Marmora diresse la divisione Durando verso San Martino, ove non potè giungere a tempo per concorrere alla presa della posizione, perchè incontrò sulla strada una colonna austriaca, colla quale ebbe a lottare per aprirsi un passaggio, e quando ebbe trionfato di quest'ostacolo, il villaggio di San Martino era in potere dei Piemontesi. Il general Della Marmora avea diretto, d'altra parte, la brigata di Piemonte della divisione Fanti verso Pozzolengo. Questa brigata tolse con un gran vigore le posizioni del nemico in avanti del villaggio ed essendosi resa padrona di Pozzolengo dopo un vivo attacco, respinse gli Austriaci, e gl'insegui fino ad una certa distanza facendo provar loro grandi perdite.

Quelle dell' armata sarda sfortunatamente furono molto considerevoli poichè si ebbero non meno di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti, 642 sott'ufficiali e soldati uccisi, 3,405 feriti, 1,258 uomini scomparsi, in totale, 5,525 mancanti all'appello. Cinque pezzi di cannoni erano rimasti nelle mani dell'armata del re come trofeo di quella sanguinosa vittoria, che avea riportato contro un nemico superiore in numero,

di cui le forze sembravano non essere state minori di dodici brigate.

Le perdite dell'armata Francese arrivarono alla cifra di 12,000 uomini di truppa uccisi o feriti, e di 720 ufficiali fuori di combattimento, dei quali 150 uccisi. Tra i feriti, si contano i generali di Ladmirault, Forcy, Auger, Dieu e Donag; 7 colonnelli e 6 luogotenenti colonnelli sono stati uccisi.

In quanto alle perdite dell'armata austriaca, esse non hanno potuto essere ancora valutate; ma devono essere state però considerevolissime, giudicandone dal numero dei morti e dei feriti che hanno abbandonato su tutta l'estensione d'un campo di battaglia che non ha meno di 5 leghe di fronte. Hanno lasciato nelle nostre mani 30 pezzi di cannoni, un gran numero di cassoni. 4 bandiere e 6,000 prigionieri.

La resistenza che il nemico ha opposto alle nostre truppe durante sedici ore può spiegarsi dal vantaggio che gli davano la superiorità del numero e le posizioni quasi inespugnabili che occupava.

Per la prima volta d'altronde, le truppe austriache combattevano sotto gli occhi del loro sovrano, e la presenza di due imperatori e del re, rendendo più accanita la lotta, doveva renderla eziandio più decisiva.

L'imperatore Napoleone non ha un solo istante cessato di dirigere l'azione, portandosi su tutti i punti, ove le sue truppe dovevano spiegare i più grandi sforzi e trionfare degli ostacoli più difficili. A diverse riprese, i proiettili del nemico hanno penetrato nei ranghi dello stato maggiore e della scorta che seguirono sua maestà.

Alle nove di sera, s'intendeva ancora da lungi il rumor del cannone che precipitava la ritirata del nemico, e le nostre truppe accendevano i fuochi del bivacco sul campo di battaglia che avevano sì gloriosamente conquistato.

Il frutto di questa vittoria è l'abbandono del nemico di tutte le posizioni che aveva preparate sulla riva destra del Mincio per disputarne l'avvicinamento. Dietro gli ultimi ragguagli ricevuti l'armata austriaca, scoraggiata, sembrerebbe anche rinunciare di difendere il passaggio del fiume e si ritirerebbe su Verona.

(13). Ecco questo documento:

Art. I. Vi sarà sospensione d'armi fra le armate alleate di Sua Maestà il re di Sardegna e di Sua Maestà l'imperatore dei Francesi da una parte, e le armate di Sua Maestà l'imperator d'Austria dall'altra.

Art. II. Questa sospensione d'armi durerà, a datare da questo giorno, fino al 15 agosto, senza denunciazione. In conseguenza se avessero luogo le ostilità ricomincierebbero, senza precedente avviso, il 16 a mezzogiorno.

Art. III. Tosto che le stipulazioni di questa sospensione d'armi

saranno state decise e firmate, le ostilità cesseranno su tutta l'estensione del teatro della guerra, tanto per terra che per mare.

Art. IV. Le armate rispettive osserveranno strettamente le linee di demarcazione seguenti, che sono state definite per tutta la durata della sospension d'armi. Lo spazio che separa le due linee di demarcazione è dichiarato neutro, di maniera che sarà proibito alle truppe delle due armate di occuparlo. Allorchè un villaggio sarà attraversato dal limite, l'assieme di esso sarà in possesso delle truppe che l'occupano.

Le frontiere del Tirolo, lungo allo Stelvio ed al Tonale formano un limite comune alle armate belligeranti.

La linea di demarcazione franco-sarda parte dalle frontiere del Tirolo, passa per Bagolino, Lavenone ed Idro, attraversa la cresta che separa la valle Degagna dalla valle di Toscolano e termina a Maderno, sulla riva occidentale del lago di Garda.

Le truppe piemontesi stazionate nelle località di Rocca d'Anfo custodiranno le posizioni che occupano al presente.

Fra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige, vi sarà una linea di demarcazione tracciata al mezzodì di Lazise, da Valona per Salina fino a Pastrengo; questa linea segnerà il limite delle posizioni franco-sarde.

Da Pastrengo la linea di demarcazione franco-sarda seguirà la strada che conduce a Sommacampagna, e di là passerà per Pozzo-Moretto, Prabiano, Quaderni e Massimbona a Goito.

La linea di demarcazione austriaca si estenderà dalla frontiera del Tirolo, vicino al ponte di Caffaro fino a Rocca d'Anfo, ove le truppe custodiranno le posizioni che occupano al presente, e comprenderanno la strada che comunica fra questi due punti; distaccandosi poi dalla punta N.-E. del lago d'Idro, la linea di demarcazione austriaca seguirà la frontiera del Tirolo e il ruscello chiamato Toscolano fino alla località dello stesso nome situata sulle sponde del lago di Garda.

La strada che conduce da Lanola a Panton servirà di limite alle truppe austriache fra la riva orientale del lago di Garda e quella dell'Adige.

I battelli della flottiglia austriaca del lago di Garda comunicheranno liberamente fra Riva e Peschiera; tuttavia nella parte meridionale del lago sotto Maderno e di Lazise, non potranno approdare che a Peschiera, e in questa parte eviteranno di allontanarsi dalla costa orientale.

Appoggiandosi sull'Adige, a Pozzolengo, la linea di demarcazione austriaca si dirigerà poi su Mantova per Dossoluono, Isolalta, Nogarodo, Bagnoli, Canadolo e Drassa.

Villafranca e tutto il terreno compreso fra le due linee di demarcazione sono dichiarati neutri.

A partire da Goito, la linea di demarcazione franco-sarda restando sempre sulla riva destra del Mincio, passerà per Rivalta-Castel-Lucchio, Gadbianna, Sezene, e toccherà il Po a Scorzarolo.

La linea di demarcazione austriaca, si dirigerà da Mantova su Curtatone e Montanara, e poi lungo di Valli a Borgoforte.

Sul davanti di Borgoforte, il Po forma una linea di demarcazione naturale fra le armate belligeranti fino a Ficarolo, e di là, fino alla sua imboccatura a Porto di Goro.

Al di là del Po, la linea di demarcazione è naturalmente tracciata dalle coste austriache dell'Adriatico, compresovi le isole che ne dipendono, e fino all'ultima punta meridionale della Dalmazia.

Art. V. Le strade di ferro da Verona a Peschiera ed a Mantova potranno durante la sospension d'armi, servir all'approvvigionamento delle piazze forti di Peschiera e di Mantova, a condizione espressa che l'approvvigionamento di Peschiera sia terminato fra due giorni.

Art. VI. I lavori d'attacco, e di difesa di Peschiera resteranno, durante la sospensiou d'armi, nello stato ove attualmente si trovano.

Art. VII. I bastimenti mercantili, senza distinzion di bandiera, potranno circolare nell'Adriatico.

Fatto e deciso, salvo le rattificazioni, fra noi firmati investiti di pieni poteri dai nostri rispettivi sovrani, il luogotenente generale della Rocca, primo aiutante di campo di S. M. il re di Sardegna, capo dello stato maggiore dell'armata sarda; il maresciallo Vaillant maggior generale dell'armata francese; il generale di divisione di Martimprey, aiutante maggiore della stessa armata, e il generale d'artiglieria barone d'Hess, capo dello stato maggiore dell'armata austriaca e il conte Mensdorff Pouilly, generale di divisione dell'armata austriaca, dall'altra parte.

Firmato all'originale:

Maresciallo Vaillant.

Luogotenente generale Della Rocca.

Generale di Martimprey.

Generale Hess.

Generale Mensdorff.

(14) La spiegazione di questa pace improvvisa fu data da Sua Maestà Napoleone III stesso, in un discorso memorabile, il 19 luglio 1859, allorchè ricevette, al palazzo di Saint-Cloud, i grandi corpi dello Stato.

In risposta ai discorsi che gli furono indirizzati dalle loro eccellenze i signori Troplong, presidente del Senato, e Baroche, presidente del Consiglio dello Stato, Sua Maestà rispose:

« Signori,

« Trovandomi in mezzo a voi, che, durante la mia assenza avete circondato l'imperatrice e mio figlio di tanta devozione, provo dapprima il bisogno di ringraziarvi, e poscia di spiegarvi qual'è stato il mobile della mia condotta.

« Allorchè dopo una felice campagna di due mesi, le armate francese e sarda giunsero sotto le mura di Verona, la lotta avrebbe inevitabilmente cambiato natura, tanto sotto il rapporto militare che sotto il rapporto politico. Era fatalmente obbligato d'attaccar di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione sui suoi fianchi per la neutralità dei territorii che lo circondavano: e, cominciando la lunga e sterile guerra degli assedii, mi trovava in faccia l'Europa in armi, pronta tanto a disputare i nostri successi, quanto ad aggravare i nostri rovesci.

« Nondimeno la difficoltà dell'impresa non avrebbe nè mutato la mia risoluzione, nè trattenuto lo slancio della mia armata, se i mezzi non fossero stati fuori di proporzione coi risultati d'attendere. Bisognava risolversi a spezzare arditamente gli ostacoli apposti dai territori neutri ed allora accettare la lotta sul Reno come sull'Adige. Bisognava francamente fortificarsi per tutto col concorso della rivoluzione.

« Bisognava spargere ancora un sangue prezioso che pur troppo era scorso; in una parola, per trionfare bisognava arrischiare ciò che non è permesso a un sovrano di mettere in campo che per l'indipendenza del suo paese.

« Se mi sono fermato, non è per stanchezza, nè per abbandono della nobile causa che voleva servire, ma perchè nel mio cuore altra cosa più alto ancora parlava: l'interesse della Francia.

« Credete voi dunque che non mi sia costato di metter un freno all'ardore di quei soldati, che esaltati dalla vittoria, non chiedevano che di marciare?

« Credete voi che non mi sia costato di togliere apertamente dinanzi alll'Europa dal mio programma il territorio che si estende dal Mincio all'Adriatico?

« Credete voi che non mi sia costato di veder in cuori onesti distruggersi nobili illusioni, svanirsi patriottiche speranze?

« Per servire l'indipendenza italiana, ho fatto la guerra a malincuore dell'Europa; dacchè i destini del mio paese sono stati in pericolo, ho fatto la pace.

« È forse dire in adesso che i nostri sforzi e sacrifici siano stati in pura perdita? No. Allo stesso modo che l'ho detto nell'addio ai miei soldati, abbiamo diritto d'esser superbi di questa breve campagna. In quattro combattimenti e due battaglie, un'armata numerosa, che non cede a nessuno in organizzazione e bravura, è stata vinta. Il re di Piemonte, di già chiamato il custode delle Alpi, ha veduto il suo paese

sgombro dell'invasione, e la frontiera dei suoi Stati portata dal Ticino al Mincio.

« L'idea d'una nazionalità italiana è approvata da coloro che di più la contrastavano.

« Tutti i sovrani della penisola comprendono finalmente il bisogno di salutari riforme.

« Così, dopo aver dato una novella prova della potenza militare della Francia, la pace che ho conchiuso, sarà feconda di risultati felici, l'avvenire li rivelerà ogni giorno di più per la felicità dell' Italia, l'influenza della Francia, il riposo dell'Europa ».

INDICE

Capitolo Primo.

Capitolo Secondo.

Capitolo Terzo.

Capitolo Quarto.

Capitolo Quinto.

Capitolo sesto.

Capitolo Settimo.

Capitolo Ottavo.

Capitolo Nono.

Capitolo Decimo.

Capitolo Undecimo.

Capitolo Duodecimo.

Capitolo decimoterzo.

Capitolo decimoquarto.

Capitolo Decimoquinto.

Capitolo Decimosesto.

Capitolo decimosettimo.